

Volontariato ribelle,
se l'attivismo viola le regole
p. 6

Spopolamento aree interne:
Terzo settore protagonista
p. 38

Gaia Agnello e Andrea Sforzi.
Il bello della citizen science
p. 67

V DOSSIER

voci sguardi idee
dai volontariati



A CIASCUNO IL SUO IMPEGNO

Rivista periodica
Anno 14 – Numero 1
maggio 2023
euro 4,00

ISSN 2239-1096



Famiglie, associazioni
e volti noti:
prendersi cura degli altri

I CSV COME AGENTI DI SVILUPPO DEL VOLONTARIATO NEI TERRITORI

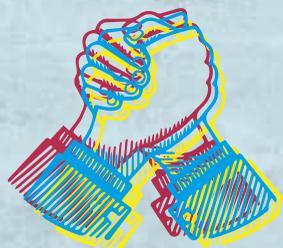


#cartadesign

Noi, Centri di Servizio per il Volontariato



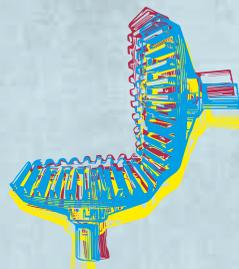
promuoviamo la crescita delle esperienze associative



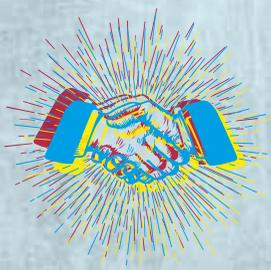
animiamo la cultura della convivenza, del dono e dell'aiuto



alimentiamo la collaborazione tra le realtà del volontariato



sviluppiamo le capacità organizzative del volontariato



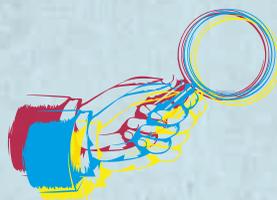
favoriamo la cooperazione tra volontariato, istituzioni e imprese



riconosciamo l'orizzonte dei diritti



valorizziamo le forme emergenti di volontariato



focalizziamo i problemi e le sfide dei territori a livello nazionale

I CSV sostengono i valori e tutte le esperienze di volontariato che nei territori si declinano in diversi modi e ambiti: tutela dei diritti, contrasto alle povertà, assistenza alle persone di ogni età e in ogni condizione di fragilità, migranti e cooperazione internazionale, tutela dell'ambiente, tutela degli animali, soccorso sanitario e protezione civile, sport, promozione della socialità, conservazione del patrimonio artistico culturale, beni comuni e beni confiscati alla criminalità organizzata, sostegno a una cultura della pace. I CSV (come già dalla legge 266) sono sostenuti dalle Fondazioni di Origine Bancaria attraverso il Fondo Unico Nazionale (FUN) previsto dal Codice del Terzo Settore.

↓ scarica il manifesto completo



Ciao Anna





**CAVARRETTA
ASSICURAZIONI**

POLIZZA UNICA DEL VOLONTARIATO

POLIZZA UNICA PER IL VOLONTARIATO

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi
della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

Riconoscimento della Malattia Professionale

RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo

RC Proprietà e conduzione delle sedi

Nessun limite di età

Si assicurano tutte le disabilità

Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Inoltre:

Kasko per le auto dei volontari

Incendio e Furto delle sedi

Tutela Legale

Polizza per i Cittadini Attivi

Polizza per i Beni Comuni

Polizze personali per i volontari

L'AGENZIA SPECIALIZZATA PER IL
TERZO SETTORE

CATTOLICA
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
DAL 1896

Cavarretta Assicurazioni Srl

Agenzia Generale di Parma S. Brigida

Società Cattolica di Assicurazione

B.go XX Marzo 18/D — 43121 Parma (PR)

T. 0521 28 95 80 — F. 0521 200 467

www.polizzaunicadelvolontariato.it
info@polizzaunicadelvolontariato.it

SIAMO TUTTI NELLA STESSA SQUADRA

di Andrea Fanzago

“Che dici vengo? Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?”.

L'immortale monologo telefonico tratto da *Ecce Bombo* potrebbe perfettamente riassumere la latitanza dello Stato quando si parla di assolvere al proprio mandato sociale. Promette, si fa attendere, ma poi arriva in ritardo e spesso con interventi di “urgenza”, quasi a far pesare di non essere stato desiderato abbastanza. Questa dinamica sarebbe anche molto buffa, se fossimo ancora in una pellicola morettiana.

Peccato che siamo invece nella vita reale e la cittadinanza inizia a spazientirsi e lo fa ben capire a colpi di sfiducia in dosi bulgare: a febbraio scorso, in Lombardia e Lazio, il 60% degli aventi diritto non è andato a votare, mentre a livello nazionale il “partito del non voto e della sfiducia” è sostenuto quasi dal 40% del corpo elettorale.

E qui è d'obbligo un'altra citazione cinematografica. Davanti a un clima al collasso, a uno stato sociale in agonia, a un'iniquità galoppante, allo scollamento e alla solitudine che pervade fette sempre più ampie dei nostri territori... “chi chiamerai?”. No, in questo caso non serve contattare il numero in sovraimpressione 555-2368 e aspettare l'arrivo dei *Ghostbuster*, no. A mettere un freno alle tante criticità che attanagliano le nostre comunità, ancora una volta e con sempre più convinzione, ci pensano i volontari, insieme alla galassia del privato sociale. Da anni diciamo a gran voce, però, che questi coraggiosi non possono più essere trattati da ancelle, da stampelle per istituzioni pubbliche sempre più in affanno e latitanti. O si cammina insieme, oppure il futuro sarà sempre più grigio. In questo travagliato 2023 o si co-progetta oppure si rischia di non andare da nessuna parte, così, sempre di più, ripetiamo in convegni, pubblicazioni, workshop.

Insomma, o si gioca nella stessa squadra, seppur ognuno con il proprio ruolo, oppure la paziente cura del bene comune è destinata a fallire. E parte centrale di questa sfida è anche quella di agevolare in ogni modo, legislativo, logistico e fiscale, la voglia di attivazione del singolo cittadino, anche slegata dal classico contesto associazionistico strutturato. Perché, è altresì sotto gli occhi di tutti, gli italiani di buona volontà non hanno più intenzione di

EDITORIALE

aspettare una burocrazia che sembra voler spegnere l'istinto di attivarsi per il proprio quartiere, per il proprio comune o la propria comunità. A Milano, da sempre dipinta – spesso esagerando – come culla nazionale dello slancio d'iniziativa privata, ad esempio, è più facile aprire una partita iva che ottenere un permesso d'occupazione di suolo pubblico per uno spettacolo aggregativo a favore della comunità. Serve di fatto avere in associazione un geometra oppure possedere nozioni di disegno digitale e, ovviamente, tempo per andare agli sportelli, muniti di appositi bolli. Capiamoci, è chiaro che regole comuni hanno senso di esistere e vadano rispettate, soprattutto per far sì che non regni la confusione. Detto questo mi permetto di segnalare, però, che, dal nostro osservatorio, è sempre più lampante che l'attivismo civico, quantomeno quello informale, è capace di prendersi direttamente e senza particolari remore ciò che non viene aiutato a ottenere per vie istituzionali.

Così capita che gruppi sempre più diffusi come le social street animino autonomamente piazze del proprio quartiere con iniziative culturali o aggregative, senza neanche porsi il problema di interpellare l'ufficio preposto, presentare progetti d'occupazione di suolo pubblico, schemi 2D, pagare bollo e fare file interminabili, sacrificando ore di lavoro. Lo fanno perché, come ci hanno raccontato in più occasioni, “la voglia di stare insieme, di fare del bene, di custodire il bene comune, è più forte della burocrazia”. E il giudizio morale su questo atteggiamento, credetemi, lascia il tempo che trova: perché nel mentre noi riflettiamo su come incanalare (o reprimere) questa dirompente voglia di mettersi in gioco, loro sono già altrove, con i loro banchetti, con la loro “autodidatta” raccolta e distribuzione di generi alimentari per chi è in difficoltà, sostituendosi a istituzioni pubbliche che in determinati luoghi della nostra penisola non si sono mai palesate, se non per mostrare, spesso in maniera poco efficace, i muscoli.

È tutto perso quindi, vincerà l'improvvisazione? No, assolutamente, possiamo ancora recuperare, ricostruendo quel gioco di squadra capace di rifondare uno spirito di fiducia diffuso. Non una semplice fiducia “verso le istituzioni”, ma piuttosto un'attitudine di co-partecipazione che tutto e tutti sa tenere insieme. Dobbiamo imparare a riconoscerci preziosi attori sociali, vicendevolmente. Dobbiamo pensare di essere già nella stessa squadra, anche se siamo così diversi alle volte da sembrare concorrenti.

Tentar non nuoce, anzi. 



6 Il volontariato ribelle:
se l'attivismo viola le regole
di Francesco Bizzini, Csv Milano



11 Le ragioni della ribellione
di Francesco Bizzini, Csv Milano



13 Gianluca Ginoble.
Come essere un esempio per i giovani
di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo



17 Tangram: a Parma un progetto
per immaginare il futuro
*di Kristian Caiazza, Michele Gagliardo, Salvatore Rizzo,
Libera università dell'educare*



21 Un "Manifesto" per rilanciare i Csv
di Clara Capponi, Csvnet



26 Ridisegnare una propria idea
di comunità e partecipazione
a cura della redazione



28 Focus on Volontariati nel mondo
di Matteo Gagliardi



30 Cresce sempre più
la "sindrome del caregiver"
di Noemi Roncuzzi, con Alessandra Baldi, Csv Romagna



38 Aree interne; Terzo settore
protagonista contro lo spopolamento
di Marco Benedettelli, Csv Marche



42 Focus on digitale
di Marco Travaglini, Csv Abruzzo



44 Gaia Agnello, Andrea Sforzi.
La scienza dei volontari
di Nunzio Bruno, Cesvop Palermo



50 Registro unico, tanti enti
non si sono ancora iscritti
di Violetta Cantori, Volabo Csv Bologna



58 La sfida: come misurare
il peso economico del non profit
di Monica Cerioni, Csv Marche



64 Mettere a nudo le proprie fragilità:
limiti e pregi
di Giulio Sensi, Csvnet – da un'idea di Anna Donegà



73 Reddito alimentare: opportunità
e limiti di un sostegno varato e mai partito
di Ksenija Fonovic, Csv Lazio



VDossier

periodica dei Centri di servizio per il volontariato di:
Abruzzo, Bologna, Lazio, Marche, Messina, Milano,
Padova-Rovigo, Palermo, Romagna, Csvnet
e Csvnet Lombardia

maggio 2023 – anno 14 numero 1

ISSN 2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi Milano Ets
piazza Castello 3 – 20121 Milano
telefono 02.45475856/65 – fax 02.45475458
info@vdossier.it - www.vdossier.it

Direttore responsabile

Andrea Fanzago

Redazione

Marco Benedettelli – Csv Marche
Francesco Bizzini – Csv Milano
Nunzio Bruno – Cesvop Palermo
Violetta Cantori – Volabo Csv Bologna
Monica Cerioni – Csv Marche
Paolo Di Vincenzo – Csv Abruzzo
Ksenija Fonovic – Csv Lazio
Silvia Gheza – Cesv Messina
Alberto Lucchin – Csv di Padova e Rovigo
Maurizio Maggioni – Csv Romagna
Marta Moroni – Csv Milano
Marco Travaglini – Csv Abruzzo

Hanno collaborato

Alessandra Baldi, Csv Romagna
Kristian Caiazza, Libera università dell'educare
Matteo Gagliardi, Circolo culturale "Sicomoro"
Michele Gagliardo, Libera università dell'educare
Caterina Giacometti, Csv Milano
Salvatore Rizzo, Libera università dell'educare
Noemi Roncuzzi, Csv Romagna

Si ringraziano gli autori e gli interlocutori
per il prezioso contributo a titolo gratuito

Progetto e direzione editoriale

Pietro Raitano

Coordinamento editoriale

Marta Moroni - Csv Milano

Progetto grafico

Dario Carta – #cartadesign – cartadesign.studio

Stampa

Fabbrica dei Segni – Novate Milanese (Mi)

In copertina: Gianluca Ginoble, componente
del trio Il Volo, con il nonno Ernesto. Foto dell'artista.

**L'editore è a disposizione per assolvere diritti eventualmente
non corrisposti. È consentita la riproduzione totale, o parziale,
dei soli articoli purché sia citata la fonte. I numeri precedenti
di VDossier sono consultabili sul sito www.vdossier.it**

DOVE SIAMO STATI

Volti, storie, persone. Ecco la mappa dei luoghi dove, in questo numero, abbiamo incontrato i volontari e abbiamo raccontato il loro impegno.



- 1 Da Ultima generazione a Critical mass: imbrattano monumenti e occupano strade con le biciclette ma lo scenario è più complesso e va oltre le critiche scontate. A pag. 6
- 2 Ginoble, uno dei componenti del trio Il Volo, non dimentica l'impegno e appena può si rifugia nel suo borgo e passa tempo in famiglia e con il nonno. A pag. 13
- 3 Tangram, una installazione itinerante a passo di "l.u.m.a.c.a": il Laboratorio urbano mobile per attività creative aperte, laboratori e azioni tra i parchi. A pag. 17
- 4 Il manifesto del Csvnet "Fare bene insieme": la proposta per lo sviluppo della capacità or-

ganizzativa, dei rapporti con nuove forme di attivismo, per la maggiore collaborazione con istituzioni e imprese, e la connessione di esperienze tra appartenenze diverse. A pag. 21

- 5 La "sindrome dei caregiver": oltre due milioni di italiani si prendono cura di persone non autosufficienti. Più del 66 per cento di loro è costretto ad abbandonare la propria occupazione. A pag. 30
- 6 L'intervento del Terzo settore contro lo spopolamento delle aree interne. L'esempio della provincia di Macerata dove il welfare sociale fornisce aiuti e servizi impiegando 1.500 persone. A pag. 38

7 Il bello della citizen science: dal fotografare le zanzare al catalogare rifiuti al segnalare gli odori strani nell'aria. Gaia Agnello e Andrea Sforzi spiegano la scienza dei volontari. A pag. 44

- 8 Registro unico, sono ancora tante le associazioni non iscritte. Difficoltà di tipo burocratico, gap digitale e non solo. A pag. 50
- 9 Coming out sanitario: i personaggi famosi raccontano sempre più spesso come affrontano le malattie, sono un esempio ma si tratta di una responsabilità da esercitare con estrema attenzione. A pag. 64

IL VOLONTARIATO RIBELLE: SE L'ATTIVISMO VIOLA LE REGOLE

di Francesco Bizzini, Csv Milano



Da Ultima generazione a Critical mass: imbrattano monumenti e occupano strade con le biciclette; ma lo scenario è più complesso e va oltre le critiche scontate

“Piazza della Signoria è il museo più grande, più bello, gratuito e a cielo aperto...”. Queste le ultime parole che hanno preceduto lo scatto, ormai diventato virale, del sindaco di Firenze Dario Nardella per fermare gli attivisti di **Ultima generazione**, intenti a imbrattare la facciata di Palazzo Vecchio. Un’azione rivendicata per protestare contro il rifiuto della commissione di bilancio di accogliere gli emendamenti al Pnrr per il taglio di sussidi pubblici alle fonti fossili. Si può però definire volontariato un’azione che per raggiungere il suo nobile scopo infrange la legge? La risposta sembrerebbe essere no, secondo la Carta dei valori del volontariato, documento nato nel 2001 da una riflessione nazionale alla quale hanno partecipato numerosissime organizzazioni coadiuvate da esperti, studiose, curata da Csvnet, l’associazione che rappresenta a livello nazionale ed europeo i Centri di servizio per il volontariato. Infatti al punto 8 dei 24 che tratteggiano l’identità e le finalità comuni del volontariato italiano, si legge che tra le responsabilità fondamentali c’è proprio la diffusione dei valori di legalità.

Fuori dal perimetro del volontariato più classico, normato e inquadrato, però lo scenario è molto più complesso. Fuori da esso vive di fatto un mondo più fluido, un sottobosco popolato da ciò che da un decennio gli studiosi chiamano “volontariato informale”.

Secondo gli unici dati disponibili pubblicati da Istat nel 2014 sono circa 3 milioni di cittadine e cittadini che, da soli o in gruppo, senza votarsi a una particolare struttura associativa, fanno sentire comunque la propria azione sociale sui territori a loro più prossimi. Ed è proprio in questa ampia e variegata fetta di “indipendenti” che si



Critical mass
Milano occupa
un cavalcavia per
richiedere una
ciclabile in loco

quali non si ha il diritto di agire o coltivare. A chi, complice le tenebre, si munisce di vernice e traccia in autonomia una pista ciclabile clandestina per cercare di forzare l'amministrazione ad accelerare sulla creazione di percorsi protetti per le due ruote e la mobilità dolce. Inoltre, in questa variegata famiglia di "fuorilegge del bene" il grado di visibilità è altrettanto variabile. C'è chi opera da solo per non dare nell'occhio e c'è chi opera apposta in gruppo, a favore di telecamere, nella maniera più visibile possibile, proprio per legare il gesto a un messaggio di radicale cambiamento.

Più storica è per esempio la **Critical mass**, esperienza ciclistica nata nel 1992 a San Francisco e importata poi a Pisa, Milano, Roma, Torino, Bologna, Brescia, Firenze, Cagliari, Pescara e Bari. Un evento capace di radunare dalle decine alle migliaia di ciclisti urbani in una pedalata senza meta, senza leader, colorata quanto caotica, capace di paralizzare la viabilità cittadina. Un evento, in molte città a cadenza settimanale, nato per ribadire che la vita di chi è su due ruote non solo conta, non solo chiede spazio, ma è capace di prenderselo direttamente, senza mediazioni.

Negli ultimi mesi, però, il posto d'onore nelle cronache se lo sono guadagnati altri volontari che si riuniscono, sempre senza leader, sotto il nome di **Ultima generazione**. Di certo il più giovane, e il più radicale nell'infrangere le leggi, questo gruppo compie azioni di disobbedienza civile nonviolenta per ottenere misure di contrasto al collasso ecoclimatico a cui il pianeta sta andando incontro a causa delle troppe emissioni.

I loro blocchi stradali e l'imbrattamento estemporaneo con vernici lavabili di palazzi, pinacoteche, monumenti hanno scatenato il dibattito pubblico in

collocano singoli o gruppi che, in maniera più o meno appariscente, decidono di perseguire la propria missione sociale scavalcando determinate regole e leggi.

Pochissimo mossi da un ribellismo velleitario e spensierato, agiscono pienamente consapevoli di ciò che esso comporta in termini di responsabilità civili e penali. Potrebbe sbagliare, quindi, chi pensa che questo tipo di volontariato, o attivismo, sia afferente solo ad aree culturali e politiche storicamente dedite al perseguire pratiche antiautoritarie.

Il grado di rottura con il sistema legislativo varia a seconda dei casi, in uno scenario difficile da etichettare e cristallizzare. Si va da chi pratica la *guerrilla gardening*, cioè una forma di "giardinaggio riqualificante", illegale perché praticato senza alcun permesso su terreni o arredi pubblici, sui



maniera molto polarizzante. Ma da quale ambiente sociale arrivano queste volontarie e volontari? E perché hanno deciso di imbarcarsi in esperienze così fuori dal comune? “Il mio primo contatto con la *guerrilla gardening* è stato tramite un’amica d’infanzia e che ha scritto la tesi su questo fenomeno internazionale, riflettendo sul suo favorire la rinascita di luoghi, per esempio frequentati dalla grave emarginazione”, afferma **Leandro “Paradoxa” Grillo**, attivista romano di 32 anni. “La prima azione – racconta – la feci in un’area cani, dove c’era dell’erba alta. Il mio cane dopo una corsa tornò con una zampa ferita per un coccio di bottiglia, calpestato tra gli arbusti. Quel giorno avrei voluto ammazzare qualcuno, ma poi sono riuscito a convertire quella rabbia nell’andare a comprare un falchetto. Piano piano ho tagliato tutto il prato. Oltretutto è stato anche un modo per tenermi impegnato e in salute durante le limitazioni del lockdown. Da lì ho ampliato il range d’azione a tutto il comune di Marino, ai Castelli Romani, dove risiedo”.

Anche per **Ismaela**, 24 anni e da uno in Ultima generazione è un debutto: “Non ho esperienze pregresse nel volontariato, diciamo, classico. Ho ovviamente sentito sempre a cuore il tema dell’ambiente, ma sinceramente posso dire che il meritorio impegno delle realtà classiche dell’ambientalismo italiano non mi ha mai attirato più di tanto. Ho anche partecipato ai cortei di *Fridays For Future*, ma non sono mai entrata nel gruppo organizzativo. Quello che però ho visto è che questi cortei, a parte l’entusiasmo della novità iniziale, venivano sistematicamente ignorati dai media e dal dibattito pubblico. A livello di opinione pubblica e diffusione mediatica, invece, ho subito compreso quanto Ultima generazione bucase più velocemente questa cortina di disinteresse e così sono entrata a farne parte. Ciò

Ultima generazione
che blocca il Grande
racordo anulare di
Roma

che ha fatto scattare il colpo di fulmine con una realtà come Ultima generazione – precisa Ismaela - è aver conosciuto la bontà del loro metodo: la disobbedienza civile nonviolenta. È proprio questo metodo che permette di ottenere risultati di visibilità su temi vitali come i nostri, in relativo poco tempo, oltretutto impiegando un numero basso di persone nelle azioni. Mi ha anche affascinato la nonviolenza non solo applicata all'atto in sé, ma proprio a ogni aspetto del nostro vivere come gruppo di attiviste e attivisti: comunichiamo in maniera nonviolenta tra di noi e con le persone che incontriamo ogni giorno, fuori e dentro le azioni”.

Dalla Critical mass milanese c'è però chi ribadisce con forza di non voler essere percepito come entità aliena al mondo del non profit, anzi rivendica che il contatto con tale area, per loro, è sempre stato una certezza. Nessuna rottura, insomma, anzi. Un'esperienza così “scapigliata” ha portato molto al tessuto sociale milanese, svela **Davide “Zeo” Branca**, 56 anni e da venti attivista pedalante: “La Critical mass costantemente, da oltre due decenni, parla al non profit meneghino e lo fa con il suo stile generativo. In questa broda primordiale del giovedì sera, soggetti diversissimi si sono conosciuti e aggregati mentre pedalavano insieme, fondando associazioni, esperienze solidali, progetti strutturalmente più ‘classici’ e vicini al tessuto associazionistico storicamente presente in città. Quindi chi va in Critical mass non è alieno al mondo del sociale più tradizionale. Si vuole però partecipare con uno stile un po’ diverso. Questo sì”.

E lo stile dei ciclisti urbani ribelli spazia realmente in un spettro che va dal forzare le istituzioni a fare il proprio dovere fino, in casi assolutamente limitati ed estremi, ad azioni dirette contro le quattro ruote. Al primo caso appartengono per esempio la creazione di “ciclabili clandestine”, nottetempo tracciate illegalmente dove i ciclisti si sentono più a rischio e dove i comuni a loro detta tardano ad agire.

Oltre a Milano è successo anche a Brescia, dove la mattina di venerdì 14 ottobre 2022 gli abitanti si sono svegliati trovando circa 200 metri di ciclabile disegnata a terra in via Turati. Il gesto è stato rivendicato da anonimi sul quotidiano online *Brescia oggi* adducendo che “c'è bisogno di coraggio per progettare la città con gli occhi di domani. Sta a noi accelerare il cambiamento”. Di natura più controversa le azioni perpetrate negli ultimi mesi dal collettivo autodefinito delle Suv-versive che sia a Torino che a Milano hanno direttamente bucato le ruote di diversi suv. Il gruppo ha lasciato sul cruscotto volantini che, insieme a rivendicazioni ambientaliste, recavano un messaggio di scuse “per il disagio creato ma, considerata l'arroganza che deriva dal possedere un suv e la criticità dell'emergenza climatica, riteniamo che azioni non violente come questa siano diventate necessarie. In fondo conviene anche a te”.

Lasciando da parte questi episodi estremi, c'è chi accusa anche le attiviste e gli attivisti più pacifici e meno fuorilegge, comunque, di essere mossi da un individualismo spiccio e autoreferenziale: “Mi rendo conto – aggiunge Leandro - che nel mio agire da *guerrilla gardener* c'è tanto individualismo e un po' di egoismo, ovviamente a fin di bene. Ma non agisco quando calano le tenebre, di nascosto. Lo faccio volutamente di giorno, alla luce del sole. Perché sono convinto che non ho nulla da nascondere e che il mio agire non può essere criminalizzato. Anzi farlo davanti a tutti, mi ridona quel confronto con la cittadinanza, trasformandolo da un gesto individualista



a un gesto comunitario. Perché discutendo con la cittadinanza riusciamo a ricordarci vicendevolmente che non esiste uno Stato in sé al quale attribuire incuria e inefficienza, ma che lo Stato siamo noi, tutte e tutti, in prima, diretta, persona. E questo dialogo sul posto, iniziato durante l'azione, grazie ai social e alle opportunità mediatiche si allarga, continua, rilancia la voglia di fare di più, individuando altre criticità da sanare, soluzioni magari ancora non sperimentate, agendole in prima persona”.

Anche la radicale Ultima generazione, per voce di Ismaela fuga ogni dubbio sulla natura “egoista” delle loro azioni: “Non ci sentiamo individualisti nel nostro agire e non ci sentiamo neanche avanguardisti che lasciano indietro chi la pensa come noi, per fughe in avanti velleitarie. Mi dispiace se diamo questa impressione, ma non è così. Noi siamo consapevoli della radicalità, seppur nonviolenta, delle nostre azioni. Siamo consapevoli di creare attriti con la cittadinanza, ma non ci divertiamo di certo nel farlo. Ci mettiamo, e vi prego di credermi, molta empatia in quello che di disobbediente facciamo. Siamo veramente in ascolto durante le nostre azioni. Ci spiace, quindi, tantissimo di recare disturbo per perseguire la nostra battaglia, ma il disagio creato dura pochi minuti o, nel caso dell'uso di vernice lavabile su edifici o oggetti, è di facilissima rimozione. Certo che siamo e saremo sempre oggetto di odio, ma ci sono tantissime persone che di contro, vedendo ciò che facciamo, ci sostengono. Anche perché hanno capito che agiamo non per un nostro tornaconto, ma per cercare di salvare tutte e tutti dal tracollo climatico”.

Paradoxa e l'attività di Guerrilla Gardening

INQUADRA I QR CODE
PER APPROFONDIRE



Le ragioni di questi ragazzi

di Francesco Bizzini, Csv Milano

Allergico per natura a chi si disinteressa dei problemi sociali, soprattutto quelli che affliggono i più giovani, **don Antonio Mazzi** fonda negli anni Ottanta progetto Exodus. Di fatto lo fa occupando illegalmente la storica Cascina Molino Torrette immersa nel parco Lambro di Milano, dove da poco ha spento 94 candeline. Un gesto estremo per svegliare le istituzioni che, in quei difficili anni, sembravano incapaci di reagire alla piaga dell'eroina e agli ultimi morsi del terrorismo. A lui, prete di strada e instancabile voce fuori dal coro, abbiamo chiesto se esiste una ribellione costruttiva e come questa può essere motore per l'attivazione delle nuove generazioni in termini di volontariato.

Don Antonio, anche lei ha iniziato con un gesto fuori dalle regole, vero?

Sì. Ai tempi abbiamo occupato la cascina dove ci troviamo oggi. Sinceramente abbiamo messo il Comune davanti al fatto compiuto. Il permesso di starci ci è arrivato dopo. Hanno quindi subito la nostra scelta perentoria, ma loro, essendo disorientati dalla paura per ciò che Milano era diventata, non hanno manco provato a opporsi. Erano di fatto completamente in balia di una città intrappolata tra eroina e terrorismo. Ma il mio non è mai stato un ribellismo fine a sé stesso, era un gesto concreto. Il parco Lambro era fuori controllo, la situazione era tragica, io ho semplicemente fatto qualcosa per affrontare il problema, il più presto possibile.

Ma un attivista, un volontario, non si dovrebbe sentire in colpa facendo così?

In colpa non si deve sentire chi si attiva per il bene di tutti, ma chi gli tarpa le ali. Noi il complesso di colpa non dobbiamo proprio svilupparlo. Perché anche la mia non è stata mai una ribellione fine a sé. Oserei dire che, semplicemente, avevo una ragione buona. Con la burocrazia italiana, gli iter preposti, si perde tanto di quel tempo. Quindi, penso che certe forme di attivismo diretto, non mediato, bene inteso intendo quelle che però sono nonviolente e rispettano le altre persone, hanno ragione a tirare dritto. Le istituzioni sbagliano proprio nel metodo. Non nel cosa fanno, sbagliano nel come lo fanno. Irrazionale è la burocrazia che ti rallenta in un presente fatto di smartphone e digitale, dove in cinque minuti puoi parlare con gli Stati Uniti e in poche ore prendere un aereo e andare ovunque in Europa. Irrazionale, quindi, non è la ribellione, irrazionale è la burocrazia, i lacci e laccioli che affossano l'azione di chi si vuole impegnare immediatamente, qui e ora, per il bene di tutti.

Ma questi gesti di ribellione non sono un po' un sintomo del disimpegno civico delle nuove generazioni?

Non è vero che i giovani non sono impegnati. Non lasciamoci abbattere da certi ritornelli mediatici e dalle opinioni da bar. Ho appena finito una tre giorni con trentacinque ragazze e ragazzi che durante l'estate andranno in giro per il mondo a fare volontariato. È vero che magari non ce ne sono abbastanza, ma quelli che ci sono valgono per tre rispetto a quelli di una volta.



Don Antonio Mazzi, con ragazzi, educatori, volontari delle realtà Exodus in Italia

Prego?

Serve cambiare narrazione, anche questo è incoraggiarli. Se ripetiamo costantemente che non ci sono, alla fine anche loro ci crederanno. Ci sono e se non li percepiamo è perché ci sono in maniera profondamente diversa da quando eravamo giovani noi. Perché, diciamoci la verità, quantitativamente sono magari di meno, ma qualitativamente chi ci sta è molto più impegnato dei giovani di ieri. Se metto davanti ai miei occhi i miei volontari degli anni '80 in stazione Centrale a Milano e i miei volontari, che ho incontrato la settimana scorsa, oserei dire che di sostanza se ne vede molta di più in questi ultimi. Perché ai tempi esisteva ancora l'onda lunga dell'impegno degli anni '60 e '70; chi c'era, spesso, si faceva portare da questa corrente. Oggi i giovani volontari e attivisti vanno invece contro corrente. Hanno determinazione e preparazione. Pretendono di essere formati. Pretendono serietà, risposte puntuali, coerenti.

Sta dicendo che i giovani volontari sono meno inclini al pensiero utopico quindi?

No, non hanno pensieri utopici come i ragazzi che ho incontrato all'inizio di Exodus. Ragionano tanto, ma ragionano sul concreto. Più razionalità che follia mi viene da dire. E anche qui il loro approccio è puramente controcorrente, opponendosi proprio a una politica che parla per slogan, progettando con la pancia.

Cosa direbbe a questi attivisti ribelli che avrebbe voluto sentirsi dire a lei, quando era giovane?

Quando ero giovane, quando avevo l'argento vivo addosso, avrei voluto che mi avessero detto proprio tutto il contrario di ciò che mi hanno poi detto... ma erano altri tempi. La ribellione, soprattutto negli ambiti cattolici, era fuori discussione, era peccato quasi mortale. Mia mamma pensava fossi pazzo insomma, anche paragonandomi a mio fratello, lui ragazzo modello, obbediente. Io sono stato regolarmente sospeso da scuola, regolarmente bocciato non per i risultati, ma proprio per la cattiva condotta. Per esempio, stando al mio lavoro di prete, solo adesso possiamo concepire che Cristo è stato messo a morte in quanto ribelle. Era ribelle allo stato di cose, chiedeva cambiamento sì personale, ma anche sociale. Quando ero giovane io non ci saremmo mai azzardati a dare del ribelle a Cristo, che per tutti era stato messo a morte esclusivamente perché ci doveva salvare e non anche perché dava fastidio.

Ma quindi, ribelli o non, questa generazione di attiviste e attivisti, merita speranza?

Certo che dobbiamo riporre la nostra speranza nei giovani. Ci mancherebbe altro! 🚩

GIANLUCA GINOBLE. COME ESSERE UN ESEMPIO PER I GIOVANI

di Paolo Di Vincenzo, Csv Abruzzo

L'artista, con il trio Il Volo, è osannato in tutti i continenti. Non dimentica mai l'impegno e appena può si rifugia nel suo borgo e passa tempo in famiglia e con il nonno

Il ragazzino arrivato al successo quasi per caso, per una trasmissione televisiva ("Ti lascio una canzone", condotta da Antonella Clerici su Raiuno nel 2009) oggi è diventato un uomo maturo, nonostante abbia solo 28 anni, responsabile e profondo.

Un artista che, pur calcando i più prestigiosi palchi di tutto il mondo, apprezzato da star come Barbra Streisand, Quincy Jones o Anastacia, abituato a esibirsi di fronte ai grandi della Terra o a decine di migliaia di persone in tutti i continenti, continua a restare legatissimo al suo borgo, a Montepagano di Roseto degli Abruzzi, dove continua a rifugiarsi, a rigenerarsi, a ritempersi appena gli impegni internazionali glielo permettono.

Lui si chiama Gianluca Ginoble ed è uno dei tre componenti del trio Il Volo.

Baritono, come tessitura vocale, a differenza degli altri due, tenori, Ignazio Boschetto e Piero Barone, il cantante abruzzese è da poco tornato da una trionfale tournée in Sud America.

In quaranta giorni, con la sapiente regia del



loro storico manager Michele Torpedine (scopritore tra gli altri di Bocelli e Zucchero) si sono esibiti, tra le altre città, a Guatemala city, El Salvador, Bogotá, Quito, Buenos Aires, San Paolo, Rio de Janeiro, Belo Horizonte, Brasilia, Porto Alegre, Mexico city, Panama.

Ecco cosa Ginoble ha scritto sui suoi social (oltre 700 mila follower su Instagram) per ringraziare il pubblico latinoamericano: "La musica ha dato un senso alla mia vita. L'obiettivo non è mai stato desiderare e inseguire concetti effimeri e labili come la

GIANLUCA GINOBLE

Classe 1995, è stato notato, con Piero Barone e Ignazio Boschetto, durante il talent show "Ti lascio una canzone" da Michele Torpedine, già manager di Bocelli, Zucchero, Giorgia e Biagio Antonacci. Con il trio Il Volo, al primo disco, nel 2010, entra nella Top ten di Billboard Usa. Partecipa alle maggiori trasmissioni televisive europee e americane. Il Volo ha venduto milioni di dischi in tutto il mondo. Nel 2015 il trio vince il festival di Sanremo con "Grande amore"



fama e il successo, ma quello di fare ciò che più mi rende felice e sereno ed esprimere la mia essenza. Ma per capire chi siamo bisogna imparare a conoscersi, scavare a fondo nel proprio io interiore, dialogare giornalmente con sé stessi per scoprire qual è la nostra vocazione e perseverare alla ricerca di quello per cui siamo nati, sempre riconoscendo le nostre potenzialità e umilmente i nostri limiti e con tenacia e ambizione tutto il resto arriverà da sé... Grazie per l'amore che ci dimostrate ogni giorno dall'inizio di questo meraviglioso viaggio”.

Tornato dal tour, dopo una pausa di qualche giorno per la Pasqua, il trio Il Volo ha registrato per Canale 5, all'Arena di Verona, la trasmissione “Uno per tutti”, in onda sulla rete ammiraglia Mediaset, a fine maggio.

VDossier lo ha intervistato durante il periodo di riposo.

“Sono a Montepagano, a casa di nonno Ernesto”, spiega al telefono, “oggi ho passato una giornata con lui. Sono felice perché finalmente ho un po' di tempo da dedicare ai miei affetti, ai miei amici”.

Non a caso una delle foto su Instagram tra le più apprezzate è proprio quella con il nonno e ha ricevuto quasi 70mila reactions in tutto il mondo con millequattrocento commenti. Quella con Ed Sheeran, per fare un solo esempio, ha ricevuto “solo” 53mila cuoricini. E Ginoble, come commento alla foto con Ernesto senior scrive: “Non trascurate i vostri nonni, sono il tesoro più grande della vita”.

Questo forte legame con nonno Ernesto, le rende onore.

Certe cose non cambiano.

Lei, insieme ai suoi due colleghi del trio Il Volo, è una star internazionale. Il vostro recente tour in Sud America ha

toccato venti città in Paesi come Brasile, Messico, Colombia, Argentina, che hanno una popolazione quasi simile a quella dell'intera Europa. E, ovunque, siete stati accolti da folle oceaniche e plaudenti, come al solito.

Ci voleva, dopo quattro anni, ci voleva proprio. Vedere l'affetto di un pubblico così distante, anche culturalmente, e che apprezza tutto quello che facciamo, è sempre un bel regalo.

E questo dimostra, ancora una volta, la vostra maturità e professionalità perché mantenere il successo per

tutti questi anni non è facile e, forse, all'inizio non era nemmeno così scontato.

Nei grandi interpreti che ammiro, ho sempre cercato di individuare la loro grande forza, e ho voluto un po' ispirarmi a loro, soprattutto nel messaggio da mandare, a prescindere dai gusti musicali che possono essere soggettivi. Bisogna sempre riconoscere il successo degli artisti, ognuno è sempre unico per ciò che fa. Perché, anche

se noi del Volo non abbiamo

inventato niente di nuovo, siamo stati i primi cantanti della nostra età che hanno portato sui palcoscenici di tutto il mondo questo genere di musica, che, storicamente, è sempre stato interpretato da adulti. Ricordo bene i primi concerti: l'aspetto che colpiva più di tutto, sia il pubblico che la critica, era vedere questi tre ragazzini proporre un repertorio di grandi canzoni d'amore. Il secondo step è stato dimostrare che eravamo in grado di andare oltre. Consolidare il primo successo, evitare il rischio di apparire e scomparire come una delle tante meteore nel mondo dello spettacolo, sono gli obiettivi che abbiamo raggiunto e superato. Abbiamo potuto contare su una scelta artistica gestita nel dettaglio.

Onore al merito vostro, del vostro manager, Michele Torpedine, e delle

**Ricordo
i primi concerti.
L'aspetto che colpiva
era vedere tre ragazzini
proporre un repertorio
di grandi canzoni
d'amore. Il secondo step
è stato quello di
dimostrare che eravamo
in grado di andare oltre
e non scomparire come
delle meteore**



vostre famiglie che vi hanno dato quella sicurezza, quella corazza per affrontare il mondo dello star system.

Io non sono genitore, magari un giorno accadrà, ma l'errore che non farò è pretendere che mio figlio segua la strada che piace a me. Mio padre Ercole, mia madre Eleonora, mi hanno sempre dato consigli, mi hanno sempre trasmesso i valori fondamentali: l'educazione, la responsabilità, la serietà. Ciò che ho apprezzato di più, però, è che mi hanno sempre supportato perché hanno riconosciuto che c'era qualcosa in me, che volevo e potevo esprimere. Purtroppo ci sono genitori che, presi dal proprio egocentrismo, ignorano totalmente le esigenze dei figli, soprattutto nell'arte, nella cultura.

Parlate, cantate, vi esibite di fronte a migliaia di persone che vi vedono come miti. Sente il peso della responsabilità?

Se si vive tutto con spontaneità e con naturalezza non senti nessun peso, il segreto è tutto qui. Anche per trasmettere emozioni è importante mantenere il candore di un bambino al parco giochi. Ogni sera c'è un uditorio diverso anche se canti lo stesso repertorio, cerchi di concentrarti sui brani da interpretare e sul messaggio che vuoi mandare. Io mi concentro molto sul testo, sulla melodia, ogni sera cerco di creare una connessione con il pubblico, come se fosse sempre la prima volta.

Secondo lei, la vostra musica, il vostro successo ha un ruolo civico? Se sì, quale? Si pone, vi ponete come trio, il problema di come i vostri brani possano influire sulle vite dei vostri fan?

Credo che ogni artista abbia un grande dovere, di essere un esempio positivo.

Quante volte è capitato che personaggi carismatici abbiano influenzato i fan in maniera negativa? Il mio, il nostro scopo,

è sempre stato quello di rappresentare un punto di riferimento corretto per i giovani che, soprattutto nell'adolescenza, non sanno chi sono né cosa vogliono. Il nuovo dio, per molti, per troppi, è sicuramente il denaro, ma non hanno idea di come raggiungere quel traguardo. Se riconosci chi sei, anche con l'aiuto della famiglia, è più facile avere una vita serena. Noi cantiamo d'amore, di valori solidi, duraturi. Sembrano concetti antichi, desueti. Ma oggi è come se le nuove generazioni si fossero concentrate più sul corpo che sull'anima. L'obiettivo, invece, è non perdere di vista quei valori.

Oggi uno dei problemi delle giovani generazioni, in tutto il mondo, è quello dell'inclusione. Che vuol dire anche solidarietà con gli altri, con le persone maggiormente in difficoltà, non solo fisiche. Come lo affrontate durante i vostri tour o nella vostra vita quotidiana?

Lo scopo è sempre di fare del bene, di sviluppare un certo amore universale verso tutti, perché non sai quali battaglie il tuo pubblico sta affrontando. L'unico modo che conosco è quello di vivere una vita serena e tranquilla. Ognuno è fatto a modo suo e credo che le vere grandi malattie siano l'indifferenza e la cattiveria.

Ogni artista ha un dovere nei confronti del pubblico. Quante volte è accaduto che personaggi carismatici abbiano influenzato i fan in maniera negativa? Il mio, il nostro scopo, è rappresentare un punto di riferimento corretto per i giovani

Lei ha iniziato a cantare da bambino. Oggi, guardando quel piccolo, cosa pensa l'abbia aiutato a fare il grande salto da una piccola città del medio Adriatico, Roseto degli Abruzzi, anzi, Montepagano di Roseto degli Abruzzi, alle sale più importanti del mondo, dal Madison Square Garden di New York in giù?

A volte penso al passato e credo che quello che mi ha aiutato di più a raggiungere i miei successi è stato combattere una certa insicurezza e formare una autostima



che mi ha permesso di riconoscere i miei limiti, ma anche le mie potenzialità. Avere la consapevolezza del proprio talento non vuol dire essere presuntuosi, anzi. Proprio perché ottieni certi riconoscimenti è perché hai consapevolezza. È un ingrediente fondamentale in tutto ciò che si fa. Sempre con umiltà. Credo che l'educazione e il saper trattare con gli altri sia più importante del talento. E soprattutto, è necessario avere una visione del futuro. Quante persone, pur avendo un grande talento non lo sanno sfruttare? Altre si bruciano velocemente perché non sono in grado di gestire i rapporti personali o sono prese da mille distrazioni. O, peggio, si comportano in maniera irresponsabile come perdersi nell'alcol o nelle droghe. Quindi, tornando alla tua domanda, è stato un lavoro complesso. Da quando ho dieci anni ho sviluppato una forte curiosità su tutto ciò che mi circonda, cerco sempre di capire il meglio possibile come questo mondo dell'arte, della musica, dello spettacolo funzionano, osservo gli altri colleghi e come gestiscono la propria arte. Chiedevo, chiedo, mi sono sempre posto delle domande, e i miei genitori mi hanno aiutato. Mi sono formato e probabilmente ho raggiunto i miei obiettivi per questa serie di motivazioni.

I valori della sua famiglia, a cominciare da nonno Ernesto - che è stato importante anche per farle amare la musica e il canto e che lei continua ad avere al suo fianco quando torna a Roseto - sono stati quelli fondamentali, che le hanno permesso di avere una crescita serena.

Credo che per vivere con grande intensità bisognerebbe contemplare anche i momenti negativi dell'esistenza. Io in questo periodo, e da molti anni, ormai, ho successo ma devo contemplare l'insuccesso, per cui vivo ogni giorno come fosse l'ultimo. Anche pensando agli affetti: potrei perdere i miei cari, potrei perdere la mia stessa vita. In questo modo, contemplando queste possibilità, senza augurarmele, ovvio, ma sapendo che possono accadere, vivo ogni momento come fosse l'ultimo. Mi godo ogni giorno, mi impegno per fare in modo che mi trovi sempre al centro di una vita appagante.

Lei, anche con i due colleghi Barone e Boschetto, siete spesso impegnati in prima persona per cause di solidarietà. Avete donato, avete dispensato gioia, serenità, a molte persone. Quanto vi hanno regalato quelle esperienze? Cosa aggiunge alla sua vita, piena di successi, di affetti, di soddisfazioni, il sorriso di un bambino, lo sguardo grato di una madre?

Sono gesti d'amore anche se non conosci effettivamente le persone che incontri. Dare senza pensare di ricevere in cambio nulla, la felicità di un bambino, di una madre, di un padre, rende la tua esistenza ancora più bella. Questo è il concetto che mi piacerebbe mandare a tutti, soprattutto ai ragazzi e alle ragazze. Non ci sarebbero le guerre se tutti ragionassimo così, non discuteremmo con il nostro vicino, perché riusciremmo finalmente a mettere da parte l'orgoglio, l'egocentrismo, la nostra presunzione. Purtroppo viviamo con questa malattia che ci logora. Arriviamo alla fine della nostra vita con grande frustrazione perché i gesti d'amore, che la rendono unica e speciale, sono pochi. Ci consentono di essere persone migliori, aiutando gli altri. Non c'è cosa più bella. 🌈



TANGRAM: A PARMA UN PROGETTO DEI GIOVANI PER IMMAGINARE IL FUTURO

*di Kristian Caiazza, Michele
Gagliardo, Salvatore Rizzo,
Libera università dell'educare*

Una installazione itinerante
a passo di "l.u.m.a.c.a":
il Laboratorio urbano mobile
per attività creative aperte,
laboratori e azioni tra i parchi



Se tu potessi creare una città diversa, come la faresti? Così, in modo semplice e diretto, sorridendo mentre si guardano negli occhi, **Giulia, Lucia, Enrica e Roberta** iniziano a raccontare la storia di Tangram, il progetto con il quale hanno interpretato, nel corso di un anno di impegno, il loro ruolo di cittadine attive dentro il tessuto sociale della Città di Parma. "Tangram - Cantieri creativi di comunità", è una delle trentasei idee finanziate e sostenute dalla *call for ideas ThinkBig* (www.thinkbigparma.it), arrivata alla terza edizione, promossa da fondazione Cariparma e realizzata in collaborazione con la Lude, la Libera università dell'educare.

"Con le nostre quattro biciclette e rispettivi rimorchi colorati abbiamo percorso strade e quartieri a passo di l.u.m.a.c.a. (ecco come abbiamo chiamato la nostra installazione itinerante: **laboratorio urbano mobile per attività creative aperte**). Un'installazione itinerante che abbiamo spostato in bicicletta tra i parchi e le piazze della città, composta di elementi tridimensionali, impiegati nella realizzazione di laboratori e azioni performative, a un

ritmo lento che ha lasciato il tempo di entrare delicatamente e rispettosamente nei luoghi che l'hanno ospitata, generando curiosità e aprendosi agli incontri che possono scaturirne."

Giulia, Lucia, Enrica e Roberta hanno speso un anno di tempo nella realizzazione di Tangram, che si è occupato del delicato rapporto fra identità sociale e immagine di sé, che ciascuno si forma nella relazione con lo spazio in cui si vive. Lo hanno fatto cercando di inondare gli spazi di relazioni vive, dinamiche e di opportunità di partecipazione. Incontrare e far incontrare generazioni, per costuire insieme, dal basso, movimenti e installazioni artistiche creative, allo scopo di alimentare nuovamente appartenenza, legame, un immaginario diverso dei luoghi e quindi anche delle persone e delle loro soggettività.

"Mesi di confronto, scambi di idee, lampi di genio, bozzetti, laboratori con i bambini nelle scuole, nei parchi e nelle piazze della città con chi lì si trovava per caso. Con i nostri laboratori



abbiamo invitato le persone a prendere parte a un gioco collettivo nello spazio pubblico. Abbiamo chiesto loro cosa vedessero nella città, quale fosse la loro esperienza dei luoghi vissuti e i loro desideri nei confronti dello spazio urbano. Chi è “stato al gioco” ha portato e condiviso il proprio sguardo: spesso critico ma anche coraggioso, costruttivo, utopico.

Questo confronto è stato sempre generativo perché ci ha permesso di trasformare, anche se temporaneamente, il luogo che ci ospitava, esperire un modo diverso di essere in quel luogo, ovvero esserci insieme per giocare, immaginare e creare, cioè per condividere con gli altri la nostra parte più vitale e autentica. Soprattutto, abbiamo esercitato la dimensione dell’immaginazione e del desiderio come motore di trasformazione e cambiamento: se di una città vediamo immediatamente i limiti e i problemi, con Tangram ci siamo regalati il tempo di pensare a come la città potrebbe essere, e come noi potremmo e vorremmo vivere in essa.

Poter desiderare per la nostra città spazi, forme, funzioni nuove e diverse è un’azione potente poiché apre alla dimensione della possibilità e della cura, indica direzioni di azione e intervento, ci fa sentire parte di un fare comune, appunto, di una comunità”.

“Realizzare la nostra idea ha rappresentato per noi vivere la città ricercando un nuovo modo di abitarla: più attivo, partecipe, condiviso. Ci ha portate a ripensare lo spazio, e in particolare lo spazio pubblico, in termini di significati, valore e relazioni che genera e racchiude. Abbiamo cercato di porci in relazione con la città con un’attitudine di cu-

riosità verso ciò che ci circonda, i luoghi che attraversiamo quotidianamente e quelli che meno conosciamo, coltivando il desiderio di conoscere chi abita e attraversa questi spazi, generando momenti di incontro e di fare condiviso. Abbiamo individuato nella creatività e nei linguaggi espressivi un’importante risorsa per stimolare la socialità ed esercitare una forma attenta, critica e generativa di vivere la città. Ritornare al gioco, che è una cosa seria, perché “è nel giocare che l’individuo, bambino o adulto, è in grado di essere creativo e di fare uso dell’intera personalità, ed è solo nell’essere creativo che l’individuo scopre il sé” (D. Winnicott, *Gioco e realtà*)

ThinkBig nasce per sperimentare forme di intervento sul territorio, che possano essere efficaci nell’affrontare alcune delle sfide cruciali del nostro tempo, per costruire condizioni che permettano di migliorare la qualità della vita dei contesti. In particolare con la precisa intenzione di portare un contributo al tema dello sviluppo, a partire dal rinnovamento della società, promuovendo forme inedite di collaborazione fra generazioni. Perché solo se la città si apre al contributo delle giovani generazioni è possibile generare innovazione sociale, costruire contesti di vita in grado di affrontare i cambiamenti che stanno attraversando le nostre società, qualificare le comunità locali come attente ai diritti ed eque. Proprio questo spirito si ritrova nell’intervento di Giulia, Lucia, Enrica e Roberta.

Dopo tre edizioni della call con il testo **Generare Futuro** “abbiamo provato a raccontare queste idee con la voce dei protagonisti e con il contributo di studiosi e testimoni del nostro tempo per riflettere e mettere a fuoco alcune questioni centrali circa la possibilità di restituire ai giovani parole e potere nella costruzione del futuro auspicabile, sostenibile e giusto. Abbiamo indicato alcune attenzioni necessarie per rendere possibile la metamorfosi in grado di dare vita a nuove strutture e organizzazioni nelle comunità locali.

La prima questione è la necessità di andare alla ricerca di quei giovani che hanno intuizioni potenti. Uscire, scendere nelle strade, andare nei luoghi nei quali i giovani si ritrovano, riflettono, condividono pensieri, ipotesi e idee per superare in modo generativo alcuni snodi



Panchina post pandemica

legati al futuro e al rispetto dei diritti. Cercarli, ascoltarli, portare alla luce le loro idee, sostenerle e farle crescere. Mettendo in condizione queste persone di non avere preoccupazioni per la loro vita fino a quando danno forma alla loro idea; di sentirsi sostenuti da figure esperte e competenti; di essere attivatori di un dibattito pubblico nuovo, che parte da problemi concreti e propone soluzioni generative per riaprire un percorso verso un futuro possibile.

Seconda questione: credere nei giovani e sostenere il loro desiderio. Ecco cosa ci attende. Dare spazio e parole a desideri e passioni perché possano dirsi e agire il loro potere coinvolgente, contaminante, generativo. Rivalutare l'atto politico dell'ascoltare i loro pensieri e le loro prospettive al fine di comprendere e costruire alleanze. Sospendere i giudizi e tenere a freno forme, anche nascoste, di paternalismo che distruggono ogni spazio di prospettiva perché mantengono i giovani in una posizione di subalternità.

Riconoscere i sogni e le passioni; mettersi al fianco per accompagnarne lo sviluppo, la costruzione di percorsi ed esperienze concrete. Concrete perché alimentate dal-

la realtà con tutta la sua materialità e perché produttrici di risposte nuove, di movimenti verso un cambiamento materiale delle situazioni.

Altra sfida per sua natura politica è rappresentata dalla costruzione di un passaggio strutturale dalla logica del progetto alla logica del cambiamento. Un cambio di paradigma fondamentale per i nostri mondi, spinti dalla performance del progetto che non rappresenta solo un modo organizzato di pianificare ciò che si intende fare, ma contiene una tecnica che determina l'intero agire dell'esperienza, le sue modalità, le caratteristiche delle relazioni, i suoi confini.

Serve un atteggiamento abilitante che nasce dalla realtà, dal qui e ora e si orienta verso l'espansione, la moltiplicazione, la creazione di connessioni, il confronto con esperti e studiosi, per sostenere la crescita e l'evoluzione. Altro snodo per il futuro riguarda come sostenere economicamente questi processi. Una scelta di senso che cambia radicalmente il senso dei processi e dei percorsi. Andrebbe aperto un dibattito sulle forme di erogazione o finanziamento in coerenza con la logica del cambiamento e della valorizzazione e sviluppo delle risorse giova-





© Foto di Morgan Maugeri e Fabio Cacia

Tangram Parma nili. L'enorme ricchezza dei modi diversi che i giovani hanno di generare innovazione e cambiamento nella e della realtà, rischia di restare un oggetto di dibattito e sviluppo per addetti ai lavori e fatica a diffondersi, far parlare, contaminare, innovarsi pubblicamente; visibili e accessibili a un ampio spettro di persone. Un'ulteriore sfida è come si parla di queste esperienze, con quali linguaggi e in quali contesti: come si fa cultura, si crea una mentalità, si dice che queste tensioni sono buone e sono indispensabili per il futuro.

L'ultima sfida che immaginiamo possa far parte di un futuro impegno con tanti e nuovi compagni di strada è rappresentata dall'apertura di un dibattito operativo su due fronti: il primo, dedicato a definire quegli spazi di collaborazione e contaminazione possibili già nell'oggi; il secondo, finalizzato a costruire un processo politico attraverso il quale sostenere le organizzazioni del terzo settore che intendono investire seriamente in innovazione, crescita del capitale umano e strategie di cambiamento. Perché fino a quando questi che sono investimenti, re-

stano come costi non riconosciuti a carico delle organizzazioni sociali, queste ultime ridurranno o elimineranno la spesa in queste direzioni, intraprendendo la strada della graduale riduzione della qualità della loro presenza nel territorio.

Connettere, condividere e collaborare, continuare a crescere a fare ricerca e innovare sono aspetti irrinunciabili per organizzazioni e persone che non vogliono smettere di contribuire al processo di cambiamento e trasformazione delle nostre città.

Il tema dello sviluppo del Paese passa dalla possibilità che la società possa essere influenzata dalle idee e dal contributo dei giovani. 

UN “MANIFESTO” PER RILANCIARE E PROIETTARE NEL FUTURO I CSV

di Clara Capponi, Csvnet



***Fare bene insieme: la proposta
dei Centri di servizio
per lo sviluppo della capacità
organizzativa, dei rapporti
con nuove forme di attivismo,
per la maggiore collaborazione
con istituzioni e imprese,
e la connessione di esperienze
tra appartenenze diverse***

Nel mondo dell'arte con i “manifesti” gli artisti esprimono la forte tensione verso il nuovo, annunciano un cambiamento radicale, celebrano il progresso e la dinamicità.

Ed è proprio la forma del “manifesto” quella scelta dai Centri di servizio per il volontariato per rilanciare e proiettare verso il futuro oltre venticinque anni di attività a supporto del volontariato.

Sulla carta sembrava quasi impossibile distillare in una manciata di concetti un anno e mezzo di incontri e centinaia di ore di ascolto e rielaborazione su come cambiare il modo di sostenere le tante espressioni di cittadinanza attiva che milioni di organizzazioni mettono in pratica ogni giorno.

La sfida affrontata in questi mesi da Csvnet, la rete che riunisce e rappresenta i Csv, è stata quella di coinvolgere in questo processo tutti gli attori- presidenti, consiglieri, dirigenti e operatori dei 49 centri di servizio -chiamati a riflettere - ognuno con i propri vissuti, pensieri, punti di vista -per immaginare un ruolo diverso per il sistema. Un ruolo che veda i Csv come animatori delle comunità, a partire dalla costruzione di nuove strategie per accompagnare lo sviluppo delle associazioni e supportare quel movimento di persone che quotidianamente contribuiscono alla tenuta sociale del Paese.

“I Csv come agenti di sviluppo del volontariato. Un Manifesto per fare bene insieme” è il titolo del documento programma-



tico esito di questo percorso, che fissa i principi individuati dai centri come necessari ad aprire una nuova stagione di cambiamento che riguarda non solo il volontariato o i centri di servizio, ma la società intera. Gli otto punti del manifesto, presentato a Firenze lo scorso febbraio e disponibile sul sito di Csvnet (www.csvnet.it) mettono nero su bianco alcune priorità, come lo sviluppo delle capacità organizzative delle associazioni, il potenziamento del rapporto tra volontariato organizzato e nuove forme fluide di attivismo; la promozione delle forme di collaborazione tra volontariato, istituzioni e imprese; la capacità dei Csv di connettere da Nord a Sud esperienze, storie e appartenenze diverse.

“Siamo partiti da una rilettura dei bisogni delle organizzazioni e approfondito i temi che caratterizzano la loro azione – spiega **Chiara Tommasini**, presidente di Csvnet. “Dal confronto aperto con tutti sono emerse alcune sfide importanti. La prima è di accrescere le capacità delle associazioni per fare in modo che sviluppino il proprio potenziale organizzativo e siano capaci di gestire sempre di più e meglio le risorse a disposizione creando valore aggiunto e in ottica di sostenibilità”.

“Un altro tema cruciale – prosegue Tommasini – è quello di ridare un nuovo protagonismo al volontariato quale movimento che rivitalizza il tessuto sociale promuovendo prossimità e tutela dei diritti”.

“Dopo una storia costruita con tanti anni di lavoro sul campo e con i profondi cambiamenti sociali che caratterizzano questa fase storica, abbiamo sentito il bisogno di darci una bussola orientata su obiettivi generali, che ci aiuterà a guidare questa fase di passaggio” conclude la presidente di Csvnet.

Un cambiamento che, nei fatti e nelle pratiche quotidiane, è già in atto. Fin dalla loro nascita negli anni ‘90, che coincidono con la stagione d’oro del volontariato, e grazie al finanziamento delle fondazioni di origine bancaria, il sistema dei Csv si è messo al servizio delle esperienze di volontariato introducendo attività di ogni tipo: dalla formazione al supporto tecnico amministrativo, iniziative culturali, di co-progettazione, di ricerca.

Ma oggi più che in passato emerge la necessità, da parte del volontariato stesso, di essere più sostenuto per continuare a esprimere un impegno forte sui territori. Nei focus group realizzati in questi mesi, direttori e presidenti dei Csv hanno fatto emergere come la riforma del Terzo settore abbia appesantito le organizzazioni, soprattutto le più piccole o poco strutturate, che chiedono ai centri un accompagnamento sempre più qualificato per orientarsi negli adempimenti normativi. La pandemia ha poi messo in crisi parte dei nostri sistemi relazionali e sociali chiamando il volontariato a far fronte alle nuove emergenze in un contesto caratterizzato da forme di impegno sempre più fluide e meno articolate che hanno fatto la differenza durante i periodi più acuti dell’epidemia da Covid-19. Al contrario le organizzazioni più strutturate sono uscite dalla crisi ulteriormente indebolite, fiaccate soprattutto, oltre che dal calo delle risorse, da un insufficiente ricambio generazionale e una scarsa attrattiva nei confronti dei giovani.

Si tratta di “una tempesta perfetta” come sottolineato da uno dei direttori coinvolti nel lavoro dedicato alla nuova vision - che apre a una serie di orizzonti sfidanti.

Uno di questi riguarda l’importanza di lavorare sui servizi offerti dai centri in ottica evolutiva, contestualizzando la semplice erogazione fornita



Un concerto nel Lazio inserito nel Progetto Fiaf - Csvnet "Tanti per tutti". Viaggio nel volontariato italiano

alle realtà associative in un quadro più ampio di sinergia fra tutti i Csv e con gli attori che animano il territorio.

La chiave per assumere concretamente il ruolo di agenzia di sviluppo del volontariato sta nel favorire processi partecipativi, di amministrazione condivisa di co-programmazione e co-progettazione, in un continuo scambio di competenze e di metodi di lavoro fra i centri.

La formazione è uno dei banchi di prova principali di questa evoluzione, perché la crescita delle competenze di enti e volontari è motore di cambiamento, oltre al fatto che quello formativo è un ambito in cui i centri di servizio riescono ad attivare progetti innovativi e con un alto tasso di sperimentazione.

È il caso di Alveare Csv formazione, un programma nazionale, gratuito e destinato a volontarie e volontari di tutta Italia, che attraverso la piattaforma Gluo (www.gluo.org) possono accedere a percorsi formativi promossi dai centri di servizio.

Alle spalle di tutto il progetto c'è l'esperienza del Csv del Friuli-Venezia Giulia che ha progettato la piattaforma Gluo nel 2020, proprio a ridosso del lockdown, con l'idea di applicare al volontariato i principi dell'economia della condivisione e mettendo le associazioni in rete per scambiare proposte formative –ma anche spazi e attrezzature – in modo gratuito.

Grazie alle opportunità offerte dalla pandemia, che ha favorito l'utilizzo delle nuove tecnologie, e il coinvolgimento di Csvnet che ha sostenuto il progetto fin dall'inizio, anche altri centri di servizio sono saliti a bordo, mettendo a disposizione proposte formative strutturate per tutti



© Fabrizio Tempesti

i volontari attivi sulla piattaforma anche al di fuori del proprio territorio di riferimento.

Solo nel 2022, primo anno di sperimentazione di Alveare Csv formazione, sono stati oltre duemila i volontari formati, grazie al coinvolgimento di oltre 26 Csv e più di 200 ore di formazione erogate.

Così uno strumento digitale ha contribuito a raggiungere risultati concreti, arricchendo non solo chi riceve ma anche chi offre e favorendo, attraverso lo scambio, un utilizzo più efficiente delle risorse a disposizione.

Tra i punti qualificanti della nuova vision dei Csv c'è anche l'attenzione alle forme emergenti di volontariato, nuove modalità di cittadinanza attiva informali che "manifestano senso di cura e prossimità" - come riporta il Manifesto - e se riconosciute accompagnate, con il sostegno dei centri, "possono diventare risorsa di comunità che cresce nel tempo".

Un fenomeno che i centri studiano da tempo e che in diversi territori contribuiscono a sostenere e valorizzare con attività di informazione e orientamento ai cittadini interessati a svolgere attività di volontariato, creando occasioni di incontro e di scambio e promuovendo in generale la cultura della partecipazione attiva nella società. Fra le questioni aperte su cui il sistema dei centri si sta interrogando c'è proprio la necessità di capire come intercettare queste esperienze, aiutando i cittadini a non disperderle e a metterle a sistema per il benessere di tutta la comunità.

"Legato a questo fenomeno c'è un certo aumento della disintermediazione tra volontariato individuale e bisogno sociale", a spiegarlo è **Claudia Ponti, direttrice di Csvnet Lombardia** intervenuta a Firenze lo scorso 27 genna-

**Progetto Fiaf -
CSVnet "Tanti per
tutti. Viaggio nel
volontariato italiano**

io in un workshop dedicato proprio al tema del volontariato fluido, durante l'evento presentazione del Manifesto. In questi anni i Csv della Lombardia hanno osservato da vicino il fenomeno delle forme di partecipazione sociale, costruendo nel tempo, attraverso modalità di ricerca-azione, una sorta di mappa delle varie tipologie di solidarietà che animano i territori lombardi. Secondo quanto osservato dai Csv lombardi, questo tipo di attivismo si manifesta sotto forma di gruppi di cittadini aggregati in forme leggere e orizzontali – ad esempio i comitati di quartiere, gruppi di acquisto solidale, reticoli di famiglie - spinti dalla voglia di aiutarsi reciprocamente per rispondere a bisogni specifici del proprio territorio o per agire su temi più mobilitanti (denuncia, tutela dei beni comuni o dell'ambiente). Ci sono poi cittadini che scelgono di attivarsi individualmente senza aderire a una forma organizzativa specifica, come i giovani che si sono messi in gioco durante il lockdown, o per progetti specifici come il volontariato nei grandi eventi.

“È come se le persone, non riconoscendosi nelle forme associative classiche, preferiscano cercare un approccio diretto di risposta al bisogno” - spiega Claudia Ponti. “Questo però può provocare una possibile dispersione del patrimonio di esperienze, competenze e capacità di sperimentare che maturano nelle organizzazioni di volontariato”.

Diverse quindi le sfide aperte su cui i centri dovranno misurarsi, che non riguardano solo come intercettare queste forme fluide dalla forte connotazione territoriale, fatta di persone che si riconoscono più come cittadini attivi piuttosto che volontari. Come, ad esempio, sostenere le forme di partecipazione dettate dalla spinta emozionale, spesso collegata a temi mobilitanti piuttosto che ai bisogni quotidiani delle comunità e in ultimo, ma non meno importante, la necessità di mettere in campo processi di collaborazione e cooperazione tra mondi diversi con le organizzazioni, i servizi, le istituzioni, valorizzando l'apporto specifico del volontariato. Gli ultimi anni di forte crisi economica e sociale e di frantumazione del welfare hanno chiamato il terzo settore ad agire sempre di più in rete attivando meccanismi capaci di mettere insieme risorse culturali, oltre che economiche per mettere in campo nuove progettualità. Anche questa sfida, fra i punti del Manifesto, vede già degli esempi concreti e progettualità avviate da diversi Csv, in modo particolare sul tema dei beni comuni. Un esempio è il Catalogo delle buone pratiche di riuso sociale dei beni confiscati, il progetto realizzato dal Csv di Caserta grazie al protocollo d'intesa con la rete degli enti locali Avviso pubblico, in collaborazione con Labsus e diverse realtà locali. Si tratta di un portale online in continuo aggiornamento (benicomuni.csvassovoce.it) che ad oggi censisce oltre 130 esperienze realizzate da oltre 100 fra organizzazioni, enti locali, cooperative, che lavorando in squadra hanno riportato in vita spazi sottratti alla camorra oppure abbandonati, ora destinati ai giovani, per il sostegno di persone fragili o come orti urbani. Oltre alla mappatura il progetto mette a disposizione anche una serie di strumenti per rendere replicabile il modello del catalogo anche su altri territori, a dimostrazione di quanto il terzo settore e il volontariato mettendosi in rete con le istituzioni e gli attori delle comunità, possano produrre interventi ad alto tasso di innovazione sociale. 

“Ridisegnare una propria idea di comunità e partecipazione”

a cura della redazione

Una laurea in filosofia, una grande passione per il volontariato e i fenomeni sociali, venti anni di lavoro nel mondo dei Centri di servizio per il volontariato, prima con il Csv di Bergamo poi come direttore della Confederazione dei Csv della Lombardia. Alessandro Seminati da quasi due anni dirige Csvnet e insieme alla presidente Chiara Tommasini e alla nuova governance ha attivato il lungo e articolato processo di lavoro per la nuova vision del sistema dei Csv.

Il Manifesto “Per fare bene insieme” ridisegna la vision dei Csv, focalizzando le loro sfide principali per contribuire allo sviluppo del volontariato nei territori. Quali sono le priorità che avete individuato?

Innanzitutto credo sia fondamentale, oggi più che in altri momenti storici, ripeterci sempre che il volontariato è una delle espressioni più alte di cittadinanza previste dalla Costituzione. Siamo partiti da qui. I Csv, oltre che frutto di leggi (la 266/91 prima e la 117/17 poi), sono la forma organizzativa che 30mila organizzazioni (tra soci diretti e indiretti) si sono date per ottenere servizi di qualità nella logica del proprio sviluppo organizzativo e associativo. E partendo da questo di fatto abbiamo individuato alcune priorità: sostenere lo sviluppo organizzativo e la capacità degli enti del terzo settore di fare rete per rispondere al meglio alle esigenze dei propri territori, ma anche favorire la co-programmazione e la co-progettazione come strumenti per far crescere gli attori delle comunità e il terzo settore dei territori, solo per citarne due.

Il manifesto fornisce una visione ambiziosa del ruolo dei Csv per lo sviluppo del volontariato. In che modo secondo lei può essere tradotto in azione trasformativa per non restare solo una carta di intenti?

I Csv sono soggetti al servizio del volontariato nei territori e possono svolgere al meglio questa funzione se i loro i servizi si evolvono in base all'evolversi stesso dei bisogni delle persone e degli enti. Pertanto è importante immaginare non tanto uno stravolgimento dei servizi, ma una loro naturale trasformazione ed evoluzione. Sempre più l'integrazione tra i nostri servizi storici di consulenza, formazione e promozione del volontariato si fondono per diventare interventi di capacity building organizzativo per rendere le organizzazioni più capaci. Inoltre, oggi hanno grande importanza i servizi di animazione territoriale e progettazione sociale che ci permettono di rendere le organizzazioni soggetti competenti all'interno di progetti e azioni a favore delle persone e delle comunità.

Cosa significa erogare servizi al volontariato con questa nuova visione?

Credo che voglia dire principalmente avviare nuovi metodi di lavoro e insistere soprattutto sull'aumento delle competenze degli enti e delle persone.



Alessandro
Seminati

Quale è oggi il compito più essenziale che il volontariato svolge nelle comunità in cui opera?

Serve che il volontariato riprenda anche la sua funzione di soggetto con una visione e una idea di futuro. Che ridisegni una propria idea di comunità e di partecipazione e che affianchi la sua capacità di fare e di coadiuvare i servizi dello stato.

Spesso nel volontariato, come in altri ambiti organizzati della società, si cura poco la qualità del clima organizzativo e così si perde l'occasione di fidelizzare i volontari e in particolare i giovani. Come reagire?

Lavorando sulla gestione dei conflitti e costruendo ambienti più accoglienti, inclusivi e partecipativi. E soprattutto lasciando spazio, fare in modo che i giovani nelle organizzazioni possano sperimentare autonomia e processi di responsabilità e gestione e, perché no, di governance. In questo senso le organizzazioni devono essere luoghi accoglienti.

Che ruolo può avere la cura dei processi formativi in questo senso?

Dobbiamo lavorare sulle forme di apprendimento, uscendo dalla relazione alunno-insegnante e utilizzando sempre più forme laboratoriali e sperimentali. Si deve imparare a costruire comunità di pratiche per condividere sapere. 



Focus on Volontariati nel mondo / Giappone

Matteo Gagliardi

Il volontariato in Giappone ha radici profonde nella storia e nella tradizione del Paese, radici che risalgono alla pratica del mutuo soccorso, attraverso la quale i membri di ogni villaggio lavoravano insieme per svolgere i lavori agricoli. Ancora oggi, ogni regione ha un'organizzazione di quartiere autonoma, composta principalmente da residenti locali che svolgono attività come la pulizia del quartiere e l'organizzazione di festival noti come matsuri. Queste attività, che per la loro componente gratuita possono essere considerate come volontariato, vengono vissute dai membri della comunità come una responsabilità personale nei confronti della collettività.

Non stupisce, quindi, che il termine volontariato in giapponese sia talvolta tradotto come servizio, anche se questo concetto porta un significato leggermente diverso e certamente più rigoroso. Nella mentalità giapponese, infatti, il servizio viene inteso come una responsabilità verso il proprio Paese e, sebbene non vi sia obbligo di alcun genere, non si tratta di una scelta libera, ma condizionata da norme e costumi sociali ben radicati. Sarebbe quindi inappropriato utilizzare il termine servizio come sinonimo di volontariato per descrivere la partecipazione spontanea e gratuita degli individui ad attività associative di tipo sociale, ricreativo, culturale.

Questo tipo di volontariato, più simile a quello che si conosce in Italia, prende piede in Giappone a partire dagli anni '70, come risultato del boom economico sperimentato dal Paese nei vent'anni precedenti (il cosiddetto miracolo economico giapponese) e dell'ondata di benessere generalizzato che ha comportato in termini di tenore di vita delle famiglie nipponiche. La forte mo-

dernizzazione degli stili di vita – per fare un esempio, i possessori di elettrodomestici quali frigorifero e lavatrice passarono rispettivamente dal 2 per cento all'89 per cento e dal 20 per cento al 96 per cento in poco più di dieci anni – causò un aumento del tempo libero a disposizione dei cittadini giapponesi che iniziarono a partecipare a un maggior numero di attività sociali e associative di tipo volontario, spinti dal desiderio non solo di aiutare gli altri, ma anche di migliorare sé stessi.

Di fronte a quest'evoluzione nelle abitudini quotidiane della popolazione, il governo decise di sostenere le attività di volontariato offrendo supporto economico attraverso il Consiglio comunale di assistenza sociale. Negli anni '80, è stato inoltre fondato il Japan International Volunteer Center, aumentando l'interesse della popolazione per il volontariato internazionale e il Giappone ha preso parte per la prima volta al progetto Volontari delle Nazioni Unite.

MATTEO GAGLIARDI

È il direttore del centro culturale Italia-Giappone Sicomoro, una iniziativa che nasce nel 2006 a Takamatsu, una città giapponese di circa 420mila abitanti sull'isola di Shikoku, dalla spontanea iniziativa di una realtà italiana di Ascoli Piceno, lì trasferitasi nel 2002. Il centro ha partecipato all'Expo di Milano e organizzato numerosi eventi culturali, musicali e artistici, mostre e conferenze.

Nel 2020 nasce il Sicomoro in Italia con l'obiettivo di creare una casa dove gli italiani possano avvicinarsi al vero Giappone. Per saperne di più, visita il sito: Centro culturale Italia Giappone Sicomoro (ccik-sicomoro.com).



Negli anni '90, la pratica del volontariato inizia a coinvolgere anche il mondo del privato for profit. Le aziende mostrano un crescente interesse per il contributo sociale e nascono diversi progetti quali "Ferie per volontariato", grazie a cui le aziende iniziarono a concedere ai dipendenti giorni di permesso per dedicarsi ad attività sociali, e "Club dell'1 per cento", che prevedeva la destinazione di un centesimo del profitto aziendale a organizzazioni nazionali impegnate in attività di volontariato. Gli anni '90 vedono, inoltre, un coinvolgimento attivo della scuola nel favorire la pratica volontaria.

Dal 1998 infatti, il ministero dell'Istruzione giapponese incoraggia le scuole a incorporare nella loro programmazione delle attività di volontariato.

Oggi, alcuni licei e università assegnano un punteggio alle esperienze di volontariato nella valutazione delle domande d'ammissione.

La vera esplosione di queste attività si ha nel 1995, con la reazione solidale alla tragedia del terremoto di Hanshin-Awaji, che ha causato circa 50mila vittime. In quell'occasione, si stima che intorno ai 10 milioni di persone abbiano partecipato attivamente nei 13 mesi successivi con attività come la preparazione di pasti, la gestione e la consegna di materiali di soccorso, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, l'assistenza ai centri di evacuazione e la fornitura di informazioni alle vittime del disastro.

L'impegno senza sosta e il grandissimo contributo dei partecipanti è stato così evidente che il 1995 è considerato in Giappone l'Anno del Volontariato. Quella mobilitazione straordinaria è stata però solo la prima di tante. Il territorio, purtroppo, è stato infatti investito negli anni seguenti da numerosi disastri di tipo ambientale, come eruzioni vulcaniche, terremoti e danni da alluvionali causati da tifoni. In tutte le occasioni la presenza e

il lavoro dei volontari, organizzati in e da diverse associazioni, si sono dimostrati una presenza insostituibile.

Emergenze a parte, anche le persone coinvolte in attività quotidiane sono aumentate considerevolmente negli anni. Secondo i dati del Consiglio nazionale di assistenza sociale, nel 2005 (dato ufficiale più recente) il numero di persone impegnate in attività di volontariato era di quasi 7,4 milioni, pari al 5,8 per cento della popolazione nazionale, mostrando un aumento di circa 4,6 volte in un quarto di secolo.

Verosimilmente, questo numero si è alzato ulteriormente e oggi il ruolo del volontariato nella società nipponica contemporanea è fondamentale e viene guardata in maniera generale con grande aspettativa.

Il Paese sta sperimentando una forte diminuzione della natalità, un ampio processo di invecchiamento della popolazione, un aumento dei problemi ambientali, una progressiva perdita di comunità locali e un aumento della presenza di stranieri a lungo termine. Processi di evoluzione tali da cambiarne nel profondo la struttura sociale, facendo emergere nuove e moltiplicate esigenze a cui l'amministrazione pubblica da sola non sembra riuscire a rispondere.

È al volontariato organizzato, quindi, che la popolazione guarda per intervenire lì dove lo Stato non arriva.

CRESCERE PIÙ LA “SINDROME DEL CAREGIVER”. IL TERZO SETTORE SI METTE AL FIANCO DEI FAMILIARI

di Noemi Roncuzzi, con il contributo di Alessandra Baldi, Csv Romagna



Oltre due milioni di italiani si prendono cura di persone non autosufficienti. Più del 66 per cento di loro è costretto ad abbandonare la propria occupazione

“Ricordo le prime avvisaglie della malattia, quando al ritorno da un viaggio, mamma mi disse: il babbo è strano, è ripetitivo. Aveva 71 anni. Iniziammo a realizzare davvero la situazione quando la banca chiamò per avvisarci che era entrato e uscito ripetutamente dal tunnel”, ricorda **Barbara**, che si prende cura del padre con Alzheimer dal 2010, dal mattino in cui le arrivò la diagnosi. Un fascicolo di fogli, fitti di termini complicati, la condizione del padre difficile da accettare e una nuova consapevolezza: da lì in poi sarebbe stata una caregiver familiare. Ne parla con **Daniela**, che della madre affetta dalla stessa malattia neurodegenerativa se ne è presa cura per 13 anni. Barbara e Daniela trovano l’una nell’altra lo sguardo di comprensione di chi vive le stesse battaglie, le stesse difficoltà e insicurezze, quando ci si ritrova a ricoprire un ruolo che non si è scelto. Si sono conosciute a uno degli incontri conoscitivi di auto mutuo aiuto rivolti a caregiver, soci e familiari, che organizza l’associazione **Alzheimer Ravenna Odv**. Associazioni come questa, che esiste dal 1995, a persone come Barbara danno modo di iniziare un percorso di consapevolezza e accettazione della malattia del proprio caro, un passo dopo l’altro: “L’accettazione è la parte più difficile. Non si è mai pronti a vedere una persona cara che, lentamente, si svuota”. Daniela ascolta Barbara attentamente e finisce per lei la frase, tanta è l’empatia tra le due: “Ti capisco Barbara, inizialmente ho provato molta rabbia, perché non lo accettavo. Poi, quando ho metabolizzato, vedevo mia mamma per quello che era: indifesa. I nostri genitori prima erano pilastri, ora la malattia li ha resi bambini”.

Quando ci si assume il ruolo di caregiver familiare, si accudisce il proprio caro come un figlio, in un impegno a tempo pieno, silenzioso eppure indispensabile. Avere tempo per sé stessi diventa una vergogna quasi. Alzheimer Ravenna, fondata da chi caregiver lo è stato e sa cosa si provi a vestire questi panni, partecipa e collabora a “Palestra per la mente - spazio incontro” per la stimolazione e riattivazione cognitivo relazionale, progetto istituzionale dedicato a chi è affetto da decadimento cognitivo e demenza. Parallelamente, sono attivi interventi psicosociali di inclusione sociale e di psicoeducazione, formazione e supporto ai caregiver familiari, organizzati in sinergia con gli enti socio sanitari del territorio, il distrettoAsl e i tre Comuni. La **presidente dell’associazione, Barbara Barzanti**, li definisce: “Il risultato di un progetto in collaborazione con il servizio assistenza anziani di Ausl Romagna, il Comune di Ravenna e Asl, per costruire una prospettiva di miglioramento complessivo della qualità della vita familiare”. Si tratta di momenti dedicati ai caregiver, per socializzare e confrontarsi. Un’occasione fondamentale, in un’economia del tempo quotidiano che ruota tutta attorno al proprio familiare in difficoltà. Infatti, lo stress costante che si vive nel gestire questo forte sovraccarico di responsabilità, porta spesso alla sottovalutazione dei propri bisogni. Gli esperti la chiamano “sindrome del caregiver” o “del burnout”, un fenomeno che bisogna imparare a gestire preventivamente, attraverso un servizio di supporto psicologico.

Il Terzo settore si è dimostrato sensibile e recettivo al riguardo, arrivando a offrire servizi da quelli di sollievo al caregiver, con il trasporto per le terapie del proprio caro, a quelli di supporto psicologico, come nel caso dei gruppi di auto mutuo aiuto, anche online. Per farlo, la rete dell’associazionismo si è radicata territorialmente, coesa e collaborativa. Lo testimonia il presidente di Alzheimer Rimini Odv, Giorgio Romersa: “Il nostro compito è anche quello di rinforzare il lavoro di rete territoriale: dove si evidenzia un’esigenza particolare, coinvolgiamo i servizi territoriali di competenza, mantenendo uno scambio continuo e diretto con le autorità sanitarie”.

L’associazione che Romersa rappresenta, è nata proprio dall’iniziativa di un gruppo di caregiver familiari, nel 1994, e fin dagli esordi, contando sulla collaborazione dell’azienda Usl Romagna, ha messo in piedi servizi rivolti sia alle persone con deterioramento cognitivo che ai loro familiari, in tempi in cui la figura del caregiver era ancora ben lontana dall’essere riconosciuta. Le attività di Alzheimer Rimini, tra progetti, corsi di formazione e interventi a domicilio, mirano proprio a portare a casa l’esperienza di operatori, professionisti e volontari appositamente formati, che si prendano cura per alcune ore della persona con demenza, dando un sollievo momentaneo al caregiver dalle responsabilità.

“Dal 2021”, riprende il presidente di Alzheimer Rimini, “abbiamo avviato i progetti di assistenza domiciliare dal titolo: ‘Un tempo per te’ e ‘Due ore per te’, entrambi pensati affinché il caregiver possa ritagliare del tempo libero da dedicare alle proprie necessità. Prendersi cura del caregiver insieme alla persona con Alzheimer per noi è fondamentale, perché il familiare che si sente abbandonato, isolato e incompreso correrà il rischio di stressarsi e di non riuscire a fornire un’assistenza adeguata”.

Integrare i servizi e operare per la tutela del caregiver è un compito urgente: l'Istat stima una crescente aspettativa di vita in Italia, al 2021 di circa 80 anni. Ciò significa che i casi di demenza senile andranno aumentando e al contempo, il numero di caregiver familiari. La speranza del terzo settore per il futuro, è che le istituzioni valorizzino chi si prende cura del malato, come soggetto che ha e continuerà ad avere un importante valore sociale. Essi prestano un servizio di cura continuativo, riducendo il carico assistenziale sulle spalle della sanità pubblica e privata. Un riconoscimento del ruolo e un conseguente supporto che deve ancora essere messo completamente a regime. Giorgio, si occupa dagli anni 2000 della moglie affetta da Alzheimer, ha vissuto periodi in cui: "Gli aiuti istituzionali erano praticamente inesistenti. Ad oggi, i servizi sono sicuramente aumentati, ma mi auguro per il futuro che il sistema sanitario offra un'azione più puntuale, come il counseling telefonico con medici o esperti che aiutino il caregiver a risolvere in tempi accettabili i problemi quotidiani".

Ma quali sono, nello specifico, i servizi ai quali Giorgio si riferisce? I servizi sociali dei Comuni e i servizi delle aziende sanitarie, dichiarano di riconoscere il caregiver familiare quale elemento cardine della rete del welfare, per cui si impegnano ad assicurare sostegno e affiancamento a queste figure. Per farlo, in seno di programmazione sociale, socio-sanitaria e sanitaria, vale a dire nei piani di zona distrettuali per la salute e il benessere sociale, si sono messi in ascolto delle rappresentanze, ovvero degli enti del terzo settore di categoria. Dopo confronti, aggiustamenti, rinnovate consapevolezze, si è arrivati a fornire ai caregiver familiari, servizi di formazione per espletare al meglio il lavoro di cura, attivazione di reti solidali e gruppi di auto mutuo aiuto per il supporto psicologico, piani d'azione da attuare in situazioni di emergenza personale/assistenziale, azioni di sollievo programmate, supporto economico nelle forme previste dalla normativa in tema di non autosufficienza (l'assegno di cura o gli interventi economici per l'adattamento domestico) e, in ultimo, visite domiciliari nei casi in cui l'assistito sia impossibilitato a spostarsi.

Far figurare nero su bianco questi servizi quali diritti del caregiver, non è stato semplice, trattandosi di una figura che nel primo comma dell'articolo 2 del disegno di legge n. 2266 veniva definita: "Persona che volontariamente, in modo gratuito e responsabile, si prende cura di una persona non autosufficiente". La riduttiva quanto imprecisa enunciazione di volontarietà del servizio, fa sì che in Italia non esista un dato ufficiale per monitorare l'incidenza del fenomeno. Non essere visti vuol dire non esistere, agli occhi della legge. Solo di recente, la legge regionale 24 febbraio 2023, n. 8 del Friuli Venezia Giulia, ha integrato e aggiornato la definizione, parlando di riconoscimento del "valore sociale ed economico dell'attività di assistenza e cura non professionale e non retribuita prestata nel contesto familiare". Attività di cura assistenziale, non mero volontariato.

Dati sottostimati di un'indagine Istat del 2018, contano più di 2 milioni di persone che si prendono cura di familiari non autosufficienti; e circa 646 mila persone che contemporaneamente accudiscono anche minori o più di un familiare non autosufficiente.

Ante litteram, l'Emilia Romagna è stata la prima Regione in Italia ad



Pet therapy adottare una legge dedicata al caregiver, nel 2014. L'**assessore regionale al welfare, Igor Taruffi** ne parla al convegno dedicato al caregiver, tenutosi il 25 marzo 2023 a Fusignano, orgoglioso dei traguardi raggiunti seppur consapevole di quanto ancora ci sia da fare per entrare completamente a regime: “La legge regionale si è inserita nel tracciato che vede spesso l’Emilia Romagna apripista su tanti temi, questo è un motivo di orgoglio. Dal 2014 a oggi alcune cose sono andate bene, altre devono essere risolte. La legge deve essere completamente attuata, abbiamo bisogno di risolvere alcune criticità. Dalla lettera bisogna passare alla pratica”.

La legge approvata all’inizio del Duemila, “Norme per il riconoscimento e il sostegno del caregiver familiare”, portò un importante nodo al pettine, ovvero tracciare una definizione. Da quell’anno, se ne dovranno attendere un altro paio, prima di avere nel marzo 2016 il disegno di legge n. 2266: nove articoli, la “Legge quadro nazionale per il riconoscimento e la valorizzazione del caregiver familiare”, con la firma dal senatore Angioni.

Ciononostante, in assenza di una legge nazionale che regoli il riconoscimento dei diritti e dia una risposta efficace e univoca ai bisogni dei caregiver, la situazione attuale risulta “disomogenea e porta inevitabilmente a disparità di trattamento”, commenta **Annalena Ragazzoni, presidente associazione Gafa**, Gruppo assistenza familiari Alzheimer, di Carpi e consigliera dell’associazione Alzheimer Emilia Romagna.

Sebbene tracciare un profilo dell’assistente familiare aiuti in questo percorso normativo ancora in essere, non però è verosimile poter “incasellare” una figura così poliedrica in una sola definizione. Difatti, assistere una persona anziana non è equiparabile al servizio di assistenza a una persona con disabilità, come afferma **Barbara Bentivogli, presidente di Anffas Emilia Romagna**: “La legge regionale del 2014 è nata pensando ai caregiver di anziani perché si tratta della stragrande maggioranza. Ma il caregiver della persona anziana è “a tempo”, rispettivamente all’aspettativa di vita, mentre il caregiver della persona con disabilità lo è a vita e lo passerà ai familiari. Qualcuno dovrà sempre esserci. È una preoccupazione e un’occupazione ereditaria: io ho educato mio figlio a occuparsi di mia sorella”.



Il caregiver familiare di una persona con disabilità spesso si ritrova davanti a moduli da riempire nei quali gli si chiede: “Vi capita di sentirvi imbarazzati dal comportamento del vostro familiare in pubblico?”. Appare evidente come test del genere si basino su un estratto della scheda “ZaritBurdenInterview (ZBI)”, uno strumento pensato più per chi assiste persona con demenza, che disabilità.

Continua la presidente di Anffas: “Quello che chiediamo alla Regione, rispetto al caregiver, è che oltre agli anziani, si parli di caregiver di persone con disabilità anche nella discussione attualmente in corso sulla revisione dell’accreditamento dei servizi. Una delle questioni che ci auguriamo di affrontare in futuro, come Anffas regionale, è lo sdoppiamento della scheda perché il caregiver di persona disabile ha altri bisogni, non sono condizioni equiparabili”.

Inoltre, secondo la normativa vigente, si è riconosciuti come caregiver familiari e di conseguenza si può beneficiare di alcune agevolazioni se l’assistenza a una persona con disabilità grave o gravissima (ai sensi della legge 104/92 art. 3 comma 3), è gratuita e continuata e fornita esclusivamente da familiari diretti, che è lo stesso assistito a nominare.

A questo proposito, è **Carlo Giacobini, direttore dell’agenzia Iura**, agenzia per i dei diritti delle persone con disabilità, a dare uno sguardo sulla problematicità nel normare una condizione che varia da un soggetto all’altro: “La disabilità gravissima? Dipendenza vitale dall’assistenza: se la persona viene lasciata sola anche per dieci minuti, è a rischio di vita. Questo è ciò che intende la legge. Il decreto parla di dipendenza vitale, ma è estremamente restrittivo”.

La proposta delle associazioni di categoria del terzo settore, tra cui

Vacanze insieme per consentire anche a chi si occupa di un familiare malato di staccare la spina coadiuvato dagli altri caregiver

Anffas, è arrivata chiara e precisa a luglio del 2020, presentata all'undicesima commissione permanente Affari sociali del Senato, durante le audizioni sul disegno di legge n. 1461, con il titolo: "Disposizioni per il riconoscimento e il sostegno del caregiver familiare". Un intervento legislativo è quanto più urgente, affinché si costruisca un chiaro e accessibile sistema integrato di supporti, sostegni e servizi a chi assiste il proprio caro, per alleviare il carico ed evitare di incorrere in casi di mancata autorealizzazione professionale o personale e sacrificio dei propri spazi.

Come sostiene chi nel terzo settore opera e parla direttamente ai caregiver familiari ogni giorno, c'è una lista di diritti da esigere: i servizi offerti dalle Ausl, dai servizi sociali a livello territoriale, sono presenti ma non intercettano direttamente i soggetti ai quali essi sono dedicati. Le agevolazioni, i fondi stanziati, devono essere affiancati e supportati a monte da servizi di sollievo al caregiver familiare che però vanno ancora completamente attuati.

Garanzie sulla continuità assistenziale, non aiuti a spot. Serve potersi fidare del personale competente al quale si affida il proprio caro. Serve consapevolezza e una spinta per chiedere aiuto, chiederlo per avere modo di prendere la famosa boccata d'aria.

Attualmente i dati dimostrano quanto il peso della responsabilità che porta con sé questo ruolo, porti conseguenze concrete. L'associazione italiana malattia di Alzheimer Reggio Emilia Odv (Aima), ha condotto un'indagine che aiuta a comprendere quanto questa sindrome porti a sconvolgere le vite di chi assiste il familiare: oltre il 66 per cento dei caregiver si trova a dover abbandonare il lavoro, un 10 per cento di loro richiede una riduzione oraria (part-time) e altrettanti optano per una mansione lavorativa meno impegnativa. Si tratta di persone come **Lorena**, che si è trovata a chiedere di lavorare completamente da remoto per assistere giorno e notte la zia dell'ex marito, che convive con una disabilità grave. Era ancora sposata quando si è assunta questo compito, un impegno che non prevede giorni liberi o turni: "Se c'era un matrimonio, io andavo alla funzione in chiesa, lui al ricevimento. Non avevamo più una vita insieme, tutto girava attorno a lei". Il risultato? La separazione, il trasferimento della "zia acquisita" a casa propria, e la scelta di lavorare da remoto per assisterla ininterrottamente.

La legge 104/92 prevede permessi per i lavoratori dipendenti pubblici e privati se genitori, familiari, conviventi di persona disabile grave, con specifica certificazione di handicap dall'apposita commissione operante in ogni azienda Usl. Tra queste agevolazioni, figura anche il telelavoro, una soluzione che appare perfetta ma che va ad aggravare il fenomeno dell'isolamento: "La vita sociale non so più cosa sia, attorno a me si è creato il vuoto. Non mi posso confrontare con gli amici, non sanno cosa si vive, non possono darmi un consiglio realistico", commenta ancora Lorena, "mi sono sentita isolata, ho dovuto trascurare persino la mia salute, quando sarei dovuta rimanere a riposo, in convalescenza dopo un intervento all'addome. Ma non posso permettermi di ammalarmi". Una questione ostica destreggiarsi tra incombenze dell'assistenza quotidiana e le responsabilità: "Mi sento un fardello addosso: la responsabilità nel prendere decisioni per lei, il timore di non fare abbastanza, di sbagliare, nonostante io agisca in buona fede".

La frustrazione nel vedere che la vita che scorre via, una vita in cui è il proprio caro la priorità. Appare imprescindibile e non rinviabile, aumentare la resilienza attraverso strategie implementative. Il messaggio che deve attecchire è che prendersi cura di sé non va in antitesi al ruolo da caregiver, come sostiene il **sociologo e docente ordinario all'università**

di Bologna, Antonio Francesco Maturo. A ciò si aggiungono la capacità di saper chiedere aiuto, di riconoscere, stimare e apprezzare ciò che si fa. Spesso chi è caregiver lamenta fatica, stress, sovraccarico di incombenze, ma a fatica è disposto a mollare. L'abitudine nel doversi occupare di tutto fa sì che l'idea di delegare diventi improbabile. Per questo motivo, i gruppi di auto-mutuo aiuto hanno il grande potere di sostenere le persone. Con essi, la schiera di servizi al caregiver che dovrebbe diventare capillare, attraverso un sostegno strutturato e strutturale alle associazioni.

Lo sa bene **Sabina**, mamma che si definisce "battagliera", e assiste la figlia Sasha, affetta da lesione cerebrale e sordità fin dalla nascita, dandole allo stesso tempo gli strumenti per affrontare la vita come tutte le altre ragazze della sua età. Sabina e Sasha vivono a Reggio Calabria, in periferia, là dove i servizi di assistenza al familiare, di supporto alle incombenze del caregiver, faticano ad arrivare: "I pochi servizi che eroga lo Stato, in periferia non arrivano. L'assistenza a casa di sole tre ore o il trasporto per le visite mediche, li ho ottenuti dopo tantissime dure lotte".

Al suo fianco da tanti anni, l'organizzazione di volontariato Ge. di. (Gruppo genitori disabili Odv), che si propone di aiutare a superare i rischi o le conseguenze dell'emarginazione, offrendosi come punto di riferimento, di confronto e di sostegno per tutte le famiglie che si trovino ad affrontare i problemi connessi alla quotidianità delle persone disabili. Avere un punto di riferimento è stato vitale per Sabina, che afferma: "Mi sono sentita molto sola all'inizio: per un anno non sono uscita di casa, non sopportavo la visione dei bambini che camminavano. Non è stato facile elaborare la cosa, ma per fortuna ho incrociato persone che mi hanno aiutata. Negli anni mi sono forgiata, ho creato una corazza, sono diventata una battaglia".

Battaglieri, guerrieri, persone forti: epiteti ricorrenti per definire un o una caregiver familiare. Un esempio per tutti: mamma Sabina, che quando ha vissuto la tragica perdita del marito in giovane età, o quando ha lottato contro una grave malattia, ha comunque anteposto il benessere della figlia che assiste: "Piangevo di notte, urlavo... ma davanti a lei cercavo di mascherare la mia sofferenza, per non generare in lei un trauma nel vedermi diversa. Anche lì ho pensato prima a lei".

Nel gestire questa intricata matassa, una delle domande più ricorrenti che un caregiver si pone è: "Sarò in grado?". E nel tentativo di rispondere affermativamente, ci si informa, si chiama, si digita qualche parola sui motori di ricerca online e spesso ci si ritrova davanti a organizzazioni di volontariato pronte a tendere la mano. Amici di casa insieme Odv, di Cesena ha dato quelle risposte a **Susy**, che otto anni fa si è trovata a occuparsi del padre: "Quando le risposte che potevo avere dai servizi sociali non sono più bastate, mi sono guardata attorno e ho cercato su internet, come fanno tutti. Così, ho trovato Amici di casa insieme Odv e ho telefonato. La risposta ai miei quesiti è stata immediata e rassicurante, ho capito che quello era il sostegno su misura per mio padre, viste le sue esigenze. Insieme a mio padre, ho ricevuto sostegno anche io". Quando si è caregiver familiare si vive perennemente in uno stato d'ansia, ci si deve convincere che non succederà nulla di grave mentre non si è lì con il proprio caro e diventa fondamentale avere supporto da persone competenti, delle quali potersi fidare ciecamente. **Roberta Osti, coordinatrice di Amici di casa insieme Odv**, che rispose alla telefonata della caregiver familiare Susy, sottolinea l'impegno della sua associazione nell'alleviare il carico sulle spalle di chi

assiste: “Si vuole dare, con maggiore forza rispetto agli anni passati, risalto e importanza alla figura dei caregiver, offrendo loro l’opportunità di avere degli spazi di ascolto e di supporto in cui esprimere liberamente i propri bisogni e vissuti emotivi. Sono attivi infatti progetti di consulenza e corsi di formazione a loro riservati”. La missione continua con la lotta all’isolamento di assistito e assistente, organizzando ad esempio vacanze di gruppo per permettere ai caregiver di socializzare e allo stesso tempo di non “abbandonare” il proprio caro. Il caregiver vive così, in un precario equilibrio, nel tentativo di incastrare impegni e incombenze, sguardo fisso sull’altro.

Che si parli di riconoscimento del ruolo o dei servizi da erogare, il mondo dell’associazionismo intende lottare affinché si costituisca un fondo nazionale che dia modo di fornire soluzioni diversificate e specifiche: accesso ai servizi di sollievo, riconoscimento economico e previdenziale, assicurazione e finanziamento ai sistemi di sostegno informale degli enti del Terzo settore. Maturare la consapevolezza che essere caregiver non è spesso una scelta ma la risposta a una necessità, e per questo motivo imparare come chiedere aiuto, quali aiuti esigere e a chi richiederli. Caregiver familiare è anche chi si abitua a indossare una maschera, per apparire sempre invincibile. Spesso si tratta di battaglieri mascherati, ma inconsapevoli: per questo uno degli imperativi per il futuro è diramare consapevolezza della condizione attraverso l’informazione, il punto zero della missione di integrazione del servizio di supporto.

Ci sono i sintomi di un buon inizio: un esempio è il disegno di legge (ddl 506) approvato dal Consiglio dei ministri a fine gennaio 2023, presentato in origine dal premier Draghi, che introduce deleghe al governo in materia di politiche in favore delle persone anziane. Tali misure dovranno essere adottate entro il primo marzo 2024 e dovranno dare il via a una riforma per il riordino, la semplificazione e il potenziamento del sistema dell’assistenza alle persone anziane fragili e non autosufficienti, e di riflesso, comportare un sollievo sensibile ai caregiver, tutto questo in linea con il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza).

Disegni di legge, provvedimenti e riforme datate 2023, impegni “nero su bianco” per gli anni a venire: segnali che fanno intendere e sperare in un percorso in evoluzione, l’evoluzione dei diritti di chi si occupa dei malati. La strada è sì in salita, prevede incroci pericolosi e tratti sdruciolevoli, ma il panorama di servizi e diritti che andrà a supportare i caregiver familiari di domani, sarà mozzafiato. 

AREE INTERNE: TERZO SETTORE PROTAGONISTA CONTRO LO SPOPOLAMENTO

*di Marco Benedettelli,
Csv Marche*

L'esempio della provincia
di Macerata dove il welfare
sociale fornisce aiuti e servizi
impiegando 1.500 persone



L'area interna della provincia di Macerata, per chi vuole capire la dimensione dello spopolamento, ha molto da raccontare e spiegare. Anche per mettere a fuoco come il fenomeno investe il mondo del volontariato, che da una parte in questi contesti sempre più periferici mostra la sue fragilità e che dall'altra si riconferma un fondamento cruciale per la resilienza dei luoghi, contro lo sbriciolamento delle comunità, soprattutto se messo nelle condizioni di operare al meglio, in progetti di rete.

Nell'entroterra delle Marche, sull'Appennino dei Sibillini, durante gli ultimi anni si è verificata una tempesta perfetta. Prima la migrazione dai borghi montani alle città sulla costa, scatenata dal sisma del 2016, quando tanti sfollati hanno dovuto lasciare la propria casa; poi il Covid che ha isolato ancor di più zone già eremitiche per vocazione; ora l'inverno demografico che impatta con maggior evidenza sulla popolazione già anziana, dove il rapporto tra nuovi nati e decessi è di uno a tre. La miscela di fattori sta accelerando lo spopolamento d'una terra ricca di tracce millenarie, restituendo una

fotografia che potrebbe valere anche per altre province delle Marche, così come per molti luoghi della dorsale appenninica.

Tolentino, operosa cittadina a cerniera tra zona pedemontana e catene montuose, dopo il terremoto ha perso 3mila abitanti su 21mila, mentre Camerino, antico centro universitario, ha dimezzato i suoi residenti per colpa di una ricostruzione tremendamente rallentata da mille e mille vincoli burocratici che ha spinto soprattutto le giovani coppie a cercare altrove futuro. Secondo Il rapporto di istruttoria per la selezione delle aree interne 2021-2027, curato dall'Agenzia per la coesione territoriale, in 17 comuni dell'alto maceratese tra il 2011 e il 2020 la variazione demografica ha registrato una flessione negativa del 12,04%.

In questo scenario, che tanti attivisti, esperti, sociologi e politici non possono fare a meno di definire catastrofico, restano le associazioni e le realtà del Terzo settore a garantire alcuni servizi essenziali per l'abitabilità e la coesione sociale, a presidiare il territorio con la propria forza e le proprie visioni,



Il Percorso delle acque di Pieve Torina, una delle iniziative del progetto “C’entro. Insieme per le terre del sisma”

spesso innovative. Lo spiega **Valerio Valeriani, coordinatore dei due Ats XVI e XVII**, che abbracciano ventitré

Comuni, compresi alcuni dei borghi più terremotati e fragili di questo tanto piccolo quanto rivelatore pezzettino d’Italia. Nelle Ats che coordina, il welfare sociale impiega 1.500 persone di associazioni e cooperative: “risorse umane che sono un presidio fondamentale, perché garantiscono servizi e poi il denaro investito nella loro forza lavoro ricade direttamente sul territorio”.

Un’area dove è in atto una senziante e programmatica “strategia dell’abbandono”, votata secondo le linee guida delle governance soprattutto alla vocazione agricola pastorale, dove non s’investe più in servizi pubblici perché non ci sarebbe la sufficiente massa critica di cittadini a sostenerli, dove è altissimo l’espatrio intellettuale dei giovani laureati. E dove non si può nemmeno sperare che arrivino i migranti a popolare i borghi disabitati. Perché la loro presenza è scesa sensibilmente. Erano il 10 per cento nel 2010 e ora siamo circa all’8 per cento. Intere famiglie si sono spostate in altri Paesi europei, oppure sono rimasti solo gli uomini a lavorare, in condizioni molto lontane

da una possibile integrazione con le comunità. Nel caso dei profughi ucraini, a cercare rifugio fra i monti dei Sibillini sono state soprattutto donne, arrivate senza uomini e molte sono già tornate in patria, nelle zone lontane dal fronte. C’è chi nutre speranza verso il turismo come possibile volano per l’economia territoriale. Ma questa è un’attività, per i più critici, che non garantisce una sussistenza continuativa e diffusa ai bisogni di tutti, oltre a snaturare il paesaggio se mal gestita.

“In un contesto del genere il welfare sociale è sempre più strategico per la tenuta delle periferie interne”, aggiunge Valeriani, “se manca un presidio comunitario, le più svariate forme di speculazione hanno la possibilità di allargarsi indisturbate”. È per questo che il mondo del volontariato va facilitato, valorizzato, potenziato. Negli ultimi anni anche nel Maceratese non sono mancate nuove e interessanti realtà, soprattutto giovanili, capaci di portare visioni, idee, competenze. Basti pensare al fatto che le associazioni del cratere sismico iscritte negli indirizzari di Csv Marche sono 505, ad attestare che la società civile in queste aree dalla natura selvaggia, forte e incantata è più attiva che mai. “Il problema, purtroppo, risiede nella fragile capacità economica delle piccole organizzazioni, che non riescono ad accedere ai bandi più complessi e a beneficiare dei fondi.



Piazza Belforte del Chienti

Sono finanziamenti difficili da abbordare anche per le cooperative più strutturate, figurarsi per le associazioni che non possono stipulare fidejussioni o attivare polizze assicurative”, riflette il coordinatore di ambito Valeriani, che poi indica, “la soluzione è unirsi in rete, mettere assieme le proprie competenze così da fronteggiare sfide e problemi complessi e di fatto questo già avviene in molti progetti”.

Come in Emilia Romagna, come in Abruzzo, anche nelle Marche crescono le progettualità per contrastare lo spopolamento, capaci di mettere in campo partenariati fra enti pubblici e privati e molte di queste vedono la diretta partecipazione del Centro servizi per il volontariato regionale nel ruolo di ente coordinatore. “Resiliamoci” è un progetto, ora concluso, selezionato da “Con i bambini” nell’ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, dedicato a giovani, famiglie e scuole del cratere sismico marchigiano e realizzato grazie alla collaborazione di diversi soggetti, tra cui il Csv Marche Ets. Oppure c’è stato “Marche_active@net”, promosso e realizzato dal Csv Marche con il sostegno dalla presiden-

za del Consiglio dei ministri. Qui le associazioni hanno collaborato a stretto contatto con gli ambiti territoriali e sociali per promuovere pratiche e cultura d’invecchiamento attivo in aree terremotate.

Tra le più recenti azioni c’è “C’entro, insieme per le terre del sisma”, promosso e sostenuto ancora dal Csv Marche insieme ad Arci Macerata, Acli Marche, Avis Macerata e Adriaeco. Il progetto ha dedicato parte delle sue azioni proprio a rafforzare le competenze del tessuto associativo in tema di co-programmazione e co-progettazione, per stimolare il lavoro integrato tra ets e amministrazioni pubbliche, così da agevolare le realtà associative nella messa a sistema delle risorse previste dal Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) e di quelle destinate alle aree interne e metterle nelle condizioni di lavorare con le istituzioni locali nell’erogazione dei servizi previsti dai piani.

Una chiamata, quella alla co-progettazione, che vede rispondere con dinamismo molte realtà. “Per crescere e reggere l’impatto con le sfide dello spopolamento è necessario lavorare in rete per partecipare a bandi, progetti”.

“Altrimenti non si sopravvive”, conferma **Cristina Marcucci**, la presidente di Help Sos Salute e famiglia odv, associazione di San Severino Marche che negli ultimi anni ha preso parte a numerose iniziative sociali, da “Facciamo Rete a Marche@active_net”, al bando “aggregAzione 3^o” e “Facciamo pARTE”, al protocollo con la prefettura sulla prevenzione alla violenza contro le donne, alla gestione del Cav locale, solo per citare le più recenti.

A San Severino Marche mancano spazi aggregativi, l'oratorio è ancora inagibile dal terremoto e i giovani si vedono nei parcheggi, la loro socialità si è radicata in strada. Con l'obiettivo di richiamarli, grazie al progetto “Hazard”, “Help Sos Salute e famiglia” ha inaugurato una sala che vuole divenire centro ricreativo accreditato. L'associazione s'impegna nell'aiuto agli studenti con i compiti, coordina lo spazio di solidarietà per la raccolta e distribuzione di vestiti e giocattoli a cui fanno capo una ottantina di famiglie, non solo di San Severino e da poco ha aperto uno sportello di ascolto per i più giovani. “C'è un disagio portato dall'isolamento territoriale divenuto cronico dopo il terremoto e acuito dalla pandemia, che porta a una dispersione scolastica sempre più marcata”.

Per la tenuta del tessuto sociale, il lavoro delle associazioni è pura linfa. Ancor più considerando le difficoltà con cui queste devono fronteggiarsi, in un territorio fatto di aree isolate tra loro, dove l'età dei volontari è spesso elevata. In tal senso Avulss Tolentino è un esempio di associazione in affanno. L'aps non ha una sede, quella storica è ancora inagibile dopo il terremoto del 2016 e ci si riunisce dove si può. In un settore come il socio sanitario, molte persone anziane temono di tornare a frequentare ospedali o affiancarsi ai malati. E sono proprio gli anziani a comporre le file dei volontari, in un quadro dove lo spopolamento della cittadina

parte anche dall'emigrazione dei giovani. “Oggi i nostri volontari operativi sono solo una ventina, il calo è netto”, spiega la **segretaria Maria Farroni**, “e purtroppo non riusciamo a coprire come vorremmo tutti i nostri servizi tradizionali: dall'assistenza a domicilio e nelle case di riposo, all'accompagnamento nelle strutture sanitarie, tutte attività andate negli anni scemando”. Avulss Tolentino ha patito anche la scomparsa del presidente Gioacchino De Angelis deceduto dopo aver contratto il Covid. La sua carica è ancora in attesa di essere rinnovata.

Chi invece si è trovato nelle condizioni di riuscire a cogliere le opportunità della progettazione è Anffas Sibillini, realtà che ha partecipato a diverse azioni in rete, anche sostenute da Csv Marche. L'odv il 20 maggio ha compiuto dieci anni. Il suo quartiere operativo, “La casa nel cuore” a San Ginesio, è frutto di un grande lavoro di crowdfunding, messo a punto dopo il sisma del 2016 che ha reso inagibile la vecchia sede.

“Oggi Anffas Sibillini conta sessanta famiglie associate e trentadue volontari che partecipano alle varie attività, dai laboratori, alle uscite, oppure si rendono utili nei servizi di accompagnamento”, spiega la **presidente Cinzia Antognazzi**, “in un territorio come il nostro, Anffas è un polo di riferimento per l'impegno civico e coinvolge persone che di svaghi altrimenti non ne hanno poi tanti”.

Tutto è lontano e servono tempo e automobili per spostarsi fra i monti. In questo senso è fondamentale la collaborazione con Antreas, i cui volontari si prestano ad aiutare Anffas nei trasporti. Il supporto di rete scorre anche spontaneo e informale tra le comunità che con la loro passione danno linfa e forza al paesaggio dove sono nate. 





Focus on digitale

Marco Travaglini, Csv Abruzzo

La diffusione della pandemia da Covid-19 ha posto il Terzo settore di fronte a sfide inedite. Tra queste ha assunto un ruolo di primo piano la digitalizzazione e la conseguente trasformazione digitale con cui molti enti si sono trovati forzatamente a fare i conti. Tale cambiamento è stato in grado di attivare processi virtuosi e generare impatto sociale all'interno degli ambiti operativi di queste realtà? Una risposta prova a darla **"Digitale per bene"** quaderno pubblicato nello scorso mese di febbraio da **TechSoup Italia**, impresa sociale che fornisce hardware, software e servizi di formazione e consulenza alle organizzazioni del non profit, e **Percorsi di secondo welfare**, laboratorio di ricerca e informazione dell'università di Milano. I due enti hanno selezionato cinque esperienze ritenute esemplari di come il Terzo settore abbia provato a individuare nuove strade per erogare servizi e raggiungere i propri destinatari. Nel corso del webinar di presentazione dello scorso 2 marzo **Lorenzo Bandera**, responsabile comunicazione del team di Percorsi di secondo welfare, ha evidenziato l'obiettivo alla base del lavoro: selezionare storie significative che non esprimessero delle unicità, ma che potessero essere rappresentative di una svolta in atto all'interno del Terzo settore italiano. Non casi eccezionali, ma esperienze di associazioni che, in territori, settori, ambiti, dimensioni e formule organizzative diverse, hanno intrapreso un cammino scegliendo di investire in un cambiamento delle proprie caratteristiche operative. "Negli ultimi tre anni", ha dichiarato Bandera, "un po' tutti, sia come singoli che come organizzazioni, ci siamo visti costretti a trasformarci digitalmente. La pandemia è stata un acceleratore per tutta una serie di cambiamenti che, soprattutto nel Terzo settore, venivano rimandati da tanto tempo. Tuttavia dal no-

stro osservatorio è emerso che negli ultimi mesi diverse organizzazioni si sono fermate o addirittura stanno tornando indietro su questo fronte. Mettere in evidenza chi invece continua a camminare e sperimentare può fungere da incoraggiamento per tanti altri, dentro o fuori il Terzo settore, affinché possano comprendere i reali benefici di una trasformazione digitale al di là dell'emergenza pandemica".

Caratteristiche ricorrenti

Prima di analizzare singolarmente le cinque esperienze, il quaderno prova a stimolare il lettore segnalando subito, quasi a mo' di spoiler, gli elementi comuni e ricorrenti da focalizzare con maggiore attenzione all'interno delle storie:

- l'importanza delle **persone**: la spinta decisiva per l'avvio di questi processi è sempre portata da un operatore, un socio o un volontario competente o semplicemente interessato al tema;
- quello **economico** non è uno scoglio insormontabile: a partire dal Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) che, per trasformazione digitale, innovazione, competitività, cultura e turismo stanziava oltre 40 miliardi di euro (il 21 per cento del totale). Poi ci sono risorse a livello europeo, ordinarie e straordinarie, oltre a bandi specifici da parte di enti filantropici;
- la trasformazione digitale implica un **cambiamento culturale**: è necessario avere le idee chiare su cosa ci si aspetta dal processo e valutare con attenzione benefici e svantaggi;
- guardare oltre i propri **perimetri**: non avere paura di rivolgersi a chi è più esperto in questi temi anche al di fuori dell'organizzazione;
- **valutazione d'impatto**: grazie agli stru-



menti tecnologici, la raccolta sistematica di dati e informazioni rende più semplice la costruzione di adeguati modelli di analisi dei risultati prodotti.

I progetti

Il primo dei casi esaminati riguarda la cooperativa **Il Faro sociale** di Macerata, che con il progetto “Come a casa” ha intrapreso un percorso di trasformazione digitale nella sperimentazione di modalità innovative per l'erogazione di terapie dedicate a bambini affetti da autismo. Un'altra cooperativa sociale, **Crescere Insieme** di Torino, ha realizzato il progetto Edugamers che prevede la realizzazione di percorsi educativi per minori attraverso un utilizzo consapevole dei videogiochi online anche come forma di interazione intergenerazionale, con un coinvolgimento attivo dei genitori e la gestione di un'area gaming nella biblioteca pubblica di Busto Arsizio. **Spazio Aperto** di Milano, cooperativa che si occupa di offrire opportunità lavorative a persone fragili, attraverso il progetto Gaap (Green Accessible Application Project), sta sperimentando una app, a Buccinasco e Riscaldina, per il monitoraggio e la gestione dei cestini dei rifiuti e del decoro urbano. **Mission Bambini**, Ets di Milano che aiuta minori in difficoltà attraverso 30 organizzazioni del Terzo settore in Italia e altrettante all'estero, ha realizzato tre piattaforme digitali: la prima, chiamata Patapum!, con contenuti dedicati a bambini e famiglie; la seconda per consentire agli operatori delle organizzazioni partner di fare rete; la terza per il monitoraggio delle attività in corso. Infine **Kaleidos**, impresa sociale di Bergamo che opera nel campo della ricerca in ambito socio-sanitario e offre assistenza alle persone con problemi di salute mentale, antesignana nel campo della telemedicina grazie alla piattaforma virtuale Net-Medicare attiva fin dal 2016, ha lanciato durante la pandemia Genome Access, piattaforma digitale di counseling genetico, ed Empaty, piattaforma di supporto psicologico digitale.

Empatia e Design system

Fabio Fraticelli, direttore operativo di Techsoup, evidenzia come, nella realizzazione di un progetto di trasformazione digitale con un ente di Terzo settore, rivesta un ruolo determinante l'empatia, intesa come desiderio di comprendere fino in fondo la logica, l'intenzionalità, la tensione di un'organizzazione e le ragioni profonde per le quali esiste. In sintesi, l'impatto che vuole avere, il modo con il quale vuole lasciare il mondo un po' meglio di come l'ha trovato nell'ambito in cui lavora. A questa si affianca l'importanza di un elemento che troppo spesso manca: la presenza, interna all'organizzazione, di soggetti in grado di orchestrare e mettere a frutto la partnership con l'ente che li sta accompagnando in questo processo. Altro punto su cui il direttore di Techsoup concentra l'attenzione è il design system, modalità attraverso la quale si contemperano due bisogni: avere tecnologie personalizzate e disporre di mattoncini precostituiti da assemblare a seconda della soluzione richiesta, articolando un sistema di micro servizi. “Non puoi prendere un gestionale pensato per un'acciaieria e gestirci i servizi di una Rsa. Non funziona. Il modo con il quale la singola organizzazione sta vicina ai bisogni di un territorio è estremamente personalizzato: i sistemi non sono intercambiabili. È necessario resistere al potenziale rischio di appiattimento che la tecnologia può generare se assunta in maniera non soppesata. Nel contempo, in una condizione di scarsità di risorse, è impensabile sostenere ogni volta il costo per ripartire da zero”. Per Fraticelli le organizzazioni non profit possono disegnare e mostrare al mondo strategie di appropriazione della tecnologia inedite e di grande ispirazione. “Sono convinto che il Terzo settore arriverà a incidere significativamente sulla storia dell'evoluzione digitale. In questo noi di Techsoup abbiamo una grande responsabilità”.

Digitale per bene è scaricabile al link: page.techsoup.it/digitale-per-bene/

GAIA AGNELLO ANDREA SFORZI. LA SCIENZA DEI VOLONTARI

di Nunzio Bruno, Cevop Palermo

Dal fotografare le zanzare
al catalogare rifiuti:
il bello della *citizen science*

C'è chi fotografa le zanzare sul muro di casa o segnala gli odori strani nell'aria o cataloga i rifiuti raccolti sulle spiagge. Piccoli gesti di volontariato che però cambiano il mondo grazie alla *citizen science*, un nuovo modo di fare scienza con l'impegno gratuito dei cittadini. Sviluppata ampiamente in alcuni Paesi europei, in Italia si sta progressivamente affermando, ma rimane un fenomeno ancora nuovo. VDossier se ne occupa perché è una forma di volontariato che offre possibilità innovative di partecipazione e di impegno gratuito per gli altri. Per questo intervista due pionieri del settore in Italia, **Andrea Sforzi**, biologo e direttore del Museo di storia naturale della Maremma di Grosseto, e **Gaia Agnello**, ecologa esperta in conservazione della natura. Sono rispettivamente presidente e vice presidente dell'associazione Citizen Science Italia.

Sforzi, cosa si intende per citizen science?

È un concetto estremamente ampio e trovare un'unica definizione è veramente difficile. Negli ultimi anni sono usciti vari lavori scientifici che hanno cercato di delinearne i contorni. Si usa dire che la citizen science è l'interfaccia tra scienza e società. Pertanto, ha in sé la complessità della scienza - nella sua varietà di ambiti, metodologie e applicazioni - e la complessità della società nel suo insieme.



Inoltre, la citizen science è inclusiva, quindi si rivolge a tutti indipendentemente dal sesso, dall'età, dalla condizione sociale, dal fatto che una persona abbia o meno disabilità... Dunque, per quanto sia difficile fissarne una definizione, si potrebbe dire che la citizen science è il coinvolgimento di volontari e scienziati in attività di ricerca collaborativa, per generare nuova conoscenza basata su evidenze scientifiche. In questa definizione, vi è la parola coinvolgimento assieme ai termini volontari e scienziati, per evidenziare che l'interazione deve essere reciproca, in ambedue le direzioni. Quindi, volontari che si

GAIA AGNELLO

Scienziata della conservazione, tra le attività: pianificazione per la gestione delle aree protette; gestione di progetti finanziati dall'UE.

ANDREA SFORZI

Zoologo, esperto di eco-etologia e conservazione dei vertebrati, principalmente mammiferi. È uno dei due membri italiani nel comitato di gestione del progetto europeo sulla citizen science.



mettono a disposizione e lavorano insieme agli scienziati; scienziati che, dal canto loro, aprono metodologie e applicazioni, in modo che siano utilizzabili dal numero di persone più ampio possibile. Tutto ciò con lo scopo di fare “ricerca collaborativa”, dove tutti hanno un ruolo attivo nel generare nuove conoscenze basate su evidenze scientifiche. Pertanto, alla base della citizen science vi deve essere un protocollo, poiché è scienza e non semplicemente educazione socio-ambientale o divulgazione.

Con la citizen science, allora, gli scienziati hanno trovato un modo per lavorare meno, o comunque per avere della manodopera gratuita attraverso i volontari?

No, se vi fosse tale atteggiamento, non sarebbe tale, prosegue **Sforzi**. Forse un’impressione del genere si potrebbe avere perché l’esperienza più comune, soprattutto in Italia, riguarda progetti *top-down* ovvero progetti elaborati dai ricercatori a cui i volontari partecipano. In realtà, la citizen science è anche *bottom-up*, cioè cittadini che si organizzano poiché ritengono opportuno raccogliere dati su un determinato fenomeno e loro stessi coinvolgono gli scienziati. Quindi è un approccio a più direzioni.

Sì, aggiungerei, interviene **Gaia Agnello**, che ormai la citizen science può essere considerata un ambito di ricerca a sé stante. In esso, i ricercatori sono chiamati ad aggiornarsi e ad approfondire aspetti connessi alla sua applicazione e al suo sviluppo, uscendo così dagli ambiti di competenza tipici di uno scienziato tradizionale. Infatti, occorrono approcci interdisciplinari che tengano conto delle metodologie di ricerca delle scienze sociali, ma anche della psicologia; come pure tutti gli aspetti comunicativi nella gestione delle risorse umane... La citizen science, quindi, è un ambito che richiede al ricercatore di integrare le risorse in modo del tutto peculiare. Se, ad esempio, ci si avvale dell’aiuto dei volontari, si dovranno intrecciare metodologie di ricerca sociale con il *recruitment* dei partecipanti, così come la gestione delle loro aspettative

e l’implementazione di processi di comunicazione efficaci.

Il mondo scientifico come accoglie questo modello partecipativo di scienza? Come un’eresia o è realmente un nuovo approccio condiviso?

Il mondo scientifico è un’entità estremamente varia, risponde **Sforzi**, per cui è difficile valutare le reazioni. Sicuramente la citizen science nelle sue prime fasi è stata osteggiata e, forse, alcune “vecchie guardie” continuano a guardarla con diffidenza. È pure vero che da quando il fenomeno è diventato più noto, il termine talvolta viene usato a sproposito, applicandolo a contesti diversi. Tanto che l’associazione europea (fondata a Berlino) ha redatto una sorta di decalogo che indica i principi di base che deve avere un progetto. Se non possiede tali caratteristiche, non è citizen science. Fra queste vi è quello a cui abbiamo accennato prima, ossia che i cittadini non debbano essere sfruttati, anzi devono avere un ruolo attivo ed essere tenuti in grande considerazione. L’applicazione di questi principi rende la nostra definizione sicuramente più accettata dal mondo scientifico in generale.

Oltre ad essere un modo diverso di fare scienza, qual è l’incidenza sul tessuto sociale e sul panorama culturale?

Gli effetti dal punto di vista sociale sono stati studiati ampiamente negli ultimi anni, specifica **Gaia Agnello**. Innanzitutto, la parte socio-relazionale è una delle motivazioni che spinge un volontario ad avviare una partecipazione in un progetto. Viviamo ormai in società molto individualistica e il contatto con la natura - se si tratta di un progetto ambientale - o il contatto con un gruppo di persone - con cui condividere scopi e interessi - sono stati rilevati scientificamente come alcune delle motivazioni nel coinvolgimento in questa attività. Tale dato si collega a un altro aspetto rilevante: è uno strumento efficace per sviluppare un nuovo e più forte senso di comunità, perché alimenta il senso di appartenenza a un luogo, come anche la responsabilità verso di esso. La citizen science, pertanto, ha un potenziale enorme dal punto di vista sociale, stimola e potenzia



la cittadinanza attiva. Questi sono i risultati e gli impatti che ci auguriamo si possano avere sempre di più in Italia.

A questo proposito, aggiunge **Sforzi**, una delle caratteristiche importanti di cui si parla meno è il *policy making*. La citizen science ha il potere, laddove è strutturata bene e ha numeri importanti, di raccogliere dati e informazioni che poi determinano o influenzano decisioni politiche. È questa la cosa principale che la distingue maggiormente rispetto alla scienza tradizionale. Posso fare due esempi molto semplici.

Il primo è un progetto portato avanti dall'Agenzia europea per l'ambiente che ha sede a Copenaghen. Si chiama *Marine LitterWatch* e ha coinvolto decine di migliaia di cittadini di tutto il continente nella pulizia delle spiagge. Oltre a togliere i rifiuti dagli arenili, i cittadini hanno anche fatto un'azione di ricerca, secondo un protocollo preciso, lo stesso in tutti i Paesi, che contava anche quello che veniva trovato sulla spiaggia e lo classificava. Sulla base di questi dati è stata avviata l'elaborazione della direttiva europea del 2019 che ha messo al bando alcuni oggetti monouso in plastica. Dunque, la partecipazione attiva, volontaria delle persone a un progetto strutturato ha consentito un ritorno positivo nella vita degli stessi cittadini e delle loro comunità. Si tratta di una dimensione che non va assolutamente trascurata. L'altro progetto che è in corso non ha la stessa forza comunicativa, ma è altrettanto importante. È denominato *Mosquito Alert* perché si occupa delle zanzare. Nato come progetto spagnolo, adesso grazie a un finanziamento europeo è attivo in 19 Paesi tra cui l'Italia. I cittadini hanno il ruolo di segnalare la presenza di zanzare, fotografandole, indicando giorno e ora ed eventuali siti di riproduzione, registrando anche le loro punture in base alla fascia oraria e al periodo, alle parti del corpo colpite, specie di zanzara... Tutte queste informazioni, raccolte

in un archivio elettronico nazionale condiviso all'interno di un database europeo, migliorano la conoscenza pure delle specie alloctone (zanzare provenienti da altre parti del pianeta) potenziali portatrici di patologie anche molto gravi. Senza la citizen science sarebbe impossibile immaginare un progetto di ricerca del genere che possa fare un monitoraggio così dettagliato e capillare. Si tratta di migliaia di persone coinvolte a livello nazionale, tanto che nel 2022 l'Italia ha superato la Spagna, luogo d'origine del progetto. Da noi sta veramente avendo molto successo, anche grazie a una app che è uguale per tutta Europa. Quindi, stesso strumento e stessa metodologia consentono di costruire mappe di distribuzione omogenee fra loro e affidabili. Insomma, una vera esperienza di citizen science su scala europea.

La raccolta di dati e informazioni determinano e influenzano le decisioni politiche europee

Guardando alla realtà italiana, vi sono esperienze significative che potete raccontare? Esistono dei dati?

Nel panorama italiano vi sono molte esperienze, continua **Sforzi**, anche se l'Italia, rispetto ad altri Paesi, è arrivata un po' più tardi. Probabilmente perché la mentalità scientifica è più diffusa nelle nazioni anglosassoni e nel Nord Europa, ma anche perché da noi, forse, c'è un'attitudine meno spiccata alla partecipazione. Tuttavia, negli ultimi anni ci siamo resi conto che il fenomeno è in costante espansione. Basta vedere la partecipazione ai nostri convegni nazionali: ne abbiamo organizzato uno a Roma nel 2017 (nella sede centrale del Cnr - Centro nazionale delle ricerche) e un altro nel 2021 a Grosseto. Il numero e la varietà dei progetti che sono stati portati all'ultimo convegno era cresciuta tantissimo rispetto al primo, anche come tipologia. Con nostra sorpresa sono aumentati anche i progetti "dal basso", cittadini che si sono auto organizzati. In sostanza, è un fenomeno che piano piano sta radicandosi anche in Italia. Per quel che riguarda i dati, la rilevazione dell'entità numerica, della qualità dei progetti e delle persone coinvolte è una delle prime cose che vorremmo fare come



associazione. Risulta, comunque, difficile censire i progetti e classificarli. Soprattutto considerando che si tratta di un fenomeno in continua evoluzione che necessita, quindi, di un monitoraggio costante e continuo. Al momento numeri precisi non siamo in grado di darli, ma sicuramente nel complesso si può parlare di migliaia di italiani coinvolti.

Sul piano delle esperienze significative, posso portare due esempi, interviene **Agnello**. Il primo è un progetto citizen science di Arpa Sicilia, si chiama Nose (Network for Odour SEnsitivity). E' stato sviluppato insieme all'istituto di Scienze dell'atmosfera e del clima del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Isac) di Bologna. Esso consente ai cittadini delle zone ad elevato rischio della Sicilia (Gela, Augusta, Priolo, Milazzo e macroarea di Catania) di segnalare problematiche odorose, dovute soprattutto agli impianti di raffinazione e a quelli industriali. Grazie a queste segnalazioni, attraverso dei modelli scientifici, i ricercatori sono in grado di ricostruire la retrotraiettoria che porta alla sorgente dell'odore. Quindi, un progetto di collaborazione fra istituzioni e cittadini, in cui questi ultimi costituiscono una capillare rete di osservazione. Il secondo esempio è *City Nature Challenge*. Iniziativa internazionale nata nel 2016 negli Usa grazie al Museo di storia naturale di Los Angeles e all'Accademia delle scienze della California di San Francisco. Entrambe le istituzioni lanciano una competizione fra le due città, invitando i cittadini - per quattro giorni consecutivi - a segnalare tramite una app le specie animali e vegetali presenti nel loro contesto urbano. Dal 2016 questa iniziativa è diventata internazionale, coinvolgendo, l'anno scorso, oltre 500 città e utilizzando tre indicatori: numero di partecipanti, di specie osservate e di osservazioni raccolte. Dati che annualmente sono messi a disposizione sul sito ufficiale. In Italia questa iniziativa è stata adottata nel

2018 e l'anno scorso hanno partecipato una dozzina di città. Milazzo in Sicilia è risultata al primo posto per la partecipazione.

Esperienze significative in Sicilia con la segnalazione della qualità dell'aria vicino agli impianti industriali e di raffinazione

Quali difficoltà avete incontrato nel coinvolgimento dei cittadini? Che tipo di reazione avete avuto ed eventualmente che problemi ci sono stati?

Innanzitutto la difficoltà principale, spiega **Sforzi**, è non avere un finanziamento continuo che consenta di avviare e proseguire nel tempo la ricerca.

Le difficoltà si pongono ancor prima. Faccio un esempio. I primi progetti di citizen science nazionale sono nati all'interno del programma di finanziamento europeo Life con una copertura di tre anni. Una volta concluso il triennio sono cessati gran parte dei finanziamenti e sono finiti i progetti. Invece è fondamentale mantenere l'attenzione del pubblico nel tempo, per una raccolta regolare dei dati. Pertanto, la difficoltà principale è mantenere il più a lungo possibile un progetto attivo. Da una parte, proprio come progetto in sé, con fondi che permettano di pagare il personale, di acquistare strumenti, di poter svolgere una verifica dei dati. Dall'altra, avere la possibilità di coltivare l'interesse del pubblico, rinnovandolo nel tempo e mantenendo così un buon livello di partecipazione. Un'altra difficoltà, che probabilmente si incontra in tutta Europa e non solo in Italia, è riuscire a coinvolgere le persone. Oggi si è talmente presi da mille cose da fare che difficilmente i cittadini riescono a trovare il tempo da dedicare ad altro. Eccetto nei casi in cui l'impegno sia orientato a dare una mano per fare qualcosa di utile (come ad esempio verso l'ambiente o la comunità o le persone in difficoltà), oppure sia connesso alla passione e agli interessi personali (un caso tipico sono i progetti di citizen science nell'ambito dell'astronomia). Purtroppo, quello che manca attualmente alla citizen science è la notorietà, cioè un'adeguata informazione per farne conoscere l'esistenza. Nei miei incontri



pubblici, quando ne parlo, vedo le persone entusiaste. Fra i cittadini non manca la voglia di farsi coinvolgere, solo che in Italia siamo ancora agli inizi e ci vogliono tempo e lavoro per una diffusione e un coinvolgimento su larga scala. Anche per questo nasce la nostra associazione.

In sintesi, le difficoltà di finanziamento rendono debole la capacità di espansione della citizen science?

Sì, continua **Sforzi**, le cose sono collegate, anche se si stanno tentando strade nuove grazie ai social, al web e al passaparola. Io, ad esempio, con il Museo di storia naturale della Maremma, ho diversi progetti attivi e alcuni sono a costo quasi zero. Diamo una veste di citizen science alle attività ordinarie del Museo e i suoi fruitori diventano, di fatto, potenziali collaboratori dei progetti di ricerca. Nel nostro Paese altri stanno iniziando a farlo, sebbene certe volte nel mondo accademico sia difficile uscire da alcuni schemi e ruoli. Si è abituati a fare le cose sempre nello stesso modo e non si vedono altre possibilità. Invece abbiamo la modalità di un cambiamento di paradigma che modifica la prospettiva. Persino con i miei più stretti collaboratori - tutte persone molto in gamba e con cui lavoro da anni - è stato difficile avviare la citizen science. Ci sono voluti due-tre anni prima che avessero piena comprensione dei meccanismi. Un cambio culturale del genere richiede tempo.

Aggiungerei una nota in più, interviene **Agnello**. Per facilitare questo processo di sviluppo e di accettazione bisogna cercare il più possibile di integrare la citizen science anche nei sistemi che già esistono. Ad esempio nell'ambito scolastico, attraverso attività di educazione ambientale o di educazione civica o di scienza, dando così l'opportunità agli alunni di imparare "facendo le cose". Un altro versante potrebbe essere la facilitazione dei processi partecipativi nell'ambito delle politiche ambientali: aprire le porte al coinvolgimento dei cittadini nella raccolta dati che deve fare ogni governo europeo, suscita sensibilizzazione e interesse nell'opinione pubblica. L'accortezza deve essere quella di offrire al cittadino una varietà di forme di coinvolgimento che permetta a tutti di poter partecipare in

funzione delle proprie effettive possibilità.

In questo ambito conoscete esperienze tipiche di volontariato? Cioè, associazioni nate per fare questo tipo di attività e che si sono strutturate proprio con questo obiettivo?

Sì, risponde **Sforzi**, al nostro convegno nazionale del 2021 sono state presentate alcune iniziative nate dal basso. Una di queste riguardava la qualità delle acque del fiume Elsa in Val d'Elsa. Era nata dall'idea di due ragazzi che si sono dati da fare e hanno coinvolto gli abitanti del luogo. Ancora oggi stanno lavorando e raccolgono dati su tutto il fiume (LaGorà Aps di Colle Val d'Elsa - www.facebook.com/LaGoraColleValdElsa). Mi viene in mente anche l'organizzazione di volontariato "A Sud. Ecologia e cooperazione" (asud.net) di Roma che promuove attività di cittadinanza attiva sui temi ambientali. Fra l'altro, anche loro hanno lavorato su un fiume, l'Aniene.

Quindi, la citizen science ha pure una dimensione di "prossimità" e di territorialità.

Esattamente, conferma **Agnello**. Non va dimenticato che la citizen science viene "co-creata". Probabilmente la forma più auspicabile, cioè cittadini che per affrontare un problema, per esempio nell'ambito ambientale, cercano aiuto, supporto e supervisione da uno scienziato o un ricercatore. Individuata la metodologia scientifica più adatta, impostano insieme, co-creano, il progetto e tutte le sue componenti in maniera collaborativa. In altri termini, una questione percepita a livello sociale e individuale diventa occasione per un percorso ideato, gestito e condotto dai cittadini in collaborazione con scienziati e ricercatori. Si tratta del modello più sostenibile nel tempo. Difatti, in questo caso la motivazione del partecipante volontario sarà molto forte, per cui il coinvolgimento nel progetto, se gestito bene, continuerà in tutte le diverse fasi: dalla raccolta dati, alla loro analisi, alla comunicazione degli esiti.

Questa attività è divertente o ci si annoia da morire?

È divertente, afferma **Sforzi**. Meglio, dovrebbe esserlo o almeno punta ad esserlo. Magari non



lo sarà sempre, però si parte dal presupposto che, da un lato, la si fa per passione e, dall'altro, la si fa per essere utili. Aggiungerei che, in passato, proprio Gaia Agnello si è occupata di studiare questi aspetti più motivazionali.

Il divertimento può essere una motivazione, come pure l'utilità, conferma **Agnello**. Possono essere tanti gli aspetti per i quali lasciarsi coinvolgere da progetti di citizen science. Non trascurerei la dimensione dell'interazione sociale che, come emerge dalle rilevazioni, è uno dei motivi principali che spingono a partecipare. Così come la possibilità di vivere occasioni di sviluppo personale, migliorando la propria autostima, le proprie capacità di apprendimento, i propri livelli di conoscenza e le proprie competenze sociali. Ognuno di questi aspetti, ovviamente, è commisurato alle peculiarità del progetto a cui si partecipa. Alcuni progetti, infatti, hanno una valenza più spiccatamente sociale, rispetto ad altri orientati maggiormente all'osservazione e a impegni "in solitaria". In tal senso, offrire una certa varietà di proposte aiuta il volontario a scegliere in modo motivato, sulla base della propria indole, dei propri interessi e possibilità.

Qual è il rapporto fra voi e il volontariato? Per quanto siate dei professionisti in questo ambito, c'è un vostro investimento in termini di gratuità, passione e dono?

La mia esperienza nasce nel volontariato, prosegue **Agnello**. Quando vivevo in Inghilterra e mi hanno parlato per la prima volta di citizen science, io l'ho compresa e apprezzata immediatamente. Appunto perché avevo già fatto volontariato nel periodo della scuola superiore, in seguito dell'università e anche negli anni successivi. D'altronde, nel nostro ambito ecologico e di conservazione/tutela dell'ambiente, il volontariato è una parte fondamentale della crescita professionale perché, molto spesso, prima di iniziare a lavorare si è volontari sul campo in qualche progetto.

E, invece, sull'argomento cosa dice il "paludato accademico"?

No, non sono un accademico, si schermisce **Sforzi**. Anch'io ho un'esperienza simile. In fondo, la cosa che ci muove è la passione. Molte delle cose che stiamo facendo e che ho fatto nel corso degli anni, sono state totalmente a titolo personale, da volontario, perché credo molto in questo tipo di crescita culturale e sociale. Assumere la prospettiva del volontariato è un modo per "allineare" un po' il nostro Paese agli standard europei. Siamo stati la culla della cultura, poi nel tempo ci siamo un po' imbarbariti su molti aspetti. Per questo adesso, paradossalmente, dobbiamo attendere che sia la Commissione europea a imporre delle regole affinché qualcosa possa essere realizzato correttamente. In Italia c'è ancora da "risvegliare" una parte di noi che, culturalmente, nel proprio tempo libero, con passione, competenza e umanità è in grado di dare davvero molto. 

Offrire al cittadino una varietà di forme di coinvolgimento



REGISTRO UNICO, TANTI ENTI NON SI SONO ANCORA ISCRITTI

di Violetta Cantori, Volabo Csv Bologna



Difficoltà di tipo burocratico, gap digitale e non solo: sono oltre settemila, finora, le associazioni, da Nord a Sud, escluse dal Runts

“Una pec ci ha comunicato l’esclusione dal Runts, il Registro unico nazionale del terzo settore. Noi, volontari di una piccola organizzazione di volontariato puro, abbiamo fatto qualcosa che vale come impedimento all’iscrizione, ma non sappiamo cosa. Il telefono degli uffici squilla a vuoto e siamo in attesa di una risposta alla richiesta di spiegazioni inviata qualche giorno fa. È una situazione che ci crea non pochi problemi, uno fra tutti l’esclusione dalla base sociale di A.S.Vo. odv, l’ente accreditato dall’Organismo nazionale di controllo per la gestione di Volabo, il Centro servizi per il volontariato bolognese. Partecipiamo alla sua vita sociale da oltre 10 anni e ora, di punto in bianco, fuori dal Runts fuori da tutto”. Queste sono le parole di **Mauro Collina, presidente di “Associazione di Solidarietà con Cuba - La Villetta”** che sarebbe dovuta entrare nel Runts per “trasmigrazione” diretta dal Registro del volontariato dell’Emilia-Romagna ma, al termine del procedimento, è stata esclusa. Questo ha comportato, di fatto, la perdita della qualifica di organizzazione di volontariato e di ente del terzo settore, perché solo gli iscritti al Runts sono tali ai sensi dell’articolo 4 del codice di Riforma del terzo settore. Con buona probabilità il diniego ricevuto dall’associazione bolognese è dovuto a un ritardo nel caricamento o a qualche difformità nei documenti digitali richiesti. Nonostante la difficoltà temporanea, l’associazione di Collina è decisa a rientrare nel Registro e, con l’aiuto del Csv, effettuerà una nuova iscrizione.

Non è un caso isolato. Alla data del 6 aprile 2023 gli enti iscritti al Runts sono 101.074. Di questi 63.762 sono entrati per trasmigrazione dai registri regionali pre-



Attività Prendi in casa 2

sistenti (su un potenziale di trasmigranti tra i 70 e i 90mila). Gli enti esclusi sono 7.526, ma il numero potrebbe crescere nei prossimi mesi. Tra le organizzazioni di volontariato (Odv) e le associazioni di promozione sociale (Aps), infatti, molte sono state coinvolte dalla “trasmigrazione di massa” per silenzio assenso del 7 novembre 2022. Il procedimento prevedeva da parte degli enti il deposito di una serie di documenti all’interno del registro telematico entro 90 giorni dalla pubblicazione del loro nominativo all’interno degli elenchi Runts. In questo periodo gli uffici regionali del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali stanno effettuando dei controlli sui profili dei diversi enti per verificare che ci sia tutta la documentazione richiesta e che questa risponda a quanto previsto dalla Riforma del Terzo settore.

Da nord a sud le colleghe e i colleghi dei Csv raccontano casistiche simili. Tante sono le associazioni che si rivolgono agli sportelli consulenziali come fossero naufraghi accolti in scialuppe di salvataggio. Molte hanno una compagine di volontari con età media elevata, che vive un gap digitale difficile da colmare. A volte anche l’adeguamento a nuove modalità di rendicontazione economica può risultare un ostacolo. Faticano a destreggiarsi con posta elettronica certificata, firma e identità digitale, digitalizzazione dei documenti, utilizzo dell’interfaccia utente dell’applicativo Runts. Il Centro di servizio per il volontariato di Napoli racconta che per sopperire al numero elevato di richieste ha aumentato i consulenti da uno a quattro, e il Csv della Valle d’Aosta ha organizzato un piano di sostegno ad hoc, per supportare soprattutto le associazioni più fragili.

In alcune regioni i registri di volontariato e associazionismo di promozione sociale erano prevalentemente cartacei e con un basso livello di manutenzione, il che ha prodotto difficoltà e rallentamenti nelle comunicazioni e nei procedimenti. Secondo le testimonianze raccolte, ci sono luoghi in cui la trasmigrazione massiva è avvenuta utilizzando dei codici fiscali provvisori che non corrispondevano ai reali codici fiscali delle associazioni. I legali rappresentanti degli enti si sono trovati così nella tem-



© MeglioMilano

poranea impossibilità di aggiornare i dati nel rispetto dei tempi previsti, a cui sono seguite una maggiore flessibilità da parte di alcuni uffici regionali in fase di controllo.

Degli enti esclusi dalla trasmigrazione non è possibile sapere quanti sceglieranno di rimanere fuori dal perimetro della Riforma del terzo settore e quanti proveranno a rientrare; né è possibile saperlo dei circa 1.300 enti che non sono stati ammessi dopo aver fatto domanda di iscrizione al Runts per la prima volta. Accanto a loro, tralasciando le domande in corso di istruttoria, ci sono associazioni che hanno ritirato spontaneamente la loro iscrizione: circa 3.700 su 22mila nuove domande presentate, 8.600 tra i trasmigranti.

Ad Aosta **Renato Faval, volontario a “Les amis du cimitero du bourg”**, ex direttore del Csv locale ed ex assessore e consigliere regionale, racconta che la sua associazione ha scelto di non trasmigrare e non diventare ente di terzo settore. “Quando è uscita la Riforma abbiamo naturalmente pensato di passare al Runts, perché la nostra associazione, che si occupa di tenere aperto al pubblico il cimitero storico del Borgo di Sant’Orso, è sempre stata iscritta al registro regionale come Odv. Sono tra i fondatori del Csv valdostano, conosco bene il valore del volontariato. Ma poi, di fronte a tanta burocrazia, abbiamo desistito. Non possiamo tenere il passo, non ne abbiamo le forze né le competenze. Questa è una legislazione pensata per le medie e grandi organizzazioni, non per quelle come la nostra. Al momento per noi non è cambiato nulla rispetto a prima, perché non abbiamo mai chiesto soldi, né partecipato a bandi pubblici”, spiega Faval. “La nostra attività si sostiene con l’impegno volontario e con le offerte libere dei visitatori. Le utenze sono a carico dell’amministrazione con la quale abbiamo una convenzione per la gestione del luogo. Va bene così. Ma trovo inaccettabile una Riforma che non tiene conto del volontariato in tutte le sue sfumature e diversità, non le valorizza. Questo è un grande problema culturale. È giusto che ci siano norme e obblighi di trasparenza più stringenti per enti grandi e strutturati, che hanno

Workshop del progetto “Milano 2035 - Coalizione per l’abitare giovanile”

anche una dimensione economica maggiore, ma non ci sono solo grandi città con grandi associazioni. L'Italia è ricca di piccole e piccolissime associazioni che svolgono attività a beneficio di tutta la comunità. Sono il tessuto connettivo del paese, spesso sopperiscono a gravi mancanze da parte della cosa pubblica, sono vitali per la coesione sociale, il sostegno ai più fragili, la tutela del territorio. Nelle zone montane come la nostra, o come il Trentino Alto Adige, c'è una tradizione antichissima e ci sono le più alte concentrazioni di associazioni per numero di abitanti rispetto alla media nazionale, lo ha rilevato l'Istat. Sono realtà molto piccole, con una gestione diversa dalle grandi. E immagino che nelle isole, o in altri territori con una bassa densità demografica la situazione non sia diversa. Ma è come se il legislatore, nello scrivere la Riforma, non avesse in mente la geografia del Paese. La legge andrebbe in parte riscritta, snellendo le procedure per le organizzazioni di volontariato più piccole. Se questo avvenisse noi saremmo pronti a rientrare”.

Le associazioni escluse o spontaneamente ritirate dal Runts sono poco più di 21mila, ma il numero di organizzazioni non profit (Onp) che si trovano al di là del Terzo settore sono molte di più. L'ultimo Censimento permanente delle istituzioni non profit pubblicato dall'Istat contava 365.499 realtà non lucrative diffuse in tutto il Paese alla fine del 2020. Non tutte, però, possono essere o diventare enti di terzo settore (Ets). Circa 55mila sono organizzazioni politiche, sindacati, associazioni di categoria, associazioni sottoposte a direzione, coordinamento o controllo da parte di enti pubblici o privati di rappresentanza che l'articolo 4 comma 2 del Codice del Terzo settore (decreto legislativo 3 luglio 2017 n. 117) esclude per legge.

Meglio Milano è un'associazione nata nel 1987 con l'obiettivo di realizzare studi, indagini e progetti sperimentali per migliorare alcuni aspetti della vita cittadina. Si tratta di un'organizzazione precedentemente iscritta nel registro delle Aps della Lombardia. Tra i soci figurano Unione Confcommercio di Milano, Automobile club e alcune università meneghine. “L'unico modo per diventare enti del terzo settore sarebbe stato modificare la compagine associativa, ma avrebbe significato sconvolgere la nostra natura”, spiega **Monica Bergamasco, referente per i progetti di Meglio Milano**. “Abbiamo scelto di proseguire l'attività al di fuori del Runts, con i limiti che ne conseguono. Se perdere il 5 per mille ci preoccupa poco, perché è stata sempre una voce di bilancio marginale, limitare l'opportunità di partecipare a bandi e rischiare di non riuscire a sostenere più alcune attività che abbiamo a cuore e che funzionano bene ormai da anni ci preoccupa molto.” Tra queste, ad esempio, c'è “Prendi in casa”, un progetto di abitare collaborativo tra residenti e giovani fuori sede che si traduce in scambio di aiuto, compagnia e alloggio, secondo una prospettiva solidale, sostenibile e intergenerazionale.

“Per garantire la continuità di questo progetto che per noi, anche per la lunga durata, costituisce un'eccezione ma ha una sua solidità e una sua rilevanza sul territorio, il Consiglio di Meglio Milano sta valutando nuove prospettive associative”, ha concluso Bergamasco.

Dopo aver tolto dal totale delle organizzazioni non profit censite dall'Istat le circa 100mila che sono iscritte al Runts e le 55mila che il legislatore non considera enti di terzo settore, fuori dal Registro rimangono

circa 200mila soggetti che, per ipotesi, potrebbero entrare. “C’è però da considerare la differenza tra la definizione di istituzione non profit adottata dall’Istituto nazionale di statistica, basata solo sulla non lucratività, e quella più stringente del legislatore”, spiega **Luigi Bobba, presidente di Fondazione Terzjus Ets** ed ex sottosegretario al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali all’epoca dell’inizio della Riforma. “Gli Ets, infatti, oltre a non avere scopo di lucro, devono avere caratteristiche quali il perseguimento di finalità civiche e solidaristiche di utilità sociale, la democrazia, l’azione volontaria o mutualistica o di impresa sociale prevalente”. Questo fa sì che dai circa 100mila soggetti iscritti al Registro del Coni (Comitato olimpico nazionale italiano) si possano escludere in partenza circa 50mila associazioni sportive che hanno come finalità la sola dimensione della competizione e non anche la promozione sociale. Ci sono poi due categorie di soggetti che al momento sono fuori dal Registro in attesa dei prossimi sviluppi della Riforma, per capire quale sarà la strada migliore da intraprendere. La prima categoria è composta dalle 22mila organizzazioni iscritte all’anagrafe onlus dell’Agenzia delle entrate, di cui solo una piccola quota ha già scelto di costituirsi come Ets, mentre la gran parte sta aspettando di conoscere la decisione della Commissione europea sull’impianto dei regimi fiscali disegnato dalla Riforma. La seconda è composta dalle circa 50mila associazioni e società sportive dilettantistiche (Asd e Ssd) affiliate agli enti di promozione sportiva (Eps), che aspettano di vedere come il legislatore andrà a comporre alcuni aspetti difficilmente conciliabili tra la Riforma del Terzo settore e quella dello sport.

A fronte di questa scrematura rimangono fuori dal Registro circa 70mila soggetti che, per ipotesi, potrebbero costituirsi come Ets ma, per ora, non lo fanno.

Una di queste è “Oltre l’Occidente”, associazione culturale di Frosinone con circa trent’anni di storia alle spalle, nata da un gruppo di persone che provenivano da Amnesty International. “Ci siamo costituiti nel ‘94 per portare avanti un dibattito nazionale e internazionale sui temi dello sviluppo legati alla politica e all’economia, ponendoci in maniera critica rispetto a una realtà e un sistema che non condividiamo, perché allarga la forbice tra popolazione ricca e povera, creando condizioni di vita insostenibili per la maggior parte delle persone che abitano il pianeta”, racconta **Paolo Iafrate, presidente di Oltre l’Occidente**. L’ente ha realizzato nella propria sede una biblioteca privata che ormai da tempo svolge un’attività pubblica riconosciuta dalla Regione Lazio e, negli anni, ha allargato il ventaglio di attività occupandosi di accoglienza e di sostegno a persone fragili attraverso doposcuola e corsi di italiano per stranieri, lavorando con il carcere nell’ambito della giustizia riparativa, con il servizio sanitario nell’ambito della salute mentale, ospitando a pranzo chi voglia condividere un pasto. “Abbiamo collaborato in rete con altre associazioni e ci è piaciuto, ma per noi la richiesta di un riconoscimento e di una formalizzazione è sempre stata un problema, perché siamo nati come movimento di critica forte alla società attuale”, prosegue Iafrate. “La formalizzazione richiesta dal Codice del Terzo settore sembra un’omologazione complessiva delle diverse realtà che compongono il non profit, non riconosce le diverse situazioni, non le valorizza e, al contrario, mette sullo stesso piano coloro che davvero svolgono un’attività sociale continuativa per la comunità in maniera volontaria, dalle realtà che invece lavorano a progetto, se e quando riescono a vincere bandi e ottenere soldi per lavorare. La nostra è prima di tutto una missione sociale, non economica. Siamo sempre in bolletta, abbiamo crediti nei



“Gabriella e Mario”,
partecipanti
al progetto
“Prendi in casa”
di MeglioMilano.
Foto realizzata per
la mostra “Punti
di incontro –
Meeting Points”

confronti di alcuni enti pubblici che chissà se e quando vedremo, paghiamo sempre in ritardo le utenze, ma la sede è sempre aperta, dalla mattina alla sera, perché finché esistiamo vogliamo esserci per le persone e per il territorio, non perché c'è un bando che ci finanzia e ci dà da lavorare. Detto ciò, è possibile che prima o poi dovremo piegarci al sistema, per non chiudere. L'ipotesi di iscriversi al Runts è sempre lì in un angolo, da discutere in qualche ordine del giorno di qualche assemblea, perché in effetti riuscire a sopravvivere è sempre più complicato”.

“Officine di Resistenza Creativa” è un'associazione nata lo scorso anno dall'idea di un gruppo di amici che, durante la pandemia, avevano iniziato a leggere e commentare libri e articoli e hanno sentito l'esigenza di portare fuori dalla rete questa esperienza, “per rispondere al bisogno delle persone di ritrovare uno spazio di relazione, dove tornare a parlare di tematiche di interesse culturale e riportare l'individuo al centro della conversazione”, racconta **Francesca Nardelli, vice presidente**. L'associazione al momento conta quattro soci, meno del numero legale necessario (sette) per costituire un soggetto che possa entrare nel Runts, ma non sarebbe difficile raggiungerlo, perché ci sono molte persone interessate a entrare nell'organizzazione. “Riguardo alla possibilità di diventare enti del terzo settore ci siamo rivolti al Csv di Milano per capire come stesse evolvendo la normativa e valutare il da farsi”, ha spiegato Nardelli. “Ci siamo trovati di fronte a un panorama in divenire, non ancora del tutto chiaro, ma con molti paletti, molte richieste e scadenze da rispettare che forse per noi, ancora giovanissimi, non sono sostenibili. Ci siamo rivolti anche ad altri studi di commercialisti, abbiamo ascoltato pareri che spesso erano discordanti tra loro rispetto all'opportunità di stare dentro o fuori dal Runts. Abbiamo scelto di fermarci. Al momento vogliamo vedere da un lato come evolve la Riforma, dall'altra come crescerà nel prossimo futuro l'ossatura



dell'associazione, anche per scegliere eventualmente con quale forma giuridica costituirci come Ets”.

Le voci raccolte in giro per l'Italia, anche se non possono essere rappresentative di tutte le non profit per il momento fuori dal Runts, riportano una critica più o meno forte e diffusa su tutto il territorio nazionale nei confronti degli adempimenti necessari per poter essere enti di terzo settore. Su questotema intervien **Alessandro Lombardi, direttore generale del Terzo settore edella responsabilità sociale delle imprese al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali**. Lombardi, le cui dichiarazioni fatte nel presente testo sono frutto esclusivo del suo pensiero e non hanno carattere in alcun modo impegnativo per l'amministrazione di appartenenza, ha fatto notare che “anche prima del Codice del Terzo settore, una volta all'anno, le associazioni dovevano svolgere un'assemblea e approvare un bilancio d'esercizio. Dovevano tenere un registro dei soci, un registro dei volontari e questi dovevano essere assicurati. L'unica vera differenza è l'obbligo di deposito di alcuni atti e informazioni nel Runts. Dunque, l'onere amministrativo in più previsto, almeno per le piccole associazioni, è solo un onere di pubblicità e trasparenza. Il legislatore ha fatto una scelta: considera determinate organizzazioni, cioè quelle facenti parte del Terzo settore, maggiormente meritevoli di tutela nei confronti del complesso degli enti non profit. Da qui discende la previsione di oneri che altre organizzazioni non hanno, ma anche una serie di benefici e vantaggi, preclusi ad altri soggetti, che bilanciano quegli oneri”.

La Riforma riconosce gli Ets come attori primari nell'esercizio del principio di sussidiarietà orizzontale e affidatari di risorse da parte delle amministrazioni pubbliche, così come previsto dagli articoli 55 - 57 del Codice. In virtù di questo, gli obblighi di pubblicità e trasparenza a cui sono soggetti costituiscono una forma di garanzia di un utilizzo corretto e responsabile di tali risorse.

“Il Codice del Terzo settore indica chiaramente una sorta di preferenza per gli Ets, ovvero sia del dovere di sostenere e promuoverne l'attività.

“Gina e Sofia”,
partecipanti
al progetto
“Prendi in casa”
di MeglioMilano.
Foto realizzata per
la mostra “Punti di
incontro – Meeting
Points”

Il principio di favore nei confronti degli enti non comporta tuttavia il divieto per l'amministrazione pubblica di avere relazioni anche con altri soggetti del privato sociale", spiega **Luciano Gallo, referente contratti pubbliche e innovazione sociale, direttore del Terzo settore della Associazione nazionale Comuni Italiani (Anci) Emilia-Romagna**. "L'amministrazione pubblica, infatti, mantiene il potere di intrattenere rapporti con altri soggetti non profit".

Questa prerogativa si rivela importante sia perché permette di non disperdere capitale sociale, sia perché, in alcuni territori, specialmente quelli più piccoli e isolati, può capitare che siano presenti solo organizzazioni non profit che non hanno la qualifica di enti del terzo settore.

"Il capitale sociale è uno strumento essenziale di tenuta sociale, di coesione. E l'amministrazione pubblica si preoccupa di tenere in vita le diverse forme di espressione di cittadinanza attiva", conclude Gallo. Secondo la sua opinione è importante che gli enti locali, per massima trasparenza, adottino o rivedano i regolamenti per l'amministrazione e condivida secondo le novità introdotte dalla Riforma ed esplicitino con chiarezza le modalità di relazione con i diversi soggetti che sono o non sono enti del Terzo settore.

Non è possibile dire con certezza se e quale sia il profilo tipico delle associazioni che per motivazioni diverse potrebbero essere iscritte al RuntS ma al momento non lo sono

Tuttavia, dall'osservatorio informale dei Centri di servizio per il volontariato, emerge la sensazione che siano le associazioni piccole e piccolissime le più critiche nei confronti della legislazione sul Terzo settore. Lo stesso Bobba, che ha raccontato come in un'associazione di cui fa parte su dodici persone soltanto sei avessero lo Spid e nessuno la firma digitale, è convinto che ci siano alcuni aspetti da migliorare. "La Riforma già nel suo impianto ha distinto gli enti tra loro a seconda della dimensione e delle caratteristiche. Invece, nell'applicazione delle procedure telematiche, questa distinzione non c'è stata. Come ho già detto alla viceministra del ministero competente Maria Teresa Bellucci, a mio avviso la procedura andrebbe alleggerita per gli enti che hanno dimensioni limitate in termini di bilancio, numero dei soci volontari, lavoratori. Anche perché molti hanno bilanci sotto i 30.000 euro", ha proseguito il presidente di Fondazione Terzjus. Secondo la sua opinione "dovrebbe essere possibile delegare l'aggiornamento dei dati all'interno del Registro un soggetto esterno abilitato, che potrebbe essere una persona esperta all'interno dei Csv".



LA SFIDA: COME MISURARE IL PESO ECONOMICO DEL NON PROFIT

di Monica Cerioni, Csv Marche

Dalla Johns Hopkins University all'Istat, sempre più enti di ricerca si interrogano sui metodi per valutare l'impegno degli attivisti.

La situazione in Italia vista da Tania Cappadozzi, ricercatrice dell'istituto di statistica, e da Laura Berardi, docente dell'ateneo Gabriele D'Annunzio di Chieti-Pescara

“Quel che non si conta, non conta”. Ne era fermamente convinto Lester Salamon, fondatore del Centro per gli studi sulla società civile della Johns Hopkins University, considerato uno dei massimi esperti della misurazione del non profit, che riteneva un passaggio obbligato per riconoscere e far riconoscere al Terzo settore il peso e il ruolo che ha.

Già, ma come si può misurare il valore dell'impegno volontario? Si può quantificare anche in termini economici? E soprattutto perché farlo? Parlare di valorizzazione economica del volontariato può sembrare una contraddizione e far storcere il naso, proprio per la natura intrinseca dell'oggetto di valutazione, l'impegno solidale, volontario e gratuito appunto, ma su questo tema nella letteratura dedicata al volontariato, ci sono già anni di studi, sperimentazioni e ricerche, realizzati anche con l'apporto di alcuni Csv. Solo addentrandosi nel ragionamento da punti di vista differenti, si possono cogliere le diverse implicazioni, le “applicazioni” e i possibili risvolti che può avere la valorizzazione del lavoro volontario.

Occorre partire in particolare dal “Manuale sulla misurazione del lavoro volontario” pubblicato nel 2011 dall'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro), in collaborazione con il centro della Johns Hopkins che definisce e codifica il lavoro volontario e applica un metodo per misurare, in valore economico, i volontari e le loro attività.

“L'organizzazione internazionale del lavoro va oltre la definizione di lavoro come occupazione retribuita”, spiega **Tania Cappadozzi, ricercatrice Istat**, dove è responsabile dell'indagine Uso del tempo e misurazione del lavoro volontario, “perché al benessere del Paese contribuiscono tanti tipi diversi di lavoro, tra cui il lavoro



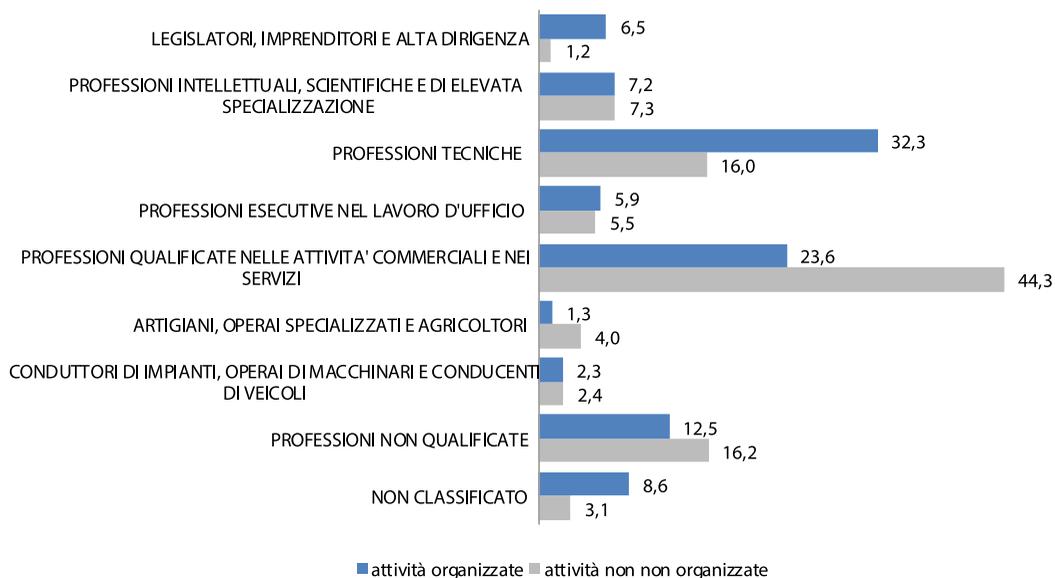


Grafico Istat: persone che hanno svolto attività gratuite a beneficio di altri

familiare e quello volontario che non sono retribuiti. Dunque il benessere può essere misurato affiancando quello che c'è sul mercato e quello che c'è fuori, che però è altrettanto essenziale. Da qui nasce la necessità di comparabilità e definizione condivisa, che porta alla creazione di un 'conto satellite' da affiancare alla contabilità nazionale, per determinare il valore economico di queste altre forme di lavoro". Secondo il manuale Ilo, definizione aggiornata al 2013, per lavoro volontario si intendono le attività, condotte nelle quattro settimane precedenti l'intervista, svolte in modo gratuito a beneficio della collettività (esclusi i familiari, anche non conviventi) e del bene comune, sia tramite forme organizzate, sia - novità assoluta del 2011 - con un impegno individuale come singoli.

Istat è stato coinvolto da subito nell'adozione e implementazione del Manuale Ilo, lavorando su queste definizioni anche in collaborazione con Csvn e la fondazione Volontariato e partecipazione. Da questa collaborazione è nato il modulo e quindi la prima rilevazione sul lavoro volontario nell'indagine Istat "Aspetti della vita quotidiana" condotta nel 2013, che ha stimato in 6,63 milioni di persone il numero di volontari in Italia, 4,14 milioni i cittadini che svolgono la loro attività in un gruppo o in un'organizzazione e tre milioni quelli che si impegnano in maniera non organizzata.

Per ciò che riguarda invece la valorizzazione economica, cosa è emerso? "Quello che siamo riusciti a fare con l'indagine 2013 è stato quantificare quante persone hanno fatto lavoro volontario, che cosa hanno fatto nello specifico e per quante ore", risponde Cappadozzi, "le attività gratuite dei volontari sono state equiparate alle professioni presenti nel mondo del lavoro, secondo la classificazione CP2011 in Istat, con cui le professioni vengono appunto valorizzate. Nel senso che si attribuisce una retribuzione standard alle diverse tipologie di professioni: quello è il valore prodotto. La stessa cosa si può fare con il valore del volontariato e per la prima volta l'abbiamo dimostrato con i dati 2013. Il non classificato è molto poco", continua Cappadozzi, "il che significa che quasi tutte le professioni che si svolgono nel lavoro volontario sono effettivamente equiparabili con quelle del mercato del lavoro. Per cui si può dare un valore a quell'attività svolta. Quello che è risultato non classificabile è riferito soprattutto alle attività dei donatori di sangue, che, pur essendo anch'esse attività di volontariato, secondo il manuale Ilo 2011, non hanno ovviamente un equivalente professionale nel mercato del lavoro".

Entrando nel merito di questi risultati, emerge che la maggior parte dei





Insegnamento lingua italiana, donne per le donne, Torre Boldone (BG)

volontari si dedica ad attività tipiche delle professioni tecniche (il 32,3 per cento dei volontari organizzati e il 16 per cento dei volontari individuali) e ad attività riconducibili al settore del commercio e dei servizi come quelle connesse alla cura di bambini, anziani e malati e quelle tipiche della ristorazione (il 23,6 per cento dei volontari organizzati e il 44,3 per cento dei volontari individuali). Insomma, una serie di risultanze nuove e inedite che non erano mai state elaborate prima, completate dalla mole di ore dedicate al volontariato. Con un impegno medio di 19 ore per volontario in quattro settimane, le attività volontarie svolte dai 6,6 milioni di persone nel mese di riferimento si traducono in circa 126 milioni di ore totali di lavoro volontario. “Da qui possiamo fare degli esercizi di valorizzazione per dare un quadro di riferimento di quanto pesa il lavoro dei volontari”, prosegue nel ragionamento Cappadozzi, “considerando, ad esempio, una settimana lavorativa di 36 ore, l’ammontare del lavoro volontario si può considerare equivalente a circa 875mila unità occupate a tempo pieno. Abbiamo stimato che un settore come l’agricoltura produce complessivamente meno ore di lavoro, cioè l’attività fatta dai volontari pesa di più”.

A distanza di dieci anni, è attualmente in corso una nuova rilevazione analoga, all’interno dell’indagine “Uso del tempo”, che diventa la fonte Istat per ciò che concerne il lavoro non retribuito e dovrebbe svolgersi ogni cinque anni.

“La contabilità per fare il conto satellite deve comprendere più fonti (Censimento non profit, dati dei registri di settore, dati da fonte volontari) metterle insieme e renderle coerenti, cercando di validare le informazioni. Finora con i soli dati del 2013 non siamo riusciti a farlo”, prosegue Cappadozzi, “ora con due punti, 2013 e 2023, si spera di riuscirci”.

Se l’istituto nazionale che è principale produttore di statistica ufficiale va in questa direzione, viene da chiedersi nuovamente perché è così importante indagare il lavoro volontario.

“L’idea è quella di fornire al decisore politico una quantificazione. Se metto un euro a sostenere il mondo del volontariato, quanto ritorna? In soldoni si tratta di questo, perché il policy maker agisce in termini economici” conclude Cappadozzi, “perché investire denaro pubblico nel finanziamento di progetti e attività del terzo settore? Perché ritorna X più 1. Quindi oltre al portato sociale, c’è anche un’im-

portanza economica del settore che è in crescita e in trasformazione. Ai decisori servono numeri precisi per avere idea di come generare un impatto sul benessere del Paese. E servono anche al Terzo settore. Come rivendicare ruolo e peso, senza mettere l'opinione pubblica di fronte ai numeri? Ci sono ovviamente una serie di impatti sociali, che sono importantissimi e sono stati ampiamente indagati. Ma affiancare anche il valore economico non è una svalutazione del valore sociale”.

Su questa stessa lunghezza d'onda è anche **Laura Berardi, docente del dipartimento di Economia dell'università D'Annunzio di Chieti-Pescara**, che dopo aver collaborato con Lester Salamon e il suo team negli Usa, sempre nel 2013 ha curato insieme al collega Michele Antonio Rea la ricerca “Il valore del volontariato. La misurazione e la rendicontazione del valore economico e sociale del lavoro volontario”, promossa su iniziativa congiunta del dipartimento di Economia dell'università abruzzese e l'allora Centro di servizio per il volontariato della provincia di Chieti (oggi nel Csv Abruzzo). Probabilmente è la prima ricerca del genere con l'applicazione del metodo Ilo a casi specifici, è stata uno studio empirico condotto su quattro organizzazioni di volontariato, con l'obiettivo di sperimentare metodi di misurazione e rendicontazione del lavoro volontario adatti alle organizzazioni anche di piccole e piccolissime dimensioni e di verificarne l'efficacia in termini di gestione delle attività di volontariato, di motivazione dei volontari, di partecipazione degli stakeholder.

“Dapprima è stato fatto un percorso di formazione con le odv sul metodo, su quali dati raccogliere”, spiega Berardi, “poi, sulla base dei dati da loro forniti nel tempo, abbiamo provato a fare una valorizzazione applicando il metodo Ilo e facendo riferimento ai salari medi rintracciabili dall'Istat”.

Tralasciando i dati numerici, come se la sono cavata le organizzazioni coinvolte e con quali esiti? “In generale è stato un esercizio di accountability che ogni organizzazione ha potuto poi spendersi nelle relazioni con i suoi portatori d'interesse”, risponde la docente, “ma la cosa positiva è che alcune organizzazioni, da quell'esperienza hanno poi continuato a raccogliere in maniera più sistematica dati riferibili all'impegno dei volontari e questo produce un effetto positivo anche in termini di motivazione del personale. La letteratura lo dice, ma la pratica lo dimostra: comunicare il valore economico del volontariato dà una misura, seppur parziale, di quello che di fatto è il contributo di ognuno all'obiettivo dell'organizzazione stessa”.

In Italia però, la pratica della valorizzazione economica del volontariato non ha mai preso piede, forse anche perché è stato sempre un aspetto lasciato alla volontarietà delle organizzazioni, anche nel percorso normativo della riforma del terzo settore. “È proprio un fatto culturale”, precisa Laura Berardi, “il non profit negli Usa ha una connotazione molto diversa. Le charities fanno dei numeri da imprese e quindi anche il volontario viene visto come forza lavoro che in qualche modo contribuisce all'economia di quell'organizzazione; dunque, bisogna dare conto di quella forma di contribuzione. Da noi, molto spesso, soprattutto nelle piccole organizzazioni, se parli di valorizzazione economica del volontariato sbarrano gli occhi come se fosse una contraddizione in termini, la gratuità è un valore assoluto e questo ragionamento appare come volerla snaturare. Tutta la ricerca sul terzo settore a livello globale portata avanti da Salamon e dal suo gruppo si è basata su questo approccio: se non quantifichiamo l'apporto del terzo settore in generale, non diamo una misura di quello che valiamo, e per il volontariato vale lo stesso. Però per molti c'è un retaggio culturale che è d'impedimento a comprendere le ragioni del perché è utile assegnare quantomeno una stima del valore economico al lavoro volontario”.

In questo quadro, in cui si intrecciano metodi standard di misurazione, ricerca statistica e studi sperimentali, dal 2016 è arrivata anche la riforma del Terzo



settore, con tutto il suo complesso di normative, in alcune delle quali sono introdotti dei riferimenti al tema della valorizzazione.

“Il concetto di valorizzazione del lavoro volontario non parte dal Codice terzo settore”, chiarisce **Manila Antomarioni, commercialista e revisore legale dei conti**, consulente di enti non profit, “un primo indicatore c’è nel Decreto ministeriale del 5 marzo 2020 sugli schemi di bilancio degli Ets, quando si fa riferimento alla possibilità di riportare, in calce al rendiconto gestionale, i proventi e i costi figurativi, all’interno dei quali sta anche l’apporto dei volontari. Si introduce il tema ma come un’opportunità, non come un obbligo, e dando come parametro la valorizzazione della forza lavoro, in termini di costo orario di un lavoratore retribuito che svolge quella specifica prestazione, moltiplicato per le ore di lavoro volontario. La norma introduce il concetto come facoltà, e dà un indicatore di massima, ma non dà indicazioni oggettive sul come farlo”.

Un altro riferimento alla valorizzazione è presente anche nel decreto ministeriale sulle attività diverse, il n. 107 del 19 maggio 2021, poiché si dice che tra i costi complessivi dell’organizzazione si può tener conto anche dei costi figurativi, tra cui ricade anche il lavoro volontario. Quindi, anche se solo come possibilità, il concetto è riconosciuto e introdotto dalla normativa nella rendicontazione economica di un Ets, ma quanti lo hanno effettivamente riportato nei loro bilanci? “Tendenzialmente gli enti più piccoli non lo fanno perché non ne hanno la capacità. Negli enti un po’ più strutturati, c’è una maggiore predisposizione a farlo”, commenta Antomarioni, “io seguo enti di diverse dimensioni, e direi che manca proprio la cultura e la prassi di monitorare questi dati. Spesso non sono dati certi e raccolti in forma rigorosa, ed è il motivo per cui poi non possono essere valorizzati. E questo è un limite. Perché valorizzare il lavoro volontario è utile sotto tanti punti di vista, per esempio quando si chiedono contributi pubblici o si partecipa a bandi”. Già. Bandi e avvisi di finanziamento a sostegno dei progetti degli Ets, che includono la valorizzazione delle attività dei volontari, sono interessanti per le organizzazioni, poiché in genere il valore di questa misurazione può essere inserito come quota di co-finanziamento richiesta all’ente dal bando stesso. A tal proposito, a livello nazionale la valorizzazione delle attività di volontariato fu una novità assoluta dei bandi ex legge 266/91 per progetti sperimentali e innovativi promossi da odv.

“Il primo inserimento della valorizzazione delle attività di volontariato risale all’avviso del 2010”, ricorda **Sabina Polidori, ricercatrice Inapp (Istituto nazionale analisi politiche pubbliche)**, che a suo tempo era responsabile della segreteria tecnica dell’Osservatorio nazionale volontariato, del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, “ma prima di arrivare a questo inserimento nell’avviso, lavorammo in un percorso di confronto e dialogo tra i soggetti di riferimento e gli organismi di controllo. Fu un processo interessante, per far sì che i contenuti viaggiassero insieme alla parte contabile, spiegando alla ragioneria, sia all’ufficio centrale di bilancio che alla Corte dei conti, cosa s’intendeva per valorizzazione, ovvero dare valore a ciò che si produce come bene sociale. E abbiamo fatto vedere come tutto funzionasse ed era organizzato, prendendo a riferimento le esperienze pregresse più consolidate”. In questo bando, si parlava di valorizzazione delle attività di volontariato, esclusivamente all’interno della quota di contributo a carico dell’organizzazione proponente (nel limite del 10%), e per la valorizzazione erano presi come parametri di riferimento le tariffe tabellari della contrattazione collettiva delle cooperative sociali.

“Il target della direttiva erano piccole realtà di volontariato, dunque era una quota con cui compartecipavano alla realizzazione di un progetto, valorizzando le attività gratuite dei volontari, perché portano un valore aggiunto con un peso sociale ed economico”, spiega Polidori, “dalla sperimentazione del 2010, che abbiamo portato anche all’attenzione dell’Unione europea con il Piano italiano d’azione per



© Emiro Albiani

l'anno europeo del volontariato 2011, la valorizzazione è proseguita fino al 2016. Poi l'esperienza si è arenata, c'è stata la Riforma, che ad oggi è nel pieno del suo cammino attuativo". Oggi infatti ci sono l'avviso nazionale di finanziamento attività ex art.72 del Cts e gli avvisi a livello territoriale, di competenza delle Regioni e province autonome, ma fatta eccezione per alcuni casi, in questi non si rintracciano riferimenti alla quantificazione e valorizzazione economica delle attività dei volontari. "Sono dell'idea che si è perso qualcosa", conclude Polidori, "cultura della trasparenza è dare conto non solo della spesa contabile, quantificabile come valore oggettivo, ma anche come valore sociale, il che si ricollega all'impatto sociale che le attività di volontariato generano in tutti gli ets e nelle comunità. Ma ci vogliono accompagnamento al tema, competenze e partecipazione. Sulla valorizzazione auspicherei che ci si rimettesse attorno a un tavolo, per primi i Csv e il Forum del Terzo settore". In anni recenti la valorizzazione delle attività di volontariato è stata inserita nelle prime edizioni dei bandi della Regione Lazio denominati "Comunità solidali", come quota di co-finanziamento dell'Ets, ma poi negli ultimi bandi non è stata più presente.

Volontari in pediatria, i magiocolieri, Viareggio

"Come Csv Lazio abbiamo sempre sostenuto il tema della valorizzazione come un'opportunità", spiega **Giuliana Cresce, area progettazione Csv Lazio**, "perché permette alle associazioni di veder riconosciuto quello che i volontari fanno e di poter coprire la quota di co-finanziamento senza dover attingere alle proprie casse, il che è fondamentale. Per la mia esperienza di supporto nelle diverse fasi dei progetti, ho notato che le associazioni non ne hanno compreso appieno la portata e l'applicazione in termini di rendicontazione e strumenti da usare. In qualche contesto, l'esperienza dei primi bandi ha contribuito a promuovere una maggiore cultura della valorizzazione, ma nelle associazioni più piccole, meno strutturate, questi concetti faticano proprio ad entrare".



METTERE A NUDO LE PROPRIE FRAGILITÀ: LIMITI E PREGI

di *Giulio Sensi, Csvnet*
(da un'idea di *Anna Donegà*)

Da Fedez a Michela Murgia,
da Mihajlović a Gianluca Vialli:
i personaggi famosi raccontano
sempre più spesso come
affrontano le malattie.
Sono un esempio ma si tratta
di una responsabilità
da esercitare con estrema
attenzione



La collega **Anna Donegà** aveva proposto di scrivere un pezzo sul *coming out* dei personaggi famosi rispetto alle malattie.

“Raccontiamo”, disse, “nel bene e nel male, l’impatto che ha sulle persone e sul mondo del volontariato che da sempre si occupa di questi temi”. Pochi giorni dopo Anna ci ha lasciati e non è facile trovare le parole per ricordare una collega così preziosa.

Vogliamo farlo nel modo che pensiamo le fosse piaciuto di più, portando avanti la sua idea, compiendo quel viaggio pieno di domande e curiosità, e anche qualche risposta, che non ha fatto in tempo a fare.

Convinti che ci perdonerà se questo viaggio non è proprio come lo aveva immaginato. Cara Anna, e cari lettori, partiamo.

Una leggenda, non solo del baseball

Il viaggio inizia a New York, il 4 luglio 1939. Uno stadio gremito è in lacrime ascoltando le parole di Lou Gherig, 36 anni, leggenda del baseball. Nel 1923 aveva firmato il primo con-

tratto con i New York Yankees, debuttando due mesi dopo ed entrando nella storia dello sport per aver giocato 2.130 partite consecutive nella Major League. È ancora nel pieno delle sue forze nel 1938, ma in quell’anno inizia progressivamente a diminuire la qualità delle sue prestazioni. Il corpo si indebolisce, Lou fa fatica a compiere anche i gesti quotidiani più semplici. Il 2 maggio 1939, per la prima volta, si ritira da una partita e due mesi dopo, il 4 luglio, la sua ultima apparizione allo Yankee Stadium: consegna le formazioni all’arbitro e saluta i suoi supporter con un discorso pieno di riconoscenza.

“Nelle ultime due settimane avrete sicuramente letto dei miei problemi. Eppure, oggi, mi sento l’uomo più fortunato sulla faccia della Terra”. Poco prima aveva avuto la diagnosi: oggi si sarebbe detto *sla*, da quel momento divenne per lungo tempo il “morbo di Lou Gherig”. Muore nel 1941 e il suo modo di vivere, e parlare, della malattia entra nella storia. Il discorso integrale di commiato di Lou Gherig si trova sul sito di Aisla, l’Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica da 40 anni in prima linea





Il cantante
Fedez

per sostenere la ricerca e le persone che sono colpite dalla malattia.

Un'associazione nata dal coming out

Grazia Micarelli è direttore generale di Aisla da dieci anni. I dieci precedenti li ha trascorsi a lavorare alla Fondazione Vialli e Mauro, la realtà avviata da Gianluca Vialli e Massimo Mauro per supportare la prevenzione e la cura del cancro e finanziare la ricerca di eccellenza sulla sla. “Vedi”, dice subito senza esitazioni, “l’informazione è uno dei nostri quattro obiettivi di missione e la parola d’ordine è consapevolezza. Quarant’anni fa dire sla equivaleva a pronunciare una parola sconosciuta quasi a tutti. La sla rimane ancora inguaribile, ma oggi sappiamo meglio cosa significa, sappiamo che c’è una possibilità di cura, possiamo stare accanto alle persone e alle famiglie in una diagnosi e in un decorso molto difficili. La nostra associazione è nata con un *coming out* di un gruppo di famiglie della provincia di Novara che erano disperate e volevano uscire dall’isolamento e dalla paura. Da lì è nato un percorso pazzesco”. Secondo Micarelli è fondamentale parlare pub-

blicamente delle malattie come la sla. “Raccontare ci permette di essere aiutati, di accettarci, di autodeterminarci, uscire dalla solitudine. Lou Gherig, definendosi l’uomo più fortunato del mondo, ci ha lasciato il messaggio di speranza nonostante le difficoltà, la fatica e il dolore che la vita a volte impone. Oggi ci sono centri multidisciplinari di cura, reti di ricerca, collaborazione con le istituzioni, sensibilizzazione e accompagnamento: sono infinite le possibilità che nascono dal condividere le situazioni”. Però i “ma” ci sono e vanno tenuti in considerazione. “Quando una persona decide di fare *coming out* sulla malattia, consegna un pezzo della sua vita e va trattato con cura a maggior ragione quando a farlo è un personaggio famoso. Credo che si debba osservare e rispettare sempre quel senso di rigore che la scienza ci impone e fare attenzione alle parole, affidandosi a pareri scientifici ed evitando la disinformazione. È una grande responsabilità. E va usata bene”. Restiamo negli Stati Uniti. È il 3 luglio del 1981 e il *New York Times* titola così un articolo: “Scoperto raro cancro in 41 omosessuali”. Il cancro dei gay era l’Aids (sindrome da immunodeficienza acquisita, in italiano) e stavano iniziando a uscire alcuni casi da polmonite da *Pneumocystis carinii* in pazienti omosessuali. Lo stigma era pronto e la



storia successiva è nota. Uno stigma sociale che piano piano è stato modellato, ma non ancora estirpato. Oggi dall'Hiv non si può ancora guarire, ma le terapie antiretrovirali permettono di vivere in buona salute e con l'attesa di vita simile a quella della popolazione generale.

Serve ancora un coming out collettivo

“Ora, se vogliamo fare veramente del bene, dobbiamo cambiare. Credo serva una pausa di riflessione su come comunicare meglio sul tema delle malattie infettive. Siamo malati cronici. Uniamo le nostre voci a quelle degli altri malati cronici, quindi. Facciamo una battaglia su un'agenda condivisa, contro tutte quelle resistenze e quei muri che da soli singolarmente non si riuscirà ad abbattere”. La riflessione è di **Rosaria Iardino, presidente della Fondazione The Bridge** e storica attivista per i diritti delle persone con Hiv. Furono lei e l'immunologo Fernando Aiuti a fare la storia quando nel 1991 si fecero fotografare mentre si baciavano in bocca per dimostrare che non

c'erano rischi di contagio. La foto divenne una campagna di comunicazione e fece il giro del mondo.

L'affetto di amici e parenti è parte della terapia

Quello dell'Hiv è forse il fronte più significativo e storico per lo stigma assegnato ai malati. Iardino ha parlato un paio di anni fa su questo tema, raccontando il suo punto di vista all'Adnkronos. “C'è ancora stigma nei confronti delle persone con Hiv. Resiste nella società, anche in una fetta degli operatori sanitari. Lo Stato ha provato a mettere tutte le barriere per impedire discriminazioni. Il problema vero è nella cultura della società e quella la puoi correggere solo con il *coming out* delle persone con Hiv. Ecco, ce ne vorrebbe uno collettivo da parte di tutti: di politici, professori, professionisti, tutti”.

Il nostro viaggio continua: stavolta siamo in Italia. È il 1972 e Lea Pericoli, tennista di fama mondiale, da più di 15 anni colleziona un successo dopo l'altro. Le viene diagnosticato un tumore e all'inizio del 1973 subisce un'operazione. La supera, torna in campo e vince di nuovo il titolo italiano. In un manifesto promozionale della lotta al cancro si vede la sua foto con la scritta “Aveva un tumore. Ma è venuta da noi. Subito”. L'oncologo Umberto Veronesi l'aveva chiamata per prestare il proprio volto e notorietà in una campagna contro il cancro. Così divenne la prima donna a farlo ed è rimasta un volto donato alle grandi realtà che





Gianluca Vialli

si occupano di lotta al tumore, sconfiggendone uno nuovo nel 2012.

Trent'anni in prima linea contro i tumori

Elisabetta Iannelli è avvocato e segretario generale di Favo, la Federazione delle associazioni di volontariato oncologico e vicepresidente di Aimac, Associazione italiana malati di cancro. Trenta anni fa ha avuto la prima diagnosi di tumore metastatico e vive ancora oggi la malattia in forma cronica. “Negli anni Settanta”, racconta, “Lea Pericoli fu tra le prime persone che parlò in Italia della malattia. Era un tabù. A cancro era associata solo la parola morte. Da quel momento c'è stato un progressivo svelarsi di tante persone e poi anche di personaggi che hanno influenza nella società. Oggi ancora di più, complici i social network che fanno girare le notizie e le emozioni. È certamente una cosa che può essere molto positiva perché con-

tribuisce a riportare a una dimensione di realtà quella che è una paura atavica, un tabù che porta con sé forme di stigma. Ci sono situazioni che sfociano in fenomeni di discriminazione sul lavoro o in altri contesti e che in molti casi sono dovuti a ignoranza del problema e a conseguenti difficoltà di approccio alla persona. L'abbattimento di barriere culturali può avvenire anche tramite buoni esempi di chi, mettendo a nudo la propria fragilità, comunica anche messaggi di speranza che dicono che la malattia si può affrontare e anche battere”. Oggi raccontare il cancro è più comune. La **giornalista delle Iene Nadia Toffa** ha espresso con una grande potenza la propria vicenda, culminata poi con la morte. Di esempi ce ne sono molti: Fedez, Caroline Smith, Gianluca Vialli e, nelle ultime settimane anche la scrittrice **Michela Murgia**. Ognuno con un suo stile e un coraggio proprio. “Poi ci sono i nodi problematici”, puntualizza Iannelli. “Le vicende di doping che hanno travolto il ciclista Lance Armstrong





La scrittrice
Michela Murgia

hanno messo in crisi il mito di un personaggio che aveva fatto tantissimo anche per i malati oncologici. In generale una comunicazione troppo enfatica o sensazionalistica non solo non è utile ma può essere dannosa per i malati perché rischia di creare false speranze o aspettative che poi non trovano riscontro nella realtà. È fondamentale che ci sia onestà intellettuale e correttezza, anche da parte dei professionisti della comunicazione, per essere veramente di aiuto alle persone che vivono condizioni di fragilità emotiva e psicologica causate dalla malattia. “Bisogna fare attenzione al linguaggio: continuo a leggere parole come male incurabile, brutto male, si fa ancora fatica a usare la parola cancro o tumore, ma non fra le associazioni dei pazienti. Con Aimac da oltre 25 anni forniamo ai malati oncologici informazioni scientificamente validate ma con un linguaggio semplice

e comprensibile a tutti, il nostro motto infatti è: per i malati di cancro l’informazione è la prima medicina”.

La lotta di un “leone” contro la leucemia

Stavolta arriviamo a Bologna. Siamo nell’estate del 2019 e l’ex calciatore e allenatore del Bologna Sinisa Mihajlović annuncia che sta per iniziare le cure per una leucemia mieloide acuta. L’epilogo lo conosciamo tutti, e Mihajlovic muore a Roma il 16 dicembre 2022, pochi giorni prima di un altro grande calciatore, Gianluca Vialli.

La grinta dimostrata in campo e sulle panchine, l’allenatore la mette anche nell’affrontare la malattia, divenendo un paladino

della lotta alla leucemia e utilizzando un linguaggio guerresco che fa molta presa nell'opinione pubblica.

“Hai lottato come un leone in campo e nella vita. Sei stato esempio e hai dato coraggio a molti che si trovano ad affrontare la malattia. Ti hanno descritto come un sergente di ferro, hai dimostrato di avere un gran cuore. Sei e resterai sempre un vincente”, twitta il presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Telegiornali e dirette televisive proseguono per giorni, parlando dell'uomo, del calciatore e della sua strenua lotta. Siamo nel nuovo millennio e Mihajlović è un simbolo di un modo profondamente diverso di affrontare e raccontare la malattia.

“In un certo senso, nell'immaginario, Mihajlovic l'ha sconfitta. Il suo è stato uno stile ben diverso per esempio da quello del musicista Giovanni Allevi che invece si racconta con discrezione”. A parlare è **Felice Bombaci**, 65 anni, messinese che vive da sempre a Torino. A 41 anni gli è stata diagnosticata la leucemia mieloide cronica. “Grazie alla ricerca”, racconta, “ho sperimentato un farmaco che ha cambiato la storia naturale di una malattia di cui all'epoca si moriva. Mi avevano dato dai 3 ai 5 anni di vita. Oggi c'è molta più informazione, si sono superati i tabù e i riflettori che si accendono sono un punto di forza per parlarne. Ma c'è anche il rovescio della medaglia. Mihajlovic è stato curato come una qualsiasi altra persona, ma talvolta i vip hanno trattamenti privilegiati che poi le altre persone non possono avere. A me internet”, prosegue, “ha fatto scoprire dal 2009 come la comunicazione ti permette di cambiare vita e fare un salto nel futuro. Dentro Ail, l'associazione italiana leucemie di cui faccio parte, ho contribuito a creare e coordino oggi i gruppi di pazienti. Ci confrontiamo e indirizziamo i temi di *advocacy* anche per coloro che non hanno voce”. Secondo Bombaci, il percorso della malattia fra chi non è sotto i riflettori non è così facilitato come invece appare quando un personaggio celebre parla del trattamento che riceve. “I giovani vengono a volte discriminati, a tanti non concedono lo smartworking

durante le cure, le banche ti tolgono i fidi e non ti danno mutui. Per questo tanti non si sentono di fare *coming out*, per non avere lo stigma addosso”.

Oltre la paura, oltre la sclerosi multipla

“Io nel 2000 persi alcuni amici perché si rifiutavano di stringermi la mano per paura di essere contagiati”. **Francesco Vacca** è un altro straordinario esempio di forza generativa. Oggi è presidente nazionale dell'Associazione italiana sclerosi multipla, della quale venne diagnosticato nel 2000. “La comunicazione è cambiata tantissimo”, racconta, “anche dal mio punto di vista. All'inizio non ne parlavo, avevo paura di essere visto in maniera diversa. Mia figlia stava iniziando l'università e tutto è cambiato quando mi chiese quanto tempo mi restava da vivere. Lì ho capito che dovevo riprendere in mano la mia vita. Oggi faccio soprattutto questo: racconto ai giovani come andare oltre la sclerosi multipla. Noi siamo persone, non ammalati, i termini sono fondamentali. Portano inclusione, socializzazione e tutti i punti che abbiamo come associazione nella nostra Carta dei diritti”. Di paura Francesco ne vede ancora molta e con Aism cerca di aiutare le persone ad affrontarla. “Non dovrebbe essere così”, aggiunge, “perché grazie alle diagnosi sempre più precoci è possibile iniziare subito con la terapia e rallentare la progressione della disabilità. Ci sono ancora forme molto gravi e per questo dobbiamo saper comunicare anche l'importanza della ricerca”.

Il racconto dei personaggi famosi è importante. Cita gli esempi dell'attrice Salma Blair, che parla della sua sclerosi multipla anche in un documentario, e di altri personaggi influenti che hanno anche accettato di divenire testimonial di Aism in Italia. “Quando un personaggio famoso comunica di avere una patologia grave secondo me fa bene all'informazione perché si mette a nudo davanti al suo pubblico e fa conoscere la patologia. I *coming out*, se evitano di piangersi addosso, danno forza a tutti.

Così come fa bene alle persone parlare e confrontarsi. E se c'è una cosa che Aism mi ha



insegnato: che possiamo imparare a non temere la sclerosi multipla. Mi ha aiutato a capire che possiamo abbracciare la libertà: col cuore, con volontà, con le parole; possiamo grazie a una scienza che ci aiuta a scegliere le terapie giuste, grazie all'acquisizione di diritti sul lavoro, in famiglia, nella comunità in cui viviamo.

Perché al raffreddore, che occupa uno spazio così importante nella vita di ognuno, nessuno ha riservato mai un poema epico?

Una nuova epoca

I tempi di Lea Pericoli o ancora di più di Lou Gherig appartengono al passato. Oggi è l'epoca di Viali, Fedez, Mihajilovic, Toffa, Murgia e Blair. Ma la lista sarebbe lunghissima e potremmo aggiornarla giorno dopo giorno. Senza considerare i personaggi famosi che si mettono a nudo rispetto ad altre condizioni di difficoltà come depressione o dipendenze. I media danno molto risalto a queste notizie e c'è ancora tanto da fare per favorire una corretta informazione. È l'occasione per fare un salto culturale e le associazioni del terzo settore sono imprescindibili per costruire una nuova narrazione della malattia, ma più in generale della fragilità.

L'ultima tappa di questo viaggio ispirato da Anna Donegà sorvola la Londra degli anni Venti dello scorso secolo e si interroga su come mai una delle più importanti scrittrici della storia abbia dedicato un saggio letterario al tema della malattia. Siamo nel 1925 e Virginia Woolf produce uno dei suoi testi più rivoluzionari, anche se poco conosciuto. Il titolo è "On Being Ill (in italiano Sulla malattia)". La scrittrice si chiede, e lamenta il fatto, perché la letteratura non abbia mai dedicato al tema delle patologie fisiche la stessa attenzione che ha riservato all'attività della mente.

“È ora che gli scrittori scoprono il corpo, le sue sofferenze, le sue lotte, i suoi trionfi” è il suo pensiero.

“Fu uno degli inizi”, spiega **Sandro Spinsanti**, “di una grande mutazione di scenario. Virginia Woolf si aspettava, giustamente, poemi interi sulle malattie, anche le più comuni, per il ruolo che hanno nella vita delle persone. Oggi lei non scriverebbe più quelle cose. Non solo la letteratura se ne occupa, ma non esiste patologia che non sia argomento di fiction e narrazioni, letterarie, cinematografiche e di ogni tipo. Addirittura qualcuno ha inventato il *cancer movie* e il *misery report* è divenuto un genere”. Laureato in teologia e in psicologia, Sandro Spinsanti ha insegnato etica medica alla facoltà di Medicina dell'università Cattolica del Sacro Cuore di Roma e Bioetica all'università di Firenze. Ha ricoperto molti incarichi in commissioni ministeriali e nel Comitato nazionale per la bioetica. Ha fondato e diretto l'Istituto Giano per le *Medical Humanities* e il Management in sanità, che ha promosso corsi di formazione per professionisti sanitari in bioetica, Medical Humanities e gestione manageriale, pubblicando numerosi libri e saggi. È considerato il principale protagonista della medicina narrativa in Italia. “Ci sono varie dimensioni da esplicitare quando si parla di questo argomento”, esordisce dopo aver ascoltato attentamente gli obiettivi del nostro viaggio sui *coming out* sanitari.

“Quella sociale, quella psicologica, emotiva e anche spirituale. Perché ridefinirsi, nonostante e malgrado una malattia e il tradimento del corpo, può diventare un elemento importante in senso spirituale. Ci sono persone che attraverso questo percorso hanno trovato una propria identità”. L'esempio più forte è quello di Tiziano Terzani, giornalista che ha donato con i suoi ultimi libri a tutti un viaggio nel cancro, e poi nella morte, pieno di senso e spiritualità. La storia di Terzani è un altro luminoso esempio di stile narrativo della malattia. “Fino a non molto tempo fa”, aggiunge Spinsanti, “i vissuti di malattia erano nascosti. C'era una specie di

pudore e imposizione sociale. Oggi il cambiamento scenografico è importante e se qualcuno ha una malattia seria la prima cosa che fa è proprio parlarne. Questo ha anche un valore terapeutico perché apre a reti di relazioni e scambi fra persone”.

Secondo Spinsanti, il *coming out* delle persone famose è un fatto sociale che va analizzato con attenzione. “Ci sono aspetti positivi e meno positivi quando l’esibizionismo nutre degli ego ipertrofici che hanno bisogno di rimanere al centro dell’attenzione. Ci sono personaggi che non solo cercano l’attenzione di tutti, ma addirittura vogliono morire in diretta. Parliamo della morte, un evento così intimo... Altre esternazioni”, aggiunge, “invece permettono di capire come attraverso una vicenda che porta alla distruzione di un proprio equilibrio e una propria forma corporea e biografica si possa arrivare a una crescita. L’esempio che ha impressionato tutti è proprio quello di Terzani che attraverso la sua vicenda oncologica e la sua ricerca di una guarigione, ha lasciato un segno che dopo tanti anni continua a essere un percorso esemplare cui molti si indirizzano”. La narrazione del proprio male può portare a una crescita spirituale o a incastrarsi in un proprio ego. L’auspicio di Spinsanti è quello di coltivare sempre anche una dimensione intima.

Per questo esiste la medicina narrativa che è parte della cura. “Non possiamo accettare una medicina che sia ‘sordomuta’. Che non parla e ancora prima non ascolta. La parte clinica e chirurgica è fondamentale, ma quella narrativa non è una parente meno importante, non deve esserci una divisione dei compiti.

Oggi una buona medicina non è tale se non ascolta i valori delle persone, le loro preferenze, se non le mette in grado di capire e decidere insieme. Per quanto un centro specialistico

sia prestigioso, se non si pone questi obiettivi è meno efficace nella cura. Quest’ultima non si misura solo con dei parametri biologici, ma anche con quelli di *medical humanities*. Il malato si deve sentire ascoltato, coinvolto, rispettato. Non come un organo da riparare”.

Tutto questo, per Sandro Spinsanti, è parte di una buona cura: un medico che ti guarda negli occhi, che è capace di parlare e ascoltare, che coinvolge. Perché comunicare e raccontare, e farlo in modo libero, aperto, positivo e responsabile è parte della cura e può essere funzionale alla guarigione, sia nella sfera privata sia in quella pubblica. Parliamone quindi, ma facciamolo bene. 



 **bancaetica**

Cambia il mondo, inizia dal tuo conto.

Scegli Banca Etica per dire NOI a una finanza che genera profitto per pochi, alimenta le disuguaglianze, finanzia le guerre e la crisi climatica!
Apri il conto che costruisce la pace, rispetta l'ambiente e le persone.



A partire da 1€ al mese*. Insieme nel canone la carta di debito con i colori della pace in pvc riciclato che puoi usare anche per i tuoi acquisti online.

*fino a quando compi 35 anni. Per il canone peace è 3€ al mese per chi è già adulto, o vuole diventarlo o a 4€ al mese.

Message pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali ed economiche applicative consulta il documento informativo sulla spesa e il foglio informativo su www.bancaetna.it/consumatori



REDDITO ALIMENTARE: OPPORTUNITÀ E LIMITI DI UN SOSTEGNO VARATO E MAI PARTITO

di Ksneija Fonovic, Csv Lazio

Più di cinque milioni di persone, quasi il dieci per cento degli italiani, nel 2021 hanno vissuto in condizione di povertà assoluta.

Per alleviare la loro condizione, nella legge di bilancio 2023 è stata inserita una misura che porterebbe a distribuire le 230mila tonnellate di cibo invenduto nella grande distribuzione. Ma questo importante intervento dello Stato è ancora fermo

Quasi due milioni di famiglie in Italia, nel 2021, hanno vissuto in condizione di povertà assoluta: una su tredici. Si tratta del 7,5 per cento della popolazione, la conferma del massimo storico toccato nel 2020, l'annus horribilis della pandemia da Covid19. Dunque il problema riguarda quasi una persona su dieci (9,4 per cento, quindi circa 5,6 milioni di cittadini), secondo i dati Istat del report "La povertà in Italia". Sono considerate in condizioni di povertà assoluta le famiglie il cui reddito non arriva a coprire il paniere di bisogni essenziali. La definizione delle soglie della povertà assoluta tiene conto della composizione della famiglia e del luogo di residenza. Per esempio, la soglia della povertà assoluta (per l'anno 2021) di una famiglia composta di un solo individuo residente al centro di un'area metropolitana al Nord era di 852,83 euro (di reddito mensile), al Centro di 811,08 euro, nel Mezzogiorno di 634,14 euro.

La soglia più alta, che riflette il costo della vita più alto, non corrisponde però all'indicatore di incidenza (percentuale di famiglie in povertà assoluta rispetto al totale della popolazione residente). In confronto all'anno prima, questa nel 2021 scende nel Nord, rimane sostanzialmente stabile al Centro e nelle Isole e cresce di un intero punto al Sud (dal 9,9 nel 2020 al 10,8 nel 2021). E tutto ciò malgrado le varie misure di contrasto alla povertà. Le analisi dell'Osservatorio statistico dell'Inps hanno dimostrato che le misure di sostegno economico erogate tre anni fa hanno permesso a circa 500mila famiglie – un milione di persone – di non scendere sotto alla soglia della povertà assoluta. Nel Rapporto annuale 2022 l'Istat, inoltre,





© Giancarlo Rupolo

**Banco alimentare,
Pordenone**

ha calcolato che queste sono state in grado di ridurre di dieci punti l'intensità dell'indigenza.

In sintesi, la povertà in Italia è un fenomeno di proporzioni ragguardevoli, negli ultimi quindici anni in costante crescita, con disuguaglianze interne alla categoria date dal contesto territoriale di riferimento – e che sappiamo essere stato in parte contenuto dalle misure di sostegno al reddito sulle quali, in mancanza del consenso politico, pende una cappa di incertezze. Si teme il peggioramento della situazione, soprattutto perché alle famiglie “sicuramente povere” nelle analisi dell'Istat si aggiunge il 6 per cento di famiglie appena sopra la soglia, il 3,7 per cento di famiglie in bilico e un altro 3,9 per cento di nuclei quasi indigenti, ad appena il 10 per cento del potenziale dei consumi superiori alla linea standard della miseria.

Studiando i dati emerge che all'acquisto dei prodotti alimentari si destina da un quarto a un terzo del proprio reddito mensile. Far mangiare i componenti del proprio nucleo familiare, per molte, troppe persone, è diventato un problema.

Ma è un'emergenza globale: cinque anni fa il report “Il futuro che non vogliamo” dell'Urban Climate Change Research Network ha stimato che entro il 2050 due miliardi e mezzo di persone in milleseicento città del mondo rischiano di non avere accesso all'approvvigionamento alimentare. Le stime della FAO – l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (che ha sede in Italia) – nel rapporto sullo stato del cibo e dell'agricoltura del 2021, parlano del 41,9 per cento della popolazione mondiale che non è in condizioni di potersi permettere una dieta sana.

Non meraviglia quindi il moto di entusiasmo della società civile per l'inserimento nella legge di Bilancio 2023 della sperimentazione di un'altra, complementare, misura di sostegno: il Reddito alimentare. L'articolo 76 bis, presentato su iniziativa di **Marco Furfaro (Partito democratico)**, si poggia su una proposta di spinta popolare, guidata dal comitato Reddito alimentare animato dal trentenne **Leonardo Cecchi, comunicatore e progettista digitale**. La proposta è sostenuta da alcune reti delle amministrazioni pubbliche, quali Ali (Autonomie locali italiane) e la Rete dei comuni sostenibili. L'emendamento impegnerebbe lo Stato italiano a destinare nell'arco di due anni 3,5 milioni di euro alla sperimentazione di questo aiuto per i non abbienti. Il Reddito alimentare è una “misura per combattere lo



spreco e la povertà alimentare”. Dunque, con doppio scopo. Da un lato, una particolare e nuova forma di sostegno al reddito. Dall’altro, l’obiettivo di ridurre lo spreco, in una specifica fase del consumo del cibo: la distribuzione.

Distribuzione alimenti e indumenti, emporio portobello, Modena

“Il beneficio è finalizzato all’erogazione ai soggetti in condizioni di povertà assoluta, di pacchi alimentari realizzati con l’inventario della distribuzione alimentare, da prenotare mediante una applicazione e ritirare in uno dei centri di distribuzione ovvero ricevere nel caso di categorie fragili.”

L’emendamento definisce che il Reddito alimentare è destinato ai residenti delle città metropolitane. La platea dei beneficiari e tutte le modalità attuative, incluse “le forme di coinvolgimento del terzo settore”, devono essere definite dal decreto del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali che ha tardato ad essere approvato. Pertanto, la bontà dell’idea deve ancora misurarsi con le complessità del terreno, che sono notevoli.

Uno, non si tratta di reddito, ma di un aiuto materiale.

Non si tratta, quindi, di soldi dei quali la persona può liberamente disporre per soddisfare le esigenze proprie e della famiglia, che è l’essenza di misure reddituali. Su questo aspetto, dunque, il grimaldello del successo è dato dalle modalità attuative, che più saranno orientate a favorire la libertà di scelta dei prodotti, più saranno in linea con le più recenti evoluzioni sul campo.

Infatti, a cavallo del periodo dell’epidemia da Covid 19, ci sono state modalità di distribuzione del cibo, che si sono diffuse e hanno registrato un’accelerazione. Quel periodo ha portato a puntare sulle filiere microterritoriali, al coinvolgimento dei piccoli commercianti, alla fornitura di “pasti sospesi”, al recupero dell’inventario dei grandi mercati regionali. La direzione, intrapresa allora e che oggi prosegue, è quella della prossimità e della personalizzazione: più empori solidali e volontari che consegnano al domicilio, meno mense collettive.

Si è modificata anche la mappa degli attori: centri sociali al fianco degli enti del Terzo settore, municipalità coinvolte al pari dei gruppi informali. Le modalità attuative scolpite dal decreto come riusciranno a conciliarsi con il mare magnum

delle iniziative già sul campo? La sfida aperta è quindi tutta nella complementarità della misura del Reddito alimentare con le politiche e le pratiche vive delle città metropolitane, terreno d'elezione della sperimentazione.

Secondo elemento di complessità, la misura non è per tutti.

Il Banco alimentare, i gruppi parrocchiali, le associazioni, le iniziative di volontari di quartiere recuperano e distribuiscono, da un ventennio, gratuitamente, il cibo a chi ne ha bisogno. A tutti quelli che ne hanno bisogno. Il Reddito alimentare si configura come aiuto condizionato: sarà lo Stato a definire “la platea dei beneficiari” e quindi chi ha diritto ad avere i pacchi alimentari. Infatti, l'individuazione dei beneficiari è l'aspetto più delicato per la possibilità di buona riuscita della misura. Molto dipende da come saranno resi protagonisti, o meno, delle misure attuative, le città e il Terzo settore. E ancora a monte, molto dipende dalle scelte di fondo che prenderà il governo su quali gruppi di persone fare questo investimento, a quali obiettivi più alti legare la misura; ammesso che non sarà accantonata definitivamente in questa forma.

Non tutti i poveri sono uguali.

Le disuguaglianze all'interno delle famiglie in condizioni di povertà assoluta non si limitano alla territorialità, ma sono determinate dall'età e dalla entità del nucleo familiare. Il picco di drammaticità del fenomeno è dato dai minori in povertà assoluta. L'Istat ne registra 1,4 milioni. I dati Eurostat, degli ultimi tre anni disponibili, mostrano che in Italia il numero dei minori a rischio di povertà ed esclusione sociale cresce di un punto percentuale all'anno. Peggio di noi solo Spagna e Romania. Il rapporto europeo di Save the Children (del 7 marzo 2023) palesa i fattori determinanti per l'esposizione al rischio: marcatamente più esposti sono i nuclei composti da un solo genitore e due o più bambini.

Quando si tratta di famiglie di origine non italiana, la situazione diventa ancora più drammatica. Lo sappiamo dal Rapporto Istat sulla povertà (dati 2021). Il sottoinsieme delle famiglie di soli stranieri con minori è il segmento più esposto della popolazione: mostra segnali di disagio il 36,2 per cento (rispetto al 28,6 per cento dell'anno prima e rispetto al 8,3 per cento delle famiglie di uguale composizione ma di nazionalità italiana). La sfida colpisce quattro volte di più se sei un bambino in Italia ma non italiano. Con deprivazioni materiali in tenera età che fortemente determinano dimensioni molteplici in prospettiva futura: salute fisica e mentale, relazioni sociali, accesso all'istruzione, quadri valoriali e della percezione del sé. E dove si concentrano gli stranieri? Nei comuni capoluogo delle città metropolitane più di uno su dieci residenti è straniero (11,1 per cento registrati da Statistiche focus dell'Istat del 2 febbraio 2023 “Profili delle città metropolitane”). Nell'ultimo ventennio, sono quasi quadruplicati.

Riuscirà il Reddito alimentare a profilarsi sufficientemente raffinato e dinamico per dimostrarsi un aiuto, piuttosto che una zavorra, in contesti e orizzonti così complessi? Riuscirà a esercitare un peso sufficiente per innescare un cambiamento di tendenza? Avrebbe una qualche chance se non fosse lasciato orfano dal sostegno politico. Rispetto alle questioni del lavoro e del Reddito di cittadinanza, al quale è istituzionalmente associato, è evidentemente residuale. Il timore quindi è che rimanga poco più di un vascelletto, disegnato finemente ma inadeguato a navigare in mare aperto. 